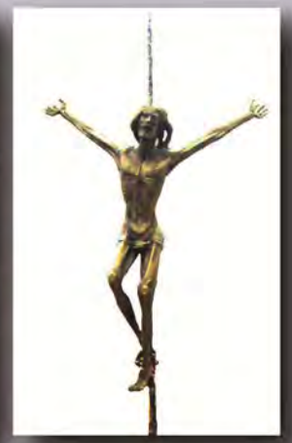


ISSN: 2421-0919

STUDI CASSINATI NN. 3-4 - 2020 2020/3-4

Poste Italiane S.p.a. - Sped.ne in abb.to postale D.L. 353/03 (convertito in legge n° 46 il 27/02/2004) Art. 1 comma 2/3

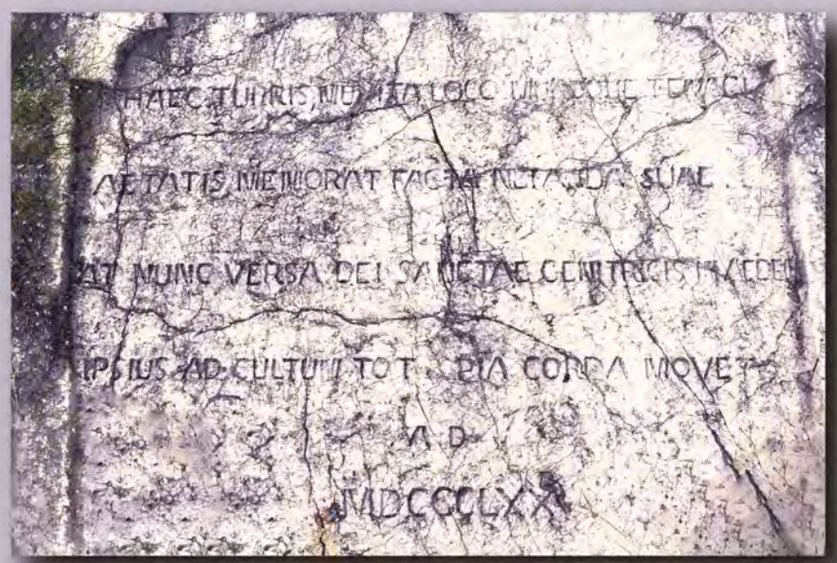
CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI ONLUS

www.cdsconlus.it

# STUDI CASSINATI

ANNO XX - NN. 3-4 (LUGLIO - SETTEMBRE 2020)

NUMERO DOPPIO



BOLLETTINO TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DEL LAZIO MERIDIONALE

**La collaborazione a Studi Cassinati si intende a titolo gratuito.**

**Articoli, foto, ed altro, inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.**

**Si raccomanda di inviare i testi per posta elettronica o supporti informatici al fine di evitare eventuali errori di battitura.**

**Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.**

**Non si accettano testi tratti da altre pubblicazioni o scaricati da internet senza l'autorizzazione degli autori.**

***

**Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.**

**Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un adeguato contributo per le spese di spedizione.**

**La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.**

***

**Punti vendita:**

**- Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59**
**- 03043 CASSINO**
**Tel. 077621542**

**- Libreria Mondadori, Corso della Repubblica, 160 - 03043 CASSINO**
**Tel. 077622514**


***Centro Documentazione e Studi Cassinati - Onlus***

**STUDI CASSINATI**

Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale

**Anno XX, nn. 3-4, Luglio - Dicembre 2020**

***www.cdsconlus.it - studi.cassinati@libero.it***

Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/2001

La quota associativa annuale al CDSC-Onlus è pari a
**€ 35.00**
e può essere versata con bonifico, codice Iban:
**IT 09 R 07601 14800 000075845248**
oppure sul **c.c.p.: 75845248** (Codice SIA: **BE7JI**)
intestato a:
*Centro Documentazione e Studi Cassinati - Onlus*
*Via S. Pasquale - 03043 CASSINO (Fr)*
**C.F.: 90013480604**

***

Direttore: *Gaetano de Angelis-Curtis*
Direttore Responsabile: *Giovanni D'Orefice*
Vice Direttore: *Arturo Gallozzi*
Coordinatore: *Chiara Mangiante*
Segretario di Redazione: *Fernando Sidonio*
Redazione: *Ilenia Carnevale, Domenico Cedrone, Erasmo Di Vito, Costantino Jadecola, Gaetano Lena, Alberto Mangiante, Giovanni Petrucci, Fernando Riccardi, Maurizio Zambardi.*

Recapito: Gaetano de Angelis-Curtis, Via G. Curtis n. 4
03044 CERVARO - studi.cassinati@libero.it
Stampa: Tipografia Arte Stampa - ROCCASECCA (Fr)
Tel. 0776.566655 - e-mail: tipografia@artestampa.org


**In 1ª di copertina: Lapide alla Rocca Janula di Cassino.**
**In 4ª di copertina: Aquino, Santa Maria della Libera, *Vergine col Bambino*, mosaico; San Vittore del Lazio, *Il Piccolo Cristo*, bronzo di Alfiero Nena.**

**IN QUESTO NUMERO**


| | | |
|---|---|---|
| Pag. | 163 | L. Riccardi, *Ricerche sull'arte medievale del Lazio meridionale (II). A proposito del* Votum fecit *nel mosaico della chiesa di Santa Maria della Libera in Aquino*. |
| “ | 168 | M. Zambardi, *In merito ad alcuni elementi lapidei di epoca romana a Venafro*. |
| “ | 171 | A. Mangiante, *Ipotesi su un edificio romano a «Monticelli»*. |
| “ | 175 | F. Gigante, *I Longobardi a Cassino e «Porta Paldi»*. |
| “ | 179 | E. Pistilli, *Storia delle origini e delle denominazioni dell'odierna città. Da* Casinum *a Cassino*. |
| “ | 187 | E. Pistilli, *Breve nota biografica del fondatore dell'odierna Cassino. L'Abate Atenolfo di Montecassino (1011-1022)*. |
| “ | 193 | *Il prof. Franco Gigante interviene sull'articolo di Emilio Pistilli sul passo dantesco* Quel monte a cui Cassino è ne la costa. |
| “ | 196 | *Emilio Pistilli risponde al prof. Franco Gigante*. |
| “ | 198 | S. Cardillo, *La pentapoli aurunca: un'invenzione storico-poetico-letteraria*. |
| “ | 206 | C. Jadecola, *La peste del 1656 ed altre epidemie nella valle del Liri e dintorni*. |
| “ | 216 | Giovanni Petrucci, *Pittori di Sant'Elia Fiumerapido.* |
| “ | 224 | G. Russo, *Dal turismo militare di massa della Seconda guerra mondiale al turismo civile* low cost *dei giorni nostri*. |
| “ | 236 | D. Rivieccio, *I ragazzi della via Sferracavalli a Cassino*. |
| “ | 239 | G. de Angelis-Curtis, *Fra Domenico di Acquafondata e la lapide nel santuario della Madonna dei Lattani a Roccamonfina*. |
| “ | 249 | *Attività del Cdsc-Onlus*. |
| “ | 251 | *Il ricordo del 10 settembre 1943*. |
| “ | 253 | A. Letta, *77° Anniversario del primo bombardamento di Cassino del 10 settembre 1943*. |
| “ | 255 | G. de Angelis-Curtis, *I caduti della Polizia dell'Africa Italiana (P.A.I.) a Cassino il 10 settembre 1943*. |
| “ | 261 | *Precisazione*. |
| “ | 261 | *Auguri*. |
| “ | 262 | *Cervaro e il XX settembre 1870. Ercole Canale Parola*. |
| “ | 264 | G. de Angelis-Curtis, *Cassino e il XX settembre 1870. La Rocca Janula*. |
| “ | 267 | E. Di Vito, *Cassino e il XX settembre 1980. Il quarantennale “dimenticato”: la cittadinanza onoraria a papa Giovanni Paolo II*. |
| “ | 269 | *Cittadinanza onoraria di Pignataro a mons. Bruno Forte (2010). Discorso di accettazione*. |
| “ | 276 | A. Mangiante, *1915 – 2020: la storia si ripete*. |
| “ | 277 | *«Memoria Storica Gustav» tra S. Elia Fiumerapido e Terelle. Il Cai di Cassino e i fortini tedeschi di Monte Cifalco e Monte Cairo*. |
| “ | 279 | G. de Angelis-Curtis, *Elementi di strategia bellica tra Monte Cifalco e Colle Belvedere*. |
| “ | 281 | *Cittadina onoraria di Cassino alla memoria. Maria Maddalena Rossi*. |
| “ | 283 | *Interventi*. |
| “ | 297 | F. Di Giorgio, *Una vita per i diritti delle donne, dell'infanzia, delle famiglie*. |
| “ | 298 | Recensioni Bibliografiche |
| “ | 306 | *In ricordo di Antonio Valerio Fontana. Elegante romanziere e raffinato poeta* (F. Riccardi). |
| “ | 307 | *In memoria del cav. uff. Vittore Spennato (17.12.1923-22.9.2020)* (V. Casoni). |
| “ | 308 | *In ricordo di Armando Del Greco*. |
| “ | 309 | *In memoria di Alfiero Nena*. |
| “ | 313 | elenco soci cdsc 2020 |
| “ | 316 | edizioni cdsc |
| “ | 319 | indice annata 2020 |

## Ricerche sull'arte medievale del Lazio meridionale (II)

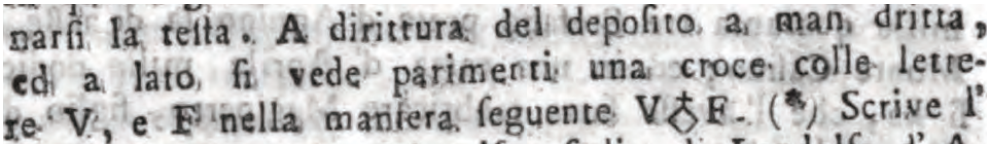
# A proposito del *Votum fecit* nel mosaico della chiesa di Santa Maria della Libera in Aquino

di

**Lorenzo Riccardi***

Nella storiografia sulla chiesa di Santa Maria della Libera in Aquino si è sempre posta particolare enfasi sul "monogramma", costituito dalle lettere *V* e *F* inframezzate da un rombo sormontato da una croce, che un tempo compariva nel noto mosaico della lunetta del portale principale, raffigurante la *Vergine col Bambino* e due donne, *Maria* e *Ottolina*, giacenti all'interno dei rispettivi sarcofagi (fig. 1). Registrato per primo da Pasquale Cayro (fig. 2), che lo scioglieva in *V(otum) f(ecit)*[1], è diventato ben presto l'elemento cardine per inquadrare in un'ottica squisitamente storica l'opera stessa e, per traslato, l'intero monumento. Cayro, sulla base delle fonti allora disponibili, aveva infatti dedotto che la chiesa «dalla nominata Ottolina per voto si fusse fatta edificare» e che ciò fosse av-

**Fig. 1 (sopra): Aquino, Madonna della Libera, mosaico della lunetta del portale (L. Riccardi).**
**Fig. 2 (sotto): Apografo del "monogramma" (da Cayro 1811, p. 26).**


narsi la testa. A dirittura del deposito a man dritta, ed a lato si vede parimenti una croce colle lettere V, e F nella maniera seguente V⊕F. (*) Scrive l'

* Ringrazio Chiara Arrighi, Elisa Canetri, Carlo Molle e Massimo Pomponi per l'aiuto e lo scambio d'idee.

[1] P. Cayro, *Storia sacra e profana d'Aquino e sua Diocesi*, II, presso Vincenzo Orsino, Napoli 1811, p. 26. Il monogramma è ricordato anche nel diario di viaggio di Giuseppe Bossi del 1810, pubblicato solo nella seconda metà del XX secolo: D. Corlàita Scagliarini, *Viaggio archeologico tra Capua ed Aquino in quaderno di viaggio di Giuseppe Bossi*, in «Prospettiva», IX (1977), pp. 38-54: 49. Il monogramma potrebbe essere sciolto, anche se meno plausibilmente, in «V(iva) F(ecit)».

venuto intorno al 1160[2]. Tale lettura venne poi travasata sia nella documentazione ufficiale[3] che nelle prime menzioni critiche della Libera[4], anche se con alcuni distinguo, come quello di Émile Bertaux[5].

Poco più di un secolo dopo, mons. Rocco Bonanni arricchì con un altro tassello la storia dell'edificio: la fondazione sarebbe avvenuta – scriveva lo studioso senza offrire alcun riscontro documentario – nel 1127[6]. Proprio tale data, subentrata come termine *ad quem* per la chiesa, fu accettata da una parte della storiografia anche per il mosaico, sempre sostenendo – pur con diverse sfumature – il "voto" fatto da Ottolina insieme a Maria[7].

Tuttavia, da più parti, cominciavano a giungere anche voci discordati. Da un lato, infatti, si registravano tentativi di far retrocedere la cronologia dell'edificio – sulla scorta di considerazioni architettoniche – all'XI secolo, meglio verso l'ultimo quarto, legando il *votum* alla realizzazione del solo mosaico e quindi disgiungendo quest'ultimo dalla costruzione della chiesa (non senza ulteriori distinguo)[8]. Dall'altro, chi affrontava lo studio dell'opera su un versante propriamente storico-artistico – non toccando affatto (o toccando *a latere*) il problema delle lettere e quindi il contesto storico ad esse riferito – o ribadiva il termine del 1160 e il riferimento a Ottolina[9] o spingeva la datazione oltre, nell'ultimo

---

[2] P. Cayro, *Storia sacra e profana* ... cit., p. 26.

[3] Cfr. ad esempio la relazione del 1893 dell'ing. L. Fulvio pubblicata in P. Fortini, *I restauri ottocenteschi alla chiesa della Madonna della Libera ad Aquino*, in «Rivista Cistercense», XI (1994), 3, pp. 227-254: 245-248 e poi anche in L. Castrianni, *Aquinum: documenti per la carta archeologica*, Foggia 2011, nr. 216. I documenti ufficiali che riportano questa "leggenda", cui dava particolarmente credito il clero locale, sono trascritti dalla stessa Castrianni. Si vedano almeno *ivi*, nnr. 89, 129, 134.

[4] E. Grossi, *Aquinum. Ricerche di topografia e di storia*, Roma 1907, pp. 13-14 (rist. anastatica, Aquino 2009).

[5] É. Bertaux, *L'Art dans l'Italie méridionale. De la fin de l'Empire Romain à la Conquete de Charles d'Anjou*, I, Paris 1903, p. 191: «Rien ne prouve que cette dame (Ottolina, nda) ait été la donatrice de la mosaïque».

[6] R. Bonanni, *Ricerche per la storia di Aquino*, Isola del Liri 1922, pp. 42-46.

[7] M. Cagiano de Azevedo, *La chiesa di S. Maria della Libera in Aquino*, in «Rivista del Regio Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte», VIII (1941), pp. 189-200: 189 e 193: «la sigla V F ... spiega l'origine della Chiesa e perpetua il ricordo del munifico dono»; C. Jadecola, *La "Libera" di Aquino*, Montecassino 2000, p. 14.

[8] L. Polidoro, R. Nacca, *La controversia sul sito e sulla data di fondazione della chiesa di S. Maria della Libera di Aquino*, Cassino 1972, pp. 11, 13-19, con una inverosimile datazione alla prima metà dell'XI secolo, in relazione a un indimostrabile voto del 1045; G. Carbonara, Iussu Desideri, *Montecassino e l'architettura campano-abruzzese nell'undicesimo secolo*, Roma 1979 (rist., Roma 2014, p. 101), ultimo quarto del XII secolo, ma con interventi seriori nel corso del XII (1160-1180) e XIII secolo (tra il 1231 e il 1252). In senso contrario, F. Gandolfo, *Il riuso di materiali classici nei portali medievali del Lazio*, in «Rendiconti. Pontificia Accademia Romana di Archeologia», LXXXII (2009-2010), pp. 73-100: 93-99, secondo il quale la fondazione della chiesa risalirebbe tra il 1160 e il 1180 e il mosaico a poco dopo (cfr. nota 11).

[9] Il punto di partenza è costituito sempre da Bertaux, che notava, in uno sostrato "bizantino", forti elementi occidentali (cfr. nota 5). L'opinione è ripresa, con ulteriori approfondimenti, anche da van Marle, *The development of the Italian schools of painting*, I, *From the 6th until the end of the 13th*

quarto del XII[10] o nell'iniziale XIII secolo[11]. Va però notato che qualcosa era radicalmente cambiato. Tutti gli studi del dopoguerra non citavano direttamente il "monogramma", ma facevano riferimento alle due fonti indirette, quelle di Cayro e Bonanni. Le lettere infatti non figuravano più sul mosaico e qualcuno, come Jacobelli, dubitava perfino che fossero mai esistite, considerandole un'errata trascrizione del *titulus* mariano posto più in alto[12].

**Fig. 3: Aquino, Madonna della Libera, il mosaico della lunetta del portale in una fotografia storica prima dei lavori degli anni '30 del XX secolo (Roma, Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte).**

Fatta salva questa soluzione *tranchant*, anche le letture storico-artistiche più "revisioniste" sulla datazione del mosaico (*post* 1160) si dovevano confrontare con il peso specifico delle "lettere scarlatte", che alla fine offrivano comunque sostegno all'ipotesi o del *votum*, sciolto non dalle "benefattrici" Maria e Ottolina, ma da qualche congiunto (i figli?), o dell'opera realizzata in loro memoria sempre per iniziativa di qualche loro parente prossimo[13].

---

*century*, The Hague 1923, p. 137; S. Ortolani, *Inediti meridionali del Duecento*, in «Bollettino d'Arte», XXXIII (1948), pp. 295-319: 312 nota 8; O. Demus, *The Mosaics of Norman Sicily*, London 1949, p. 370; V. Lazarev, *Storia della pittura bizantina*, Torino 1967, p. 233; E. Tagliaferri, *Laïcs, nobles et parvenus dans la peinture murale du Latium du VIIIe au XIIe siècle*, in «Les Cahiers de Saint-Michel de Cuxa», XLVII (2016), pp. 45-50: 49. Cfr. anche A. Guiglia, in *Aggiornamento dell'opera di Émile Bertaux sotto la direzione di Adriano Prandi*, Rome 1978, IV, p. 408.

[10] S. Romano, in E. Parlato, S. Romano, *Roma e il Lazio. Il Romanico*, Roma 1992 (rist., Milano 2001, p. 318): intorno al 1170-1180; P. Mathis, in *Affreschi in Val Comino e nel Cassinate*, a cura di G. Orofino, Cassino 2000, pp. 22-23: qualche decennio dopo il 1160; G. Di Sotto, *Gli affreschi medievali dell'antica Contea di Aquino*, s.l. 2007, p. 109: ultimi due decenni del XII secolo.

[11] Gandolfo, *Il riuso* ... cit., p. 93. Posizione estrema quella di L. Cassanelli che nella scheda OA 12/00818720 redatta nel 1972 propone una datazione alla metà del XIII secolo.

[12] M. Jacobelli, *Gli enigmi della chiesa della Libera di Aquino*, Aquino 1974, p. 31. Cfr. Di Sotto, *Gli affreschi medievali* ... cit., p. 105.

[13] S. Romano, in Parlato, Romano, *Roma* ... cit., p. 318; Mathis, in *Affreschi in Val Comino* ... cit., p. 23; Tale è anche l'ipotesi di Pietrobono che offre un nuovo contesto storico e prosopografico, nell'iniziale XIII secolo, per il mosaico: S. Pietrobono, *La "seconda vita" delle epigrafi: casi studio per la ricostruzione dei paesaggi storici nella Valle Latina*, in *Le epigrafi della Valle di Comino*, atti dell'XI Convegno Epigrafico Cominese (Sora – Atina, 30-31 maggio 2014), a cura di H. Solin, San Donato Val di Comino 2015, 41-67: 51-54 ed Ead., *I* Domini de Aquino*: indagini storiche e topografiche sui castelli della Valle Latina*, San Donato Val di Comino 2015, p. 157.

**Fig. 4: Aquino, Madonna della Libera, il mosaico della lunetta del portale in una fotografia storica degli inizi del XX secolo (da Bertaux 1903, I, fig. 79).**

Fin qui il problema storiografico, affascinante sì, ma da riaffrontare alla radice, ossia dal "monogramma". Per farlo bisogna tornare alle fotografie d'anteguerra. Il mosaico non era infatti in uno stato di conservazione ottimale, soprattutto nell'area ove comparivano le lettere. Lo ha già notato – senza però soffermarsi oltre – P. Mathis, richiamando una foto del Gabinetto Fotografico Nazionale (E011712), la stessa pubblicata anche da Cagiano de Azevedo nel 1941 (fig. 3)[14]. Una situazione non diversa, comunque, da quella documentata dalla riproduzione fotografica presente nel noto volume di inizio secolo di Bertaux (fig. 4) e già registrata nel 1810 da Giuseppe Bossi nel suo diario di viaggio[15]. Rimando ad altra sede un contributo espressamente dedicato alla storia conservativa del mosaico[16] e mi limito ad osservare un dettaglio sfuggito all'attenzione dei più: in questi scatti le lettere V e F, inframezzate dal rombo con la croce, comparivano chiaramente in basso a sinistra. Effettivamente, come qualcuno scrive[17], esse erano a mosaico, ma galleggiavano in una "toppa" di malta molto crettata e del tutto incoerente con la superfice musiva. Il mosaico presentava proprio in corrispondenza dell'angolo inferiore sinistro una tessitura particolarmente sconvolta, tale da rendere difficilmente riconoscibile la

[14] Cagiano de Azevedo, *La chiesa* … cit., fig. 11. Cfr. Mathis, in *Affreschi in Val Comino* ... cit., p. 22.

[15] Bertaux, *L'Art dans l'Italie méridionale*, I, fig. 79. Il diario di viaggio di Bossi (cfr. nota n. 1) ricorda il mosaico a sinistra «al tutto guasto»: Corlàita Scagliarini, *Viaggio archeologico* ... cit., p. 49.

[16] Contributo necessario anche per correggere alcune inesattezze: l'integrazione a mosaico, che P. Mathis, in *Affreschi in Val Comino* ... cit., p. 22 attribuisce a un restauro alla metà del XX secolo, è stata in realtà realizzata negli anni '90 del secolo scorso. Cfr. *infra*.

[17] Cfr. nota 3.

figura giacente di Ottolina, di cui di distingueva a stento la sola fronte. Le altre tessere erano allettate in modo approssimativo e molto distanziate le une dalle altre in una malta che si estendeva senza soluzione di continuità alla "toppa" incriminata.

La superficie in questione, per qualche ragione gravemente danneggiata[18], era quindi stata reintegrata in antico: non tanto per dare leggibilità alla figura, quanto per conservare – anche se alla rinfusa – le tessere. In uno spazio tristemente vuoto di materiale originale venne composto il "monogramma" forse proprio per siglare questo intervento di "restauro". Un intervento condotto con spirito devoto e semplice, senza alcuna velleità artistica, che pure timidamente emergeva nella reintegrazione pittorica in alto, che a sua volta risanava un danno precedente, comunque successivo alla fine del XV-inizi del XVI secolo[19].

**Fig. 5: Aquino, Madonna della Libera, particolare del mosaico della lunetta del portale prima dei lavori degli anni '90 del XX secolo (Archivio della Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio per le province di Frosinone, Latina e Rieti, sez. storico-artistica).**

Il "monogramma" fu definitivamente cassato con il restauro realizzato a cavallo della II Guerra Mondiale, quando la superfice venne regolarizzata disponendo con *ratio* le tessere e reintegrando le lacune a pittura, simulando la tessitura musiva (fig. 5). Negli anni '90, l'intera figura di Ottolina è stata nuovamente rifatta, questa volta soltanto a mosaico, in parte ricalcando il restauro precedente in parte ricopiando quella speculare di Maria[20] (fig. 1).

Torniamo al "monogramma" incriminato, introdotto in una fase successiva a quella originaria (essendo assai improbabile che replicasse qualcosa di perduto) e quindi poco utile per offrire qualche chiarimento sulle motivazioni del committente dell'opera: non si può far leva su di esso per sostenere l'eventuale coinvolgimento di Maria o Ottolina, o meglio di qualche loro congiunto, come un voto. Le ragioni andranno piuttosto cercate nell'ubicazione privilegiata del mosaico e nell'insolita e altamente allusiva iconografia che vi compare: un'iconografia che non sembra votiva, bensì commemorativa, giacché le nobildonne aquinati sono raffigurate già morte.

---

[18] Ancora nel 1913 si lamentava da parte delle autorità ministeriali il vandalismo degli «zingari» accampati nel portico che «più volte hanno danneggiato il pregevolissimo musaico che ne adorna la porta»: cit. in Castrianni, *Aquinum* … cit., nr. 259. Nella foto d'anteguerra si distinguono anche due mani sinistre ripassate a matita o incise, segno che il mosaico dovesse essere facilmente alla mercé dei "fedeli".

[19] Come parrebbe suggerire il motivo decorativo della cornice dipinta che sembra copiare quello della lunetta del portale di destra della chiesa, genericamente riferibile alla fine del XV-inizi del XVI secolo.

[20] Cfr. *supra* e nota 16.

# In merito ad alcuni elementi lapidei di epoca romana a Venafro

di
**Maurizio Zambardi**

Non è raro trovare nel borgo medievale di Venafro, rinato sui ruderi dell'antica *Venafrum*, elementi lapidei relativi ad epigrafi, sculture e blocchi architettonici di epoca romana, riutilizzati negli edifici di epoche successive. È noto, infatti, che la *Venafrum* romana fu *Praefectura* in epoca Repubblicana (metà del III sec. a.C.), mentre in età augustea fu una colonia denominata con l'appellativo di *Colonia Augusta Iulia Venafrum*, probabilmente preceduta da una deduzione in età triumvirale.

Non di tutti questi elementi riutilizzati è chiara la loro funzione originaria, o a quali strutture antiche appartenessero.

In questo breve articolo si propongono alcune letture archeologica per alcuni di questi elementi.

**Fig. 1. Frammento di fregio di epoca romana.**

Incastonato nel muro di contenimento di Piazza Vittorio Veneto a Venafro, e precisamente sul lato destro della discesa di Via Caserta, a circa una quindicina di metri dallo spigolo della curva posta a monte, ad un'altezza di un metro e mezzo dal marciapiede, si trova una pietra recante un bassorilievo d'epoca romana, riutilizzata come materiale da costruzione (fig. 1). A primo colpo diventa difficile capire cosa rappresenti, ma, se si ribalta il blocco di 90 gradi, in senso antiorario, con un po' di fantasia, e, magari, con un minimo di conoscenza archeologica, si può comprendere cosa sia. La pietra è in calcare locale, ha dimensioni frontali visibili pari a 24x35 cm circa, e rappresenta delle armi di epoca romana in bassorilievo. Più nello specifico si possono notare parte di un elmo a calotta globulare con tesa frontale e doppio paraguance, la parte anteriore di una lancia e una piccola porzione di uno scudo ovale, recante una bordatura a rilievo. Nella parte sottostante i paraguance si conserva parte di una cornice a rilievo, alta 3 cm circa, e una fascia liscia sottostante, alta 6 cm circa. La pietra scolpita in realtà non è altro che un frammento di un fregio di un mausoleo (o tempietto) di epoca romana, di forma cilindrica (fig. 2). Che il frammento appartenesse ad una architettura cilindrica lo si capisce dalla lieve curvatura della cornice, visibile solo se si osserva il frammento con una veduta radente il muro.

Risulta difficile stabilire con certezza lo stile del monumento architettonico di appartenenza a causa dei pochi elementi che il frammento conserva, anche se si propende più per lo stile ionico, se si considera che lo scudo, nella sua interezza, faceva superare la forma quadrata che in genere si davano alle "metope" dello stile dorico, dove venivano posti i bassorilievi.

Continuando a scendere lungo Via Caserta, sempre sul lato destro, proprio ai piedi della scarpata del grosso muro di contenimento, sito di fianco al Palazzo Pilla, vi è un altro frammento architettonico (35x30 cm circa) riutilizzato anch'esso come pietra da costruzione (Fig. 3). Questa volta, però, la presenza del "triglifo" e delle sottostanti "gocce" ci consentono di poter dire che il frammento doveva far parte di un'architettura (forse una tomba, un mausoleo o un tempietto) in stile "dorico". La metopa a sinistra del triglifo contiene un bassorilievo non ben identificabile.

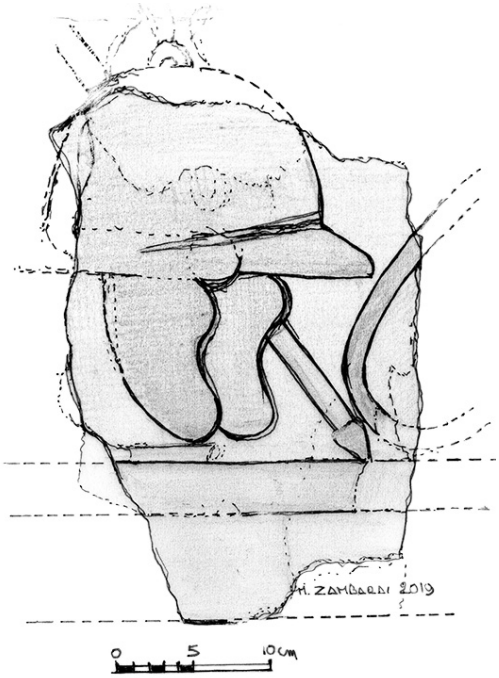
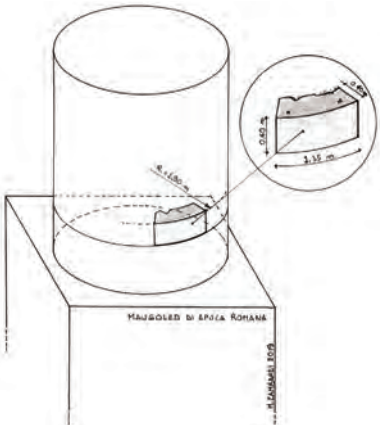



**Fig. 2. Ipotesi di ricostruzione delle armi del fregio romano (sopra).**
**Fig. 3. Frammento di fregio dorico con triglifi (sotto).**

Nell'incrocio tra Corso Campano e Viale Vittorio Emanuele III, proprio accanto all'entrata del Palazzo Testa di Venafro, si trova da tempo un grosso blocco calcareo utilizzato spesso come sedile dai venafrani. L'elemento lapideo altro non è che un blocco laterale di un antico Mausoleo cilindrico (con diametro esterno variabile tra 3,80 e 4,00 metri) di epoca romana (Figg. 4 e 5). Nei pressi passava la diramazione della Via Latina per il Sannio. Per come è posizionato viene spesso scambiato per un concio di un grosso portale, in realtà la sua corretta posizione è quella ribaltata di 90 gradi. La parte arrotondata e lisciata era quella visibile all'esterno del cilindro del Mausoleo, mentre sul lato opposto la superficie è frastagliata e irregolare, perché si addossava al nucleo in *opus caementicium*.

**Figg. 4 e 5. Blocco lapideo di epoca romana.**




La conferma che il blocco facesse parte di un edificio funerario cilindrico (non è escluso l'appartenenza ad un tempietto pagano, ma questa ipotesi è meno probabile) lo confermerebbero anche le svasature verso l'interno dei lati e l'orizzontalità delle facce, quelle che creavano in pratica i filari orizzontali. Il blocco ha un'altezza di 60 cm (quella cioè del filare) una lunghezza, presa nella parte convessa, pari a 135 cm, ed uno spessore interno variabile tra 35 e 40 cm. Nella parte piana (quella che fungeva da piano di posa dei filari), sono visibili anche due piccoli fori quadrati di circa 2 cm di lato. Questi fori fungevano da incavi per la presa di grosse pinze metalliche atte a sollevare e posizionare il blocco in sede (Fig. 6).

A Venafro altri blocchi simili si possono osservare, in riutilizzo, nelle absidi della Cattedrale (Fig. 7) così come in alcuni mausolei romani, ad esempio quelli di «Tor di Quinto», sulla Nomentana, quello di «Cecilia Metella», lungo la Via Appia a Roma, oppure quello di Caio Ennio Marso ad Altilia, nel Molise).

I GRAFICI E LE FOTO SONO DELL'AUTORE

**Fig. 6. Ipotesi di appartenenza del blocco lapideo ad un Mausoleo di epoca romana (sopra).**
**Fig. 7. Absidi della Cattedrale di Venafro con riutilizzo di blocchi di mausolei di epoca romana (sotto).**

# Ipotesi su un edificio romano a «Monticelli»

di
**Alberto Mangiante**

Gianfilippo Carrettoni nel suo volume *Casinum* dedicava un capitolo, il decimo, alla località nota ai più come Terme Varroniane, individuando l'edificio termale in un fabbricato rustico situato nei pressi della stazione ferroviaria e descrivendone la struttura con relativo rilievo topografico.

Lo stesso Carrettoni ne aveva già fatto cenno nel 1934, in un articolo sulla città romana di *Casinum,* nel dodicesimo numero della rivista «La Stirpe», asserendo che «nella pianura poi, non lontano dalla stazione ferroviaria, sorgevano le terme; una parte di essa è ancora in discreto stato di conservazione, ma difficile è riconoscere oggi l'ufficio cui erano destinati i vari ambienti, tra i quali va ricordata una sala a pianta ottagonale con nicchie. La struttura muraria fa assegnare questo edificio alla prima metà del secondo secolo D.C.; il che fa escludere che possa aver fatto parte della villa di Marco Terenzio Varrone, come vuole una tradizione mantenutasi viva fino ai nostri giorni».

L'edificio, secondo quanto riportato da Leone Ostiense nella sua *Cronaca*, nel 1001 fu restaurato e trasformato in chiesa da Giovanni abate di Montecassino, dedicandola, quindi, a San Nicola di Bari, titolo che verrà successivamente sostituito con quello di San Marco o San Matteo.

**Resti dell'edificio romano rilevato da Antonio Sangallo in una foto dell'anteguerra.**

Prima di Carrettoni, autori locali si erano occupati, anche se con molte lacune, di questo edificio: Antonio Cafaro, Filippo Ponari e altri, anche se lo studio più interessante tra questi può essere considerato «Della via Appia riconosciuta e descritta» di Francesco Maria Pratilli, edita a Napoli nel 1745, che a pag. 414 così scrive «e appena appariscono le rovine della villa di Marco Terenzio Varrone da lui stessa descritta; di cui parla Cicerone. Si possiede ella da gran tempo dalla famiglia Manfredi ed è al presente ridotta in miglior forma da Don Ferdinando Manfredi molto amante delle buone lettere». Proprio del Manfredi dovrebbe essere il testo inciso su una lapide che adornava una parete della casa e che era visibile fino all'ultima guerra (1).

Vale anche la pena ricordare i grandi architetti del Rinascimento italiano, da i Sangallo, impegnati a Montecassino nella costruzione della tomba di Piero de' Medici, a Francesco di Giorgio Martini, fino al Vasari, che ne hanno studiato le rovine riportando le planimetrie in vari disegni e influenzando con i loro studi la costruzione di ville a piante centrale, come alcune ville venete, e i lavori di personaggi come Pirro Ligorio e Alvise Cornaro.

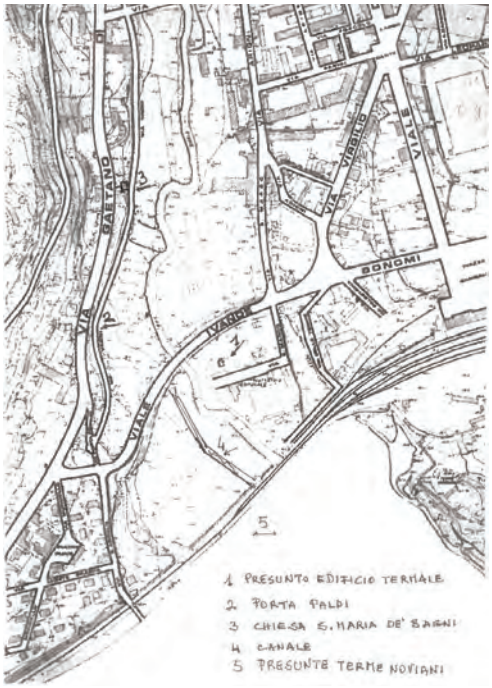
Il Ponari nel suo volume ci riporta alcune vedute del luogo e il ritrovamento sul posto, così scrive, di un busto di marmo, anche se poi precisa «a Porta Paldi».

Il busto fu ritrovato il 6 gennaio 1859 dal proprietario del terreno, Nicandro Marselli, impegnato a far scavare un fosso per il deflusso delle acque. Il ritrovamento innesterà interesse anche da parte delle Autorità borboniche tanto da richiederne la cessione per i musei reali, per poi accontentarsi, visto il diniego di Marselli, di mandare a San Germano un disegnatore e un gessista per ricavarne un calco. Il busto, pertanto, rimase a Cassino presso il suo legittimo proprietario e, dopo il bombardamento e la totale distruzione della città, è stato recuperato in parte sotto le macerie di palazzo Marselli a Fontana Rosa e i frammenti trasferiti nel deposito al Crocifisso.

E qui bisogna aprire un discorso più ampio su alcuni toponimi del luogo.

La località su cui sorge l'edificio di cui ho trattato finora, è situata sulla sinistra del fiume Gari ed è tuttora denominata *Monticelli* per via di tre piccole alture calcaree presenti nella zona. Mentre la parte sulla destra del Gari, denominata *Porta Paldi* o *Vagni* o *Bagni,* prende tutta quella zona al di sotto dell'attuale via Di Biasio fino al ponte ferroviario di via Sant'Angelo.

Via Vagni o Bagni, come la zona risulta denominata in vari documenti, rimane tuttora una zona ancora da definire e da preservare, anche per via di depositi preistorici rilevati a suo tempo da Costa. Nel Medioevo è nominata Via Cavallara ed è sicuramente di origine romana. Passando tra una serie di fortificazioni che facevano da confine tra San Germano e San Pietro a Monastero, serviva il traffico che proveniva dalla Valle dei Santi e dal comprensorio Aquino-Pontecorvo. Tracce della strada romana furono rinvenute durante la costruzione della consolare, l'attuale Casilina, subito dopo Porta Paldi, dietro la chiesa di Santa Maria de' Bagni, cappella gentilizia di proprietà di Giacomo Antone.




**Pianta topografica con la localizzazione dei siti descritti nell'articolo.**

La cappella esisteva ancora prima della guerra come rudere ridotto a ricettacolo d'immondizia e lordure varie lasciate dai viandanti che provenivano dalle campagne e che utilizzavano la strada per recarsi a Cassino.

**Panoramica della zona in una foto del 1890.**

In una foto panoramica della fine del 1800 che riprende parte della zona, si può vedere l'edificio rilevato da Carrettoni isolato nella pianura e allora mi sono posto una domanda, a cosa poteva servire questo tipo d'edificio, così isolato e senza altre costruzioni intorno? E se invece di un edificio termale, come sempre creduto, fosse invece un mausoleo o un sacello avendo tutte le caratteristiche di tali edifici? Sempre in questa foto, sulla destra, è visibile un canale il cui corso si dirige verso la ferrovia. Questo canale era alimentato dalle sorgenti che, tuttora presenti nella proprietà Fardelli, potevano alimentare le terme, cosiddette *Noviane*, i cui resti sono stati trovati subito dopo la ferrovia, in linea con il canale. Da qui deriverebbe anche il toponimo *Bagni* o *Vagni* e a questo punto si può pensare che il busto attribuito a Varrone sia stato ritrovato proprio tra queste rovine.

**Resti di Porta Paldi.**

Cosa rimane attualmente dei monumenti sopra descritti? L'edificio descritto da Carrettoni, scampato parzialmente alle distruzioni belliche, è stato sottoposto negli ultimi anni a una radicale trasformazione con la totale distruzione dei resti romani e la costruzione nelle vicinanze di un palazzo. Questi lavori hanno compromesso tutta la zona, cancellando di fatto testimonianze antiche. E per questo è sempre importante ricordare che l'edificio è stato studiato da grandi architetti del nostro Rinascimento e doveva essere salvaguardato in qualunque modo. Gli edifici termali, riportati in luce da recenti scavi, erano stati già segnalati nel 1979 da Gaetano Lena nel volume «Scoperte archeologiche nel Cassinate» e di conseguenza in qualche modo già noti.

**I resti delle cosiddette *Terme Noviane*.**

Purtroppo siamo lontani anni luce da un tipo di gestione e valorizzazione come quello degli scavi delle Terme di *Aquinum* (ricadenti nel Comune di Castrocielo) che prevede periodiche visite guidate e varie manifestazioni culturali, mentre i nostri resti sono attualmente ricoperti di terra e in attesa di tempi migliori per la loro valorizzazione, sempre che non si opti per la distruzione. Come per Porta Paldi, per cui vedo un totale disinteressamento di chi dovrebbe tutelare il sito, in questo anche le autorità comunali, che hanno permesso quella orribile ed inutile strada che collega la Casilina con via Vagni, impedendo di fatto anche la riapertura di quest'ultima e la trasformazione di tutta la zona in un prolungamento della Villa Comunale con una fruizione del posto anche da parte degli abitanti del rione Colosseo.

(1) Il testo della lapide che adornava una delle pareti dell'abitazione:

VILLAM HANC QUONDAM M . VARRONIS
UT AQVAEDVCTVM BALNEAVMQ : ADHVC SVPERSVNT VESTIGIA
TESTANTVR
TEMPORIS EDACITATE HOMINUM . INCVRIA
PENE FVNDITVS EVERSAM
FERDINANDVS . A . MANFREDIS I . V . D . PATRICIVS CASINAS
CVPIDVS BONARVM ARTIVM ADOLESCENS
NE TANT VIRI MONVMENTA PENITVS EXCIDERENT
PAR ILLI ANIMO LICET OPIBVS IMPAR
RESTAVRANDAM ET ORNANDAM QVOAD FIERI POTVIT
CVRAVIT
SVORUM QVE VT OLIM VARRONIS STVDIORVM DIVERSORIVM FECIT
IVEVE M . ANTONII FLAGITIIS ITERVM DEFOEDARETVRE
PROBROSOS HOMINES AB EA ARCENDOS VOI . VIT
LITTERARVM CVLTORIBVS PATEFERIT
A . D . MDCCXXXVII

# I Longobardi a Cassino e «Porta Paldi»

di
**Francesco Gigante**

I Longobardi vennero in Italia nel 568 d.C.; occuparono poco a poco tutta la pianura padana, poi una parte di essi si spinse fino a Spoleto (Ducato di Spoleto), un'altra scese nel meridione (i Longobardi del sud) per stabilirsi definitivamente a Benevento (ducato di Benevento). Restarono padroni del Mezzogiorno (eccetto Napoli e le città limitrofe ove i Bizantini erano protetti dalle loro flotte) fino all'arrivo dei Normanni (1030-1050), cioè per quattro secoli e mezzo.

Cosa è rimasto di così lunga dominazione?

Apparentemente poco perché alla fine si fusero con le popolazioni locali e con i nuovi venuti, i Normanni.

Sono rimasto scioccato nel leggere un passo dell'opuscolo pubblicato dal «Corriere della Sera» di Sergio Lubello, intitolato *Germanismi*. L'autore, a indicare l'incidenza dell'elemento germanico sulla nostra lingua, propone al lettore questa frase: «Guardo dal balcone dell'albergo la neve bianca che ricopre il bosco ricco di colori» in cui ben sei parole su nove sono di origine germanica.

«Le parole sono anche tracce, sedimentazione e racconto della storia di un popolo», commenta l'autore. Non è mia intenzione scrivere un saggio sull'eredità dei Longobardi in Italia; me ne manca la competenza e la preparazione.

Vorrei semplicemente rispondere a questa domanda che mi tormenta da sempre: che cosa resta dei Longobardi a Cassino?

Va fatta qualche premessa di carattere storico e giuridico.

Quando Gisulfo nel 744 firmò a Montecassino la famosa donazione della «*Terra Sancti Benedicti*» non fece una donazione, cioè una cessione di possesso e di proprietà, ma istituì un feudo: feudatario l'abate con tutti i diritti e i doveri dei feudatari. Alla sua morte il feudo tornava libero al concedente. Perciò la prima cura del nuovo abate era di ottenere a sua volta l'investitura per garantire al monastero tutti quei beni di cui già godeva.

La situazione si complicò quando Carlo Magno, vinti i Longobardi a Pavia e mandato in convento in Francia l'ultimo loro re Desiderio, si fece incoronare anche re dei Longobardi. Il feudo di Montecassino passò così sotto la sua giurisdizione e quindi al Sacro Romano Impero.

Ma il Ducato di Benevento entrò nell'orbita del Sacro Romano Impero solo formalmente, perché riuscì a mantenere una sostanziale indipendenza.

Per conseguenze gli abati erano spesso costretti a giurare all'antico e al nuovo padrone o protettore.

Come feudo del Ducato beneventano anche Montecassino, cioè il suo territorio, fu sottoposto alla legge longobarda, anche se mitigata dalla Regola di San Benedetto.

Ne troviamo conferma sia in un riferimento esplicito del *Privilegium S. Germani* dell'abate Bernardo, sia in un episodio famoso, drammatico, verificatosi nelle isole Tremiti al tempo dell'abate Desiderio. Lo racconta il *Cronichon* nel Libro III, al cap. 25.

Nelle isole Tremiti c'era un monastero posto dal papa sotto la giurisdizione di Montecassino. Lasciava infatti molto a desiderare per la poca disciplina e per i suoi costumi. L'abate di Montecassino, Desiderio, si reca nelle isole, e vi nomina abate Trasmondo, figlio di Oderisio, conte de' Marsi: «Giovane d'indole sana e valido non poco per la prudenza e per studi letterari».

Tornato Desiderio a Montecassino, succede nelle isole una specie di rivoluzione in cui hanno gran parte i monaci. L'abate Trasmondo non perdona. Fa cavare gli occhi a tre dei monaci più anziani, a uno taglia la lingua. Quella condanna suscita orrore in Desiderio e a Montecassino, ma è giustificata dall'arcidiacono Ildebrando, il futuro papa, l'intransigente Gregorio VII, perché era secondo la legge, la legge longobarda s'intende. Il fatto che l'abate era un feudatario; il fatto che la legge era quella dei Longobardi; il fatto che tanti abati avevano nel sangue il sangue longobardo, tutti questi fattori spiegano perché spesso, gli abati, si comportavano più da monaci guerrieri che da padri dei monaci e dei sudditi come comanda la Regola.

Vedi la violenza con cui l'abate Richerio represse la rivoluzione dei santangelesi.

Ciò premesso, ricostruito il quadro storico, abbordiamo la domanda che ci siamo posti: cosa è rimasto a Cassino della lunga dominazione longobarda? Parlo, beninteso, della Cassino pre guerra. Sorriderete forse se dico che tutta Cassino, cioè la vecchia San Germano, fu longobarda o espressione della civiltà longobarda. I barbari, predoni di Zotone che aveva causato la prima distruzione di Montecassino, s'erano evoluti a opera della chiesa e per l'influsso della civiltà bizantina della vicina Napoli.

La corte del duca di Benevento non mancava di decoro e di splendore. «Questo Arichi per primo si fece chiamare Principe di Benevento, mentre fino ad allora quelli che regnavano a Benevento si chiamavano duchi. Infatti si fece incoronare da vescovi e si pose sulla testa la corona e ordinò che nei suoi documenti si scrivesse a chiusura "scritto nel nostro sacro palazzo"» (*Chronicon*, Libro I, cap. 8).

Non solo. Arichi, aggiunge il cronista, eresse in Benevento un tempio ricchissimo e bellissimo che chiamò con vocabolo greco «Santa Sofia» (Santa Sapienza).

Questo amore del bello, del sacro, del maestoso non poteva non trovare consonanza e corrispondenza negli abati di Montecassino che spesso erano parenti degli stessi duchi, vedi Gisulfo, vedi Atenolfo, vedi lo stesso Desiderio.

Vediamo questa *escalation*:

Anno 778 – Theodemar costruisce un gioiello unico di Chiesa: Santa Maria delle cinque torri;

Anno 790 – Gisulfo innalza una grande basilica su 24 colonne intitolandola al S. Salvatore (i due abati scelgono come località le sorgenti del Gari perché il luogo è ameno, dice il cronista, ma soprattutto per l'«abbondanza dei materiali. I resti riutilizzabili, evi-

dentemente del *Forum novum*. Desiderio comperò a Roma le colonne della basilica di Montecassino, le 24 colonne del S. Salvatore, il cronista non dice che furono acquistate; erano già disponibili *in loco*!);

Anno 883 – l'abate Bertario decide addirittura di costruire una città nuova intorno alle due bellissime chiese e al monastero adiacente. Ma i lavori già iniziati sono interrotti e mandati in rovina dall'irruzione dei Saraceni;

Anno 1011 – riprende il progetto l'abate Atenolfo, di origine nobile, dice Leone Ostiense, cioè longobardo. La nuova città voleva chiamarla Eulogimenopoli il martire Bertario, trafitto dai Saraceni sull'altare di S. Salvatore, poi prevalse il nome di S. Germano, da una reliquia di questo santo portata dall'imperatore di ritorno da Capua, di cui il santo era stato vescovo. E il nome di S. Germano resterà fino al 1863, quando per decreto regio tornò alla città il nome di Cassino. Ma già prima che sorgesse la città, anno 960, Aligerno costruisce la Rocca Janula a difesa del territorio e del monastero.

Questo fervore di opere, questi gioielli ci lasciò la civiltà longobarda. Andò tutto distrutto dalle bombe alleate e dal furore dei combattimenti dell'inverno del '43 e della primavera '44. Ma il monumento più prestigioso di questa stagione gloriosa fu lo stesso Montecassino.

L'abbazia di Desiderio distrutta dal terremoto del 1349, ricostruita, ristrutturata varie volte nei secoli, ricostruita ancora una volta dopo la devastazione della guerra, è ancora sotto i nostri occhi, è ancora visibile oggi: un enorme rettangolo che si allunga da ovest ad est, con la Basilicata al nord sulla tomba di San Benedetto, le celle e le residenze dei monaci a mezzogiorno, i vari servizi dove li volle il grande abate.

Dovette tagliare la cima del monte Desiderio per ottenere una superficie sufficientemente ampia e livellata, impiegando tanta manodopera perché non disponeva né di seghe elettriche, né di martelli pneumatici, né di tritolo; ma riuscì a costruire un complesso monumentale, unico per il tempo. Sì Montecassino di oggi ci ricorda ancora quel tempo. E Desiderio era parente stretto del duca di Benevento.

Siamo stati grandi proprio al tempo dei Longobardi.

Vorrei chiudere questa carrellata con una nota personale che piacerà forse ai lettori perché nuova e inattesa.

C'è una stradetta a Cassino che serve poche famiglie, ignota alla stragrande maggioranza dei cittadini, che porta ancora dopo tanti secoli il nome di un longobardo. È stata sempre oggetto della mia curiosità e del mio interesse.

Da ragazzetto accompagnavo spesso mia madre quando andava a lavare i panni al grande lavatoio pubblico di «Porta Paul[e]» (così lo chiamavano le donne e così era conosciuto) alimentato da una ricca sorgente che sgorgava nei pressi delle abitazioni dei fratelli Fardelli, a nord di Viale Bonomi, a cinquanta metri sotto la Clinica San Raffaele. Quel nome mi restò impresso.

Quando fui studente e imparai un po' di storia, lessi che l'apostolo Paolo venne a Roma per il processo d'appello e per essere martirizzato; mi ricordai di quel «Porta Paul[e]» e

mi venne di pensare che forse Paolo era passato per Cassino, vi aveva creato una prima piccola comunità di cristiani ed era passato da quella porta. Traducevo il dialettale «Porta Paul[e]» in «Porta Pauli».

Grande fu la mia sorpresa quando da sindaco dovetti correre sul posto per una questione di fogne. Lessi sul cartellino, all'ingresso della via: «Via Porta Paldi».

Mi rivolsi al collaboratore che mi accompagnava, forse il geometra Gentile, e gli dissi: «Per caso non è che all'ufficio tecnico vi siete sbagliati e avete scritto "Porta Paldi" invece di "Porta Pauli"?». «No» - mi rispose il prezioso collaboratore - «è così dall'anteguerra, è tradizione!». Al sentire «tradizione» mi fermai stupito e domandai: «Chi sarà stato quel personaggio così importante da meritare tanto lungo ricordo?». Scoprii tanto tempo dopo, leggendo e traducendo il *Chronicon* di Leone Ostiense, che Paldo è un nome longobardo e quasi certamente è quello che di cui si parla nel Libro I al cap. 4, a proposito della venuta a Montecassino dell'abate Petronace, mandato dal papa a ricostruire il monastero dopo la distruzione dei Longobardi di Zotone.

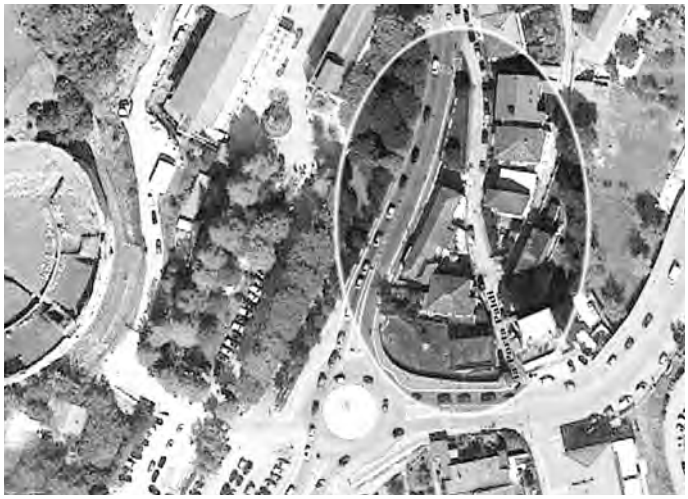
«È noto che l'aiutarono in moltissimi in quest'opera fino alla restaurazione del sito, sia direttamente che per i parenti, tre nobilissimi uomini di Benevento, Paldo, Taso e Tato, fratelli germani».

Probabilmente i tre fratelli abitarono giù a *Casinum*; ogni mattina uscivano da quella Porta, salivano a lavorare al monastero e tornavano stanchi la sera, come hanno fatto centinaia di operai e di tecnici per ricostruire il monastero devastato dalle bombe alleate.

Poiché erano gentiluomini e generosi avranno aiutato anche gli abitanti del posto, meritando il loro grato ricordo.

C'era una porta; doveva esserci anche una cinta di mura. Era quella della vecchia *Casinum* o del borgo medievale?

Custodiamo gelosamente quel nome, perché è il nome di un benefattore, non di un oppressore e perché è carico di tanta storia.



**A fianco: l'area di Via Porta Paldi (cerchiata) negli innesti su Viale Bonomi e su Via G. Di Biasio.**

## Storia delle origini e delle denominazioni dell'odierna città

# Da *Casinum* a Cassino

di

**Emilio Pistilli**

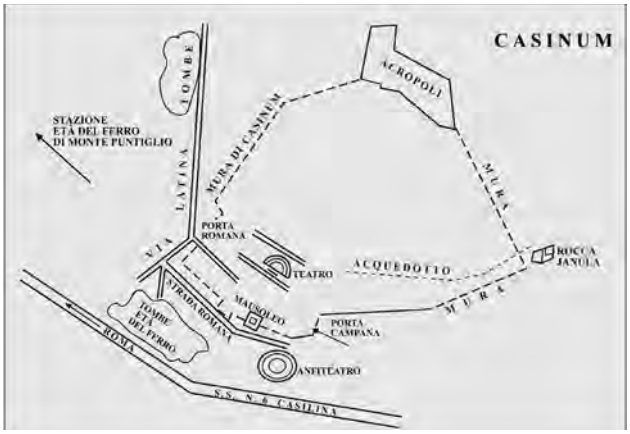
All'inizio fu *Casinum*, sorto su un sito dell'età del ferro[1]. Varrone fa derivare il nome dall'osco «cascum», cioè vecchio[2], ma i glottologi non sono d'accordo[3]; del resto per parlare di etimologie fantasiose si usa dire «etimologie varroniane».

Prosperò in epoca romana, dal primo secolo a.C al secondo d.C. Di quel periodo ci sono rimaste le testimonianze più prestigiose, come un anfiteatro, un teatro, un mausoleo funerario, un ninfeo, un ardito acquedotto, strade, ponti, ecc.

La città decadde insieme all'impero, causa anche le numerose invasioni barbariche.

I1 territorio nel V sec. subì le devastazioni dei Goti (410), dei Vandali (455), degli Eruli (476), degli Ostrogoti (493)[4].

La conseguenza più notevole di tali ondate devastatrici fu certamente lo spopolamento della zona, l'abbandono delle grandi direttrici stradali, percorse dalle orde barbariche e il rifugio nei *pagi* montani. Nello stesso periodo si hanno notizie di due vescovi a Cassino (ma le notizie non sono del tutto accertate): Caprasio nel 465 e Severo nel 487[5].




**Area di *Casinum*.**

Per secoli non se ne ebbero più notizie.

---

[1] G. Carettoni, *Sepolcreto dell'età del ferro scoperto a Cassino*, Museo preistorico-etnografico «L. Pigorini», Roma, 1960, estr. da «Bullettino di paletnologia Italiana», N.S. XIII, Vol. 69°, 196.

[2] M. T. Varrone, *De linguua latina*,VII, 29.

[3] F. Ribezzo, *La originaria unità tirrena dell'Italia nella toponomastica*, in R.I.G.I., 1920; E. Pistilli, *Le vicende del nome della città di Cassino*, in «Studi Cassinati», 2006, n. 1, p. 9.

[4] Le date sono desunte da G F. Garettoni, *Casinum,* Ist. St. Romani, 1940, p. 10 e da A. I. Schuster, S*toria* di *S. Benedetto e dei suoi tempi,* Viboldone, 1965, p. 186.

[5] L. Fabiani, *La Terra di S. Benedetto,* Montecassino, 1968, vol. I, p. 10.

Un'ultima menzione di Casinum (*castrum Casinum*) si ha con la venuta di S. Benedetto (a. 529 circa) che occupò i resti dell'acropoli romana per fondarvi il suo glorioso monastero[6]. In epoca cristiana sul sito ormai abbandonato dell'antico *castrum*, ma più a valle, Scauniperga, moglie del duca Gisulfo II (siamo nell'VIII sec.)[7], fece costruire una chiesa dedicata a S. Pietro; grazie a questo il luogo assunse il nome di *Castrum Sancti Petri*: dopo di che silenzio delle fonti. Le piogge, i venti, le frane, il tempo seppelliranno i ruderi e la memoria di *Casinum* sotto metri e metri di terra. E qui possiamo dire che si conclude la storia della città romana.

Da questo momento la storia del luogo è storia di Montecassino. La fonte primaria, e forse unica, di quanto avvenne in quel tempo è senza dubbio la *Cronaca* di Leone Ostiense[8], che trova riscontro nei precedenti *Chronica Sancti Benedicti Casinensis* di ignoto Cassinese[9].

Come borgata di S. Pietro, con pochi abitanti, conservò anche la sua autonomia amministrativa, discosta da quella della nuova città che sorgerà sul sito odierno: in un passo del *Chronicon* nell'856 la località è detta *civitas S. Petri*[10]; inoltre nel *Regesto* dei confini dell'abate Ayglerio (a. 1268 - 1410) le due località hanno confini separati; a dividerli era la porta Paldi che si apriva tra le mura che discendevano dalle radici del monte Verere fino al fiume Gari: insomma due luoghi, due storie.

Bisogna giungere alla seconda metà del secolo VIII per avviare il nuovo cammino che giungerà ai tempi nostri.

L'abate Potone di Montecassino (ab. 771-778), fece costruire sulle rive del Rapido, ai piedi di quella che sarà Rocca Janula, una chiesetta in onore di S. Benedetto[11]; subito accanto il suo successore (ab. Teodemaro, 778-797) fece costruire la chiesa di S. Maria delle Cinque Torri[12]. Il sito era ricco di resti architettonici di epoca romana; secondo una persistente tradizione era stato il Foro di *Casinum*. Quei resti furono ampiamente utilizzati per le costruzioni degli edifici religiosi, anche della nuova basilica del S. Salvatore, che aveva rimpiazzato la piccola chiesa di S. Benedetto (abate Gisolfo, 797-817)[13]. Attorno al complesso fu fondato un monastero che prese il nome dalla chiesa del Salvatore.

---

[6] Gregorio Magno, *Dialoghi*, II, 8, dove si dice: «*Castrum quod Casinum dicitur*».

[7] *Chronica Monasterii Casinensis*, (d'ora in poi *Chron. Cas.*), ed. H. Hoffmann, M.G.H., *Scriptores*, XXXIV, Hannoverae, 1980, l. I, cap. 5.

[8] *Ibidem.*

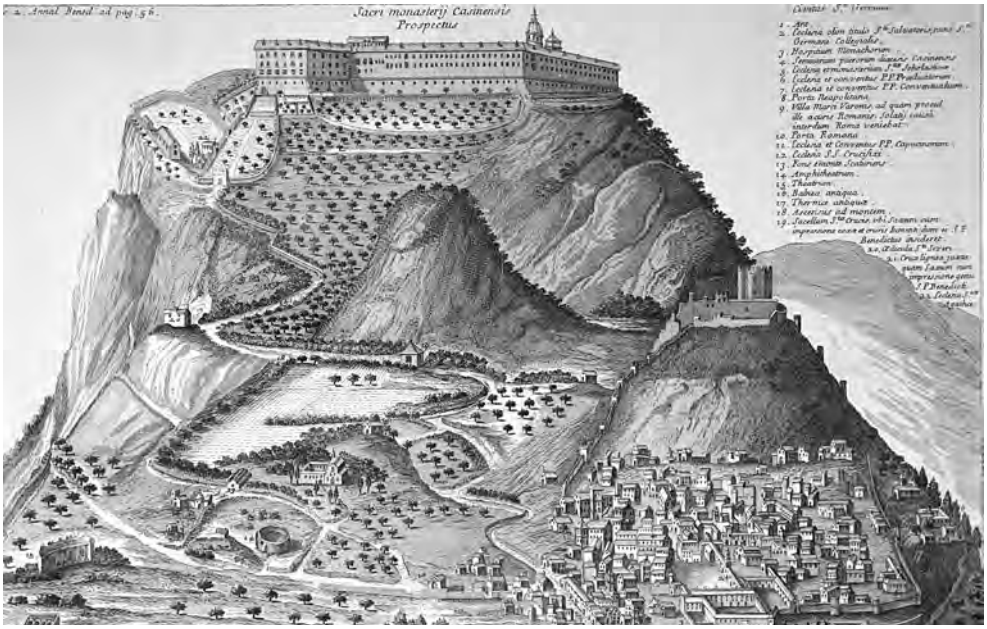
[9] I *Chronica S. Benedicti* si compongono di due parti: *l'Historiola,* oppure *Chronici Casinensis*, e i *Chronica S. Benedicti* veri e propri; ci sono stati tramandati nel codice cassinese 353 e pubblicati in M. G. H. SS. *Rerum Langobardarum et Italicarum*, saec. VI-IX, Hannoverae, 1878, pp. 467-488.

[10] *Chron. Cas.*, cit., l. I. cap. 32.

[11] Ivi, cap. 10.

[12] Ivi, cap. 11.

[13] Ivi, cap. 17.




**Montecassino e San Germano in una incisione di Mabillon, *Annales*, 1739.**

Il *Chronicon* cassinese ci informa che nell'anno 856 divenne abate di Montecassino, Bertario[14], uomo eccezionale, destinato a legare indissolubilmente il suo nome alla storia dei Cassinesi e dei Cassinati. Egli, nelle turbolenze e nei pericoli di quel tempo, si rese conto che bisognava pensare alla difesa senza indugi. Munì l'abbazia con solide mura e torri, come un castello, e lo stesso iniziò a fare con il sottostante abitato, attorno al monastero di S. Salvatore[15], dove ormai risiedeva abitualmente l'abate[16].

Il suo intento era di costruire una nuova città visto che il luogo era ormai molto frequentato. I lavori sarebbero iniziati nell'857, secondo Fabiani[17], nell'866, secondo Erasmo Gattola[18]. Le fonti non consentono di precisare l'anno esatto, ma la data dell'857 del Fabiani appare piuttosto improbabile dal momento che Bertario era stato appena nominato abate (a. 856) e subito dopo si era dato a fortificare il monastero di Montecassino, opera che portò a termine; la città in basso certamente venne dopo; dunque anche la data del Gattola (866) risulta poco affidabile; infatti, se così fosse, per fortificare l'abbazia avrebbe impiegato meno di dieci anni, mentre 17 anni (fino all'883) non sarebbero bastati a co-

[14] Ivi, cap. 33.
[15] *Chron. Cas*., I, 33; *Chronica S. Bened. Cas.,* cit, p. 476.
[16] G. Falco, *Lineamenti di storia cassinese nel secolo VIII e IX,* in «Casinensia», vol. 11, Montecassino, 1929, pp. 524-525.
[17] Op. cit., p. 30.
[18] *Ad historiam abbatiae Cassinensis Accessiones,* vol. 11, Coleti, Venetiis 1734, p. 747.

struire le mura della città sottostante, visto che Bertario *incohavit* soltanto, cioè iniziò, ma non portò a termine.

Comunque aveva già scelto il nome, *Eulogimenopolis*, cioè città di Benedetto.

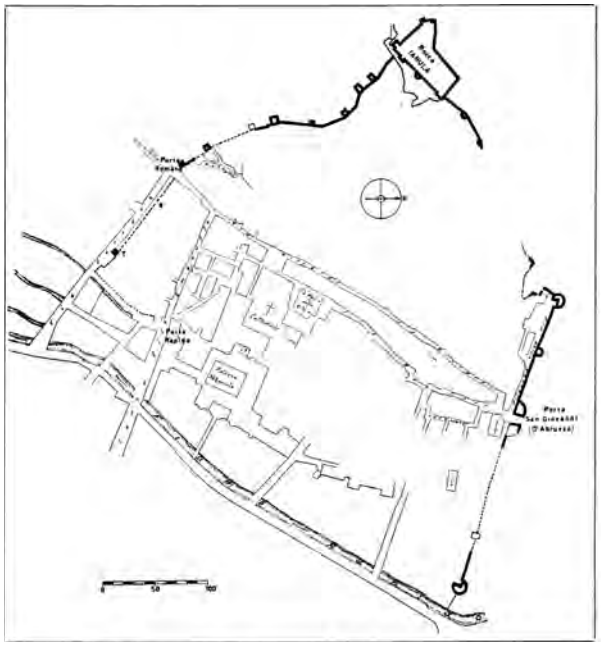
A questo punto una considerazione è d'obbligo: neppure nell'intenzione del fondatore della nuova città si scorge l'idea della continuità o dell'eredità storica. Se così fosse infatti sarebbe stato più che naturale per l'abate Bertario ricorrere all'antico toponimo *Casinum*; invece egli volle solo fondare la città di S. Benedetto, omaggio doveroso al santo patriarca; esigenze ... fonetiche poi lo indussero al cambiamento del nome in S. Germano.

Bertario, come già detto, aveva iniziato ad innalzare le mura quando, nell'883, 22 ottobre, un'orda di saraceni incendiò e distrusse tutto uccidendo lo stesso abate[19].

Intanto durante i lavori la chiesa del Salvatore aveva ricevuto la visita dell'imperatore Ludovico II (a. 874), che lasciò in dono una reliquia di S. Germano vescovo, amico fraterno di S. Benedetto[20]; per questa ragione la chiesa del Salvatore fu, successivamente, dedicata a S. Germano[21].

In seguito alla tragica incursione saracena i monaci abbandonarono quel sito e la superiore abbazia di Montecassino per rifugiarsi a Teano e poi a Capua, dove rimasero per oltre sessant'anni. Naufragò così il sogno di Bertario di costruire la città di S. Benedetto.

Solo nella seconda metà del secolo decimo l'abate Aligerno (ab. 948 - 985) diede nuovo impulso vitale al monastero di S. Benedetto e all'intero territorio circostante, che ormai veniva chiamato «Terra



**L'impianto urbano di San Germano ai suoi inizi (Carettoni).**

[19] *Chron. Cas*., I, 44.

[20] Ivi, cap. 38. Più volte Ludovico II si recò a Montecassino; addirittura nell'869 vi si recarono insieme: Ludovico, sua moglie Engelberga, papa Adriano II e re Lotario II. Bertario in quell'occasione ottenne dalla Santa Sede l'esenzione vescovile per il monastero, che divenne abbazia *nullius*, cioè non soggetta ad alcuna autorità vescovile; il 22 maggio 882 papa Giovanni VIII, poco prima della sua morte, prendeva l'abbazia sotto la protezione della S. Sede, così come è ancora oggi.

[21] M. Dell'Omo, *Montecassino, un'abbazia nella storia*, Montecassino 1999, ipotizza che a cambiare nome alla costruenda città sia stato lo stesso Bertario (p. 28).

**G.B.P. Grossi - Disegno acquarellato fine sec. XVIII - Museo di Montecassino.**

di S. Benedetto»[22]; fece costruire la Rocca Janula e molti altri castelli attorno alle numerose celle che erano sorte sulle colline attorno.

Per giungere alle origini dell'odierna Cassino bisogna attendere l'abate Atenolfo (ab. 1011-1022) che volle riprendere il progetto di abate Bertario per la fondazione di una città attorno al monastero del Salvatore, sulle rive del Rapido (*ex magna parte construxit*)[23]. Fece costruire le mura e chiamò la città «S. Germano», traendone il nome dall'omonima basilica che ormai aveva abbandonato l'antica dedica al Salvatore, o, come già detto, dal nuovo nome che aveva già da tempo sostituito quello di *Eulogimenopolis*.

È questo, dunque il vero inizio dell'odierna Cassino.

Mi sono occupato delle origini medioevali di Cassino già nel lontano 1982 sulla rivista mensile «Lazio Sud»[24]; ne ebbi un dibattito serrato con lo studioso d. Angelo Pantoni O.S.B., il quale sosteneva, con documentate argomentazioni, che non vi fu interruzione di continuità fra la città romana di *Casinum* e la successiva San Germano. Io ribattei che l'antica *Casinum* ebbe la sua storia nel sito attuale fino alla caduta dell'Impero e comunque fino alle ripetute invasioni barbariche, che ne determinarono il pressoché totale spopolamento; e che tra quel periodo e la nascita di San Germano c'è un lasso di tempo di quasi mezzo millennio, oltre la dislocazione in altro sito. Infine la constatazione che l'antico centro abitato – denominato poi *Castrum Casinum*, e poi «San Pietro a monastero» – ebbe amministrazione civica autonoma e confini separati da San Germano, convinse, sia pure in parte, il Pantoni. A fare ulteriore chiarezza fu l'accostamento con le vicende della città di Capua; scrivevo infatti a chiusura del dibattito: «*Casinum* fa parte del patrimonio storico e culturale dei Cassinati, anzi è la loro stessa origine; ma la loro attuale

---

[22] Il nome Terra di San Benedetto compare per la prima volta in un documento notarile dell'anno 982: Archivio di Montecassino, caps XXXVI, fasc. I, n. 7; vd. anche L. Fabiani, in *La Terra di San Benedetto*, vol. I, p. 22.

[23] *Chron. Cas*., II, cap. 32: «*Civitatem deorsum circa ecclesiam, Domini Salvatoris, quam supra diximus a sancto Martyre Christi Abbate Berthario inchoatam, ex magna parte construxit*».

[24] «Lazio Sud», maggio 1982, nn. 3 (maggio, pp. 12-13) - 5 (luglio, pp. 18-20) -7 (settembre, pp. 7-8) - 9 (novembre, pp. 11-12).

**Disegno di A. Soldé, 1857.**

città, Cassino, è tutt'altra cosa, pur sorgendo sul sito del *Forum Vetus*; vi è una interessante analogia con l'odierna Capua, sorta sul sito di *Casilinum*, ma ben distinta dal vecchio borgo "S. Maria Maggiore" (oggi "S. Maria Capua Vetere"), che è l'autentica discendente (topograficamente parlando) dell'antichissima Capua di origine etrusca»[25].

Va aggiunto che in quella sede attribuivo all'abate Bertario la paternità della nuova città di San Germano. Ma a seguito di approfondimenti successivi e conseguenti ripensamenti, ho optato per l'attribuzione all'abate Atenolfo, come qui vado sostenendo, utilizzando, anche, lo stesso criterio del lungo lasso temporale tra Bertario e Atenolfo, circa un secolo e mezzo.

Va tenuto inoltre presente che l'iniziativa di Atenolfo non può essere considerata in continuazione di quella di Bertario, non solo per le note vicende dell'883, o per il lungo lasso di tempo che le separa, ma anche, e soprattutto. per la testimonianza di Leone Marsicano, autore della cronaca di quei tempi, quando riferisce che la Rocca Janula, che abate Aligerno andava costruendo, "dominava dall'alto la chiesa di San Germano", e non la città[26].

Sia chiaro però che se consideriamo l'aspetto territoriale dell'odierno comune, la storia di *Casinum* e Cassino, è da considerare un *unicum*, ossia la storia di Cassino ha in sé

[25] «Lazio Sud», n. 9 (novembre) 1982, p. 11.

[26] *Chron. Cas.*, II, cap. 1: «*Cum igitur quadam die in construendo Rocca, quae Ianula nuncupatur et Ecclesiae Beati Germani desuper imminet, operam daret ...*».

anche quella di *Casinum*. Ma se ci riferiamo solo all'odierno centro urbano non possiamo andare indietro nel tempo oltre l'abate Atenolfo, quando la racchiuse entro mura civiche che incorporavano anche la Rocca Janula; così come la *Casinum* di epoca romana era racchiusa nelle sue mura che abbracciavano anche l'acropoli (quella che poi sarà Montecassino) e che non interessavano minimamente il territorio oggi occupato da Cassino. Ma se poi si obietta che quest'ultima è sorta sul sito del foro romano di *Casinum*, dobbiamo affrontare altri problemi storici fino ad ora fatti di incertezze e supposizioni.

La nuova città di San Germano ebbe subito fortuna, si popolò in fretta all'interno delle sue mura che offrivano quella sicurezza che tanto si cercava in quei tempi e fu la capitale dello stato monastico denominato «*Terra Sancti Benedicti*».

Nel bene e nel male seguì le sorti della superiore abbazia di Montecassino; con essa ricadde per lungo tempo nell'orbita napoletana. La sua diocesi faceva capo all'abbazia *nullius*, abbazia sottoposta direttamente al papa.

Facendo un salto di molti secoli ci affacciamo ad una nuova fase della città e del territorio circostante. Con l'avvento dei Savoia e la successiva unità d'Italia (fine dell'epoca borbonica napoletana) nel 1863, quasi a voler stigmatizzare il nuovo corso, la città abbandonò il nome secolare di San Germano per assumere quello odierno di Cassino[27]: probabilmente nella mente degli amministratori locali c'era l'intento di riannodare la storia del loro tempo a quella prestigiosa dell'antica *Casinum*. Tuttavia non si ebbe l'animo di utilizzarne correttamente il nome ed optarono per la versione "dotta" medioevale con la doppia «ss»[28].

È certo comunque che il legame tra Cassino e la sua abbazia non è stato sempre appassionato: a metterlo in crisi vi era spesso l'intolleranza di alcuni preti, ed anche di alcuni notabili, all'autorità abbaziale. A lungo hanno chiesto una diocesi

**S. GERMANO DIVENTA CASSINO**

*Il decreto con cui il Comune di S. Germano assunse la denominazione di Cassino.* (Da F. Ponari, *Antichità di Cassino,* Napoli, 1867, p. 240).

VITTORIO EMANUELE II
Per la Grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia

Sulla proposizione del nostro Ministro dell'Interno;

Visto la deliberazione del Comune di S. Germano in Provincia di Terra di Lavoro;

*Abbiamo decretato e decretiamo*

E' autorizzato il Comune di S. Germano ad assumere la denominazione di Cassino giusta la deliberazione di quel Consiglio Comunale in data 23 maggio 1863.

Ordiniamo che il presente Decreto munito del suggello dello Stato sia inserto nella raccolta ufficiale delle Leggi e Decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e farlo osservare.

Data in Torino 26 luglio 1863.

*VITTORIO EMANUELE*
*U. Peruzzi*

[27] L'atto ufficiale del cambiamento di nome reca la data del 26 luglio 1863 e la firma di Vittorio Emanuele II. L'atto recepisce pari pari la delibera del Consiglio comunale di S. Germano del 23 maggio dello stesso anno. Vd. anche G. de Angelis Curtis, *Le variazioni della denominazione di alcuni comuni dell'alta Terra di Lavoro*, in «Studi Cassinati», a. 2008, n. 2.

[28] Sulla questione della doppia «ss», vd. E. Pistilli, *Perché Cassino e non Casino? Alla ricerca di una "s" in più*, in «Studi Cassinati», 2013, nn. 1-2, tratto a sua volta da «Presenza Xna», ottobre 1997.

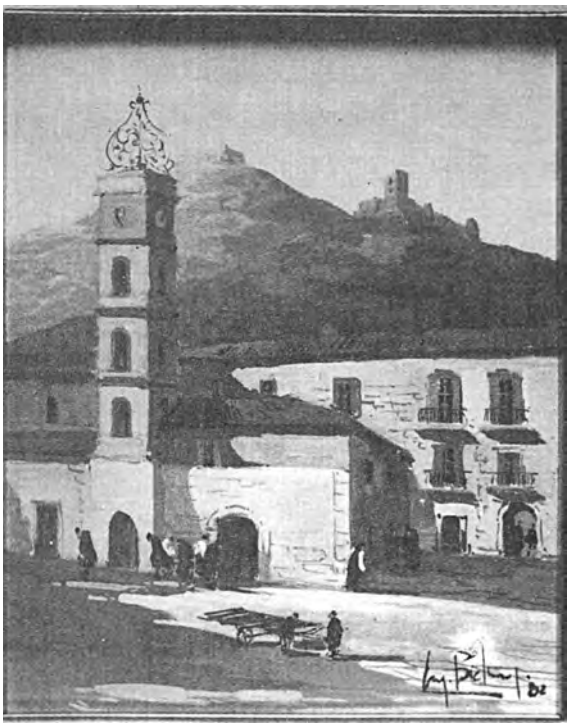
con sede a Cassino svincolata dal monastero. Ma la diocesi è sempre rimasta «Abbazia territoriale di Montecassino» retta dall'abate ordinario.

Veniamo finalmente ai tempi nostri.

Salto tutti gli eventi anche altamente significativi, perché questa non è la storia della città, ma delle sue origini e del suo nome.

Nel 1945, dopo, la distruzione bellica, la città, al nome di Cassino aggiunse l'appellativo di «Città martire per la pace».

Il suo patrono fu sempre San Germano, che si festeggia ancora il 30 ottobre di ogni anno, ma nel 1994 l'abate Bernardo D'Onorio per riconnettere la città alla tradizione benedettina e ribadire che essa è creatura degli eredi di S. Benedetto, volle aggiungere al patronato di San Germano anche quello di San Benedetto, come «copatrono principale». D'accordo con l'Amministrazione comunale si stabilì che la festa patronale si celebrasse ad anni alterni il 30 ottobre ed il 21 marzo (festività di San Benedetto); ma alla fine si è sempre festeggiato il 21 marzo.



**Cassino, piazza Umberto I, anteguerra.**

Non va inoltre dimenticato che Cassino gode anche di un patronato particolarmente prestigioso, quello della SS.ma Assunta, che è «Patrona e Protettrice» della città. La statua della Vergine testimonia la grande venerazione che i Cassinati hanno per la loro protettrice, che fu prodiga di miracoli in varie occasioni (peste, colera, terremoti, guerra). Per questo la chiesa concattedrale di San Germano, che ospita la statua, è santuario mariano; così pure la città, vista la sua patrona, è città mariana.

Un atto rivoluzionario per Cassino ed il territorio diocesano fu il distacco dalla diocesi di Montecassino (ridotta al solo ambito del monastero e delle immediate pertinenze) per transitare nella diocesi di Sora, Aquino e Pontecorvo (23 ottobre 2014, con efficacia civile dal 23 dicembre dello stesso anno), che assunse, così, la nuova denominazione di diocesi di Sora, Cassino, Aquino e Pontecorvo.

La città farebbe bene a predisporre cerimonie di celebrazione del primo millennio, considerando convenzionalmente la data del 1020, non oltre il 1021, anno della morte di abate Atenolfo: ed ora siamo nel 2020: occasione irripetibile.

## Breve nota biografica del fondatore dell'odierna Cassino

# L'Abate Atenolfo di Montecassino (1011-1022)

di
**Emilio Pistilli**

L'abate Atenolfo (anche Adenolfo), figlio del principe longobardo Pandolfo (anche Paldolfo) II di Benevento, è da considerare a tutti gli effetti il fondatore della odierna Cassino[1]. Dopo il fallito tentativo dell'abate Bertario (trucidato dai saraceni)[2] di costruire, nel sec. IX, una città lungo le rive del fiume Rapido attorno al monastero del Salvatore[3], città che avrebbe voluto chiamare Eulogimenopoli, cioè Città di Benedetto, Atenolfo decise di riprendere la costruzione, che realizzò in buona parte (*ex magna parte construxit*)[4]. L'antica chiesa del Salvatore intanto aveva mutato la sua dedica in quella di San Germano, forse in occasione della visita dell'imperatore Ludovico II, nell'874, che lasciò in dono alla chiesa una reliquia di S. Germano vescovo, amico fraterno di S. Benedetto[5]. Dunque la nuova città, che doveva sorgere attorno a quella chiesa, quasi giocoforza prese il nome di *civitas Sancti Germani*.

Ma cerchiamo di conoscere meglio questo abate che il *Chronicon* di Montecassino definisce *Vir quanto nobilis, tanto humilis et humanus*[6]. Non è da confondere con il quasi contemporaneo Atenolfo figlio di Atenolfo IV conte di Aquino e Pontecorvo.

Predecessore del nostro Atenolfo era stato il nobile beneventano Giovanni III (ab. 997-1010). Questi era uno dei monaci fuggiti in medio oriente per sottrarsi alle angherie dell'abate Mansone (ab. 986-996) – successore di Aligerno – per condurre una vita da eremita. Con lui ci fu anche il monaco Liuzio (S. Liuzio), fondatore dell'Albaneta[7], e il futuro abate Teobaldo. Giovanni si mostrò particolarmente rigido e per questo non fu

---

[1] Si veda E. Pistilli, *Cassino non è erede di* Casinum, in «Studi Cassinati», n. 3/2020.

[2] 22 ottobre 883: *Chronica Sancti Benedicti Casinensis*, a cura di G. Waitz, in *Monumenta Germaniae Historica*, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannover, 1878, p. 476; *Chronica Monasterii Casinensis*, ed. H. Hoffmann, M.G.H., *Scriptores*, XXXIV, Hannoverae (in seguito solo *Chron. Cas,*), 1980, l. I, cap. 44.

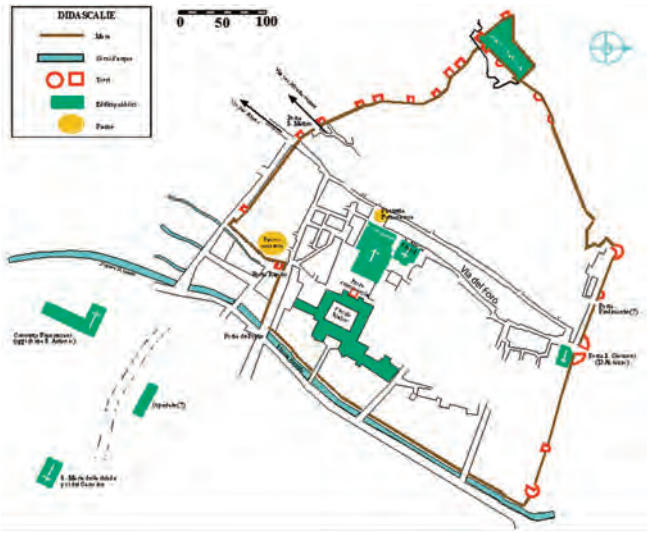
[3] Ivi, I, 33; *Chronica S. Bened. Cas.* ... cit, p. 476.

[4] *Chron. Cas*., II, cap. 32: *Civitatem deorsum circa ecclesiam, Domini Salvatoris, quam supra diximus a sancto Martyre Christi Abbate Berthario inchoatam, ex magna parte construxit*.

[5] Ivi, cap. 38. Più volte Ludovico II si recò a Montecassino; addirittura nell'869 vi si recarono insieme: Ludovico, sua moglie Engelberga, papa Adriano II e re Lotario II.

[6] *Chron. Cas*., II, cap. 30.

[7] Ivi, cap. 30; vd. anche E. Pistilli, *Santa Maria dell'Albaneta, Prepositura di Montecassino*, CDSC-Onlus 2016, p. 15.




**Presumibile impianto urbano di Sangermano alle sue origini.**

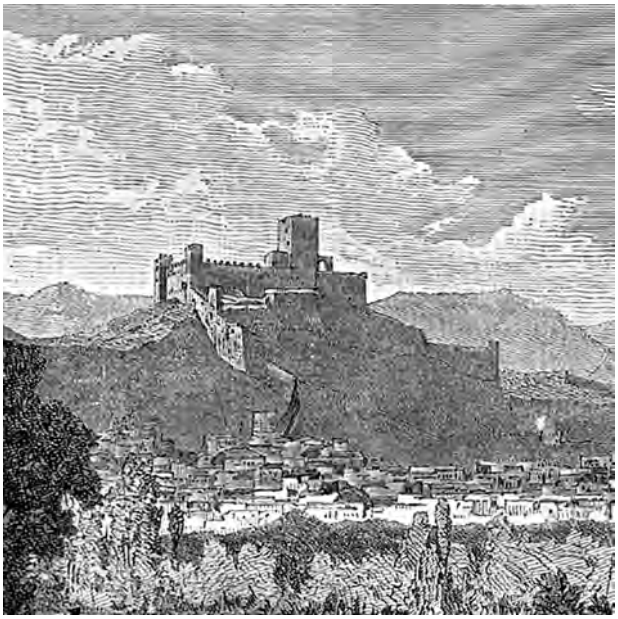
ben sopportato dai suoi monaci. Anche a seguito dei contrasti con i signorotti locali che da tempo miravano ad impossessarsi delle proprietà di Montecassino, decise di ritirarsi a Capua[8]. I monaci approfittarono della sua assenza per nominare abate Docibile di Gaeta, il cui abbaziato, però, durò ben poco[9]. Infatti dopo sette mesi Giovanni ritornò, ma per poco, perché morì (18 marzo 1010), non prima però di aver insediato come suo successore il nipote, Giovanni IV, soprannominato Rotondolo[10]. Ma la nomina di questi non fu accettata dai monaci, i quali si rivolsero a Pandolfo II principe di Benevento e III di Capua (981-1014), perché portasse il figlio Atenolfo alla guida del monastero.

Atenolfo da piccolo era stato preso come ostaggio dall'imperatore Ottone II – che aveva mirato ad impossessarsi dei ducati longobardi di Capua e Benevento –, e condotto in un monastero di oltr'Alpe[11]. Di lì il giovane riuscì a fuggire vestito da monaco. Ma durante la fuga si ammalò gravemente; per questo fece voto di non lasciare più l'abito monastico se avesse ottenuto la guarigione. Una volta guarito si ritirò nel monastero di S. Modesto a Benevento, dipendente da Montecassino, dove rivestì la carica di abate.

Fu così che Atenolfo giunse a Montecassino accompagnato dal padre per essere il nuovo abate, trentunesimo della serie: era l'anno 1011. In questo modo Montecassino tornò sotto la sfera longobarda, ma ottenne anche il favore dell'impero bizantino d'oriente nonché quello imperiale di Enrico II di Sassonia, detto «il santo»[12]. Grazie a questi favori il monastero ebbe numerose donazioni territoriali e conferme di quelle precedenti; in tal modo il patrimonio di Montecassino si ampliò oltre misura anche nelle regioni vicine, Abruzzi, Campania, Capitanata[13].

---

[8] *Chron. Cas.*, cap. 28.
[9] *Ibidem*.
[10] Ivi, cap. 29.
[11] *Ibidem*; vd. anche T. Leccisotti in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 4, sub voce *Atenolfo* (521-522).
[12] Nel 1146 venne canonizzato da papa Eugenio III; è protettore delle teste coronate.
[13] *Chron. Cas.*, II, capp. 31-32.



**La Rocca e San Germano in epoca più recente.**

Forse anche grazie a questo Atenolfo fu considerato dai Cassinesi come uno dei suoi migliori abati. A lui si deve, come già detto, la costruzione della nuova città di S. Germano, destinata a diventare il centro dell'amministrazione patrimoniale cassinese e capitale della Terra di San Benedetto.

La vocazione di costruttore di Atenolfo (definito in un diploma dei principi beneventani *restaurator ecclesiarum*)[14] consentì il restauro di numerose chiese e monasteri; a Montecassino fece fare importanti lavori: sulla facciata della chiesa fece innalzare un imponente campanile in mezzo al quale pose un altare in onore della Santa Croce; presso l'ingresso della chiesa maggiore, ai due lati, fece costruire due ambienti sostenuti da colonne di marmo dove collocò due altari, uno in onore della SS. Trinità, l'altro in onore di S. Bartolomeo apostolo: l'abside maggiore fu dipinta con vari colori e polvere d'oro; ampliò la chiesa di S. Stefano posta fuori il monastero presso l'ingresso, che era quasi cadente. Tutti i lavori da lui voluti evidenziavano l'influsso dell'arte nordica. Di tutti i suoi interventi a Montecassino non è rimasto granché perché l'abbazia fu letteralmente rifatta ed ingrandita dall'abate Desiderio, futuro papa Vittore III[15]: la nuova consacrazione avvenne nel 1071[16]. Curò inoltre la trascrizione di numerosi codici[17].

Si può supporre, riguardo alla nuova città sul Rapido, che egli avesse completato le mura, iniziate dall'abate Bertario, collegandole a quelle di Rocca Janula fino ad abbracciare il complesso monastico a valle con le abitazioni che nel frattempo erano sorte tutt'attorno; avrebbe ammodernato le chiese ed il monastero annesso e, perché no, avrebbe anche ricostruito la torre campanaria in sostituzione di quella precedente innalzata su otto grandi colonne nel sec. VIII[18]. Di questa avrebbe conservato la collocazione,

---

[14] T. Leccisotti, loc. cit.
[15] *Chron. Cas*., l. II, cap. 32.
[16] Ivi, cap. 29.
[17] Ivi, l. II, cap. 32.
[18] Per la torre campanaria si veda E. Pistilli, *La torre campanaria di Cassino*, 2ª ediz. CDSC-Onlus, 2013, con la relativa bibliografia a cui rimando.

**Incoronazione di Enrico II in una miniatura coeva:** *Sacramentario* **(1002-14) - Monaco.**

cioè discosta dalla chiesa di San Germano (ex chiesa del Salvatore), fronteggiante la facciata della stessa chiesa, così come è giunta fino a noi: la tipologia di matrice romanica ci riconduce proprio a quel periodo.

Nel febbraio del 1014 partecipò a Roma all'incoronazione di Enrico II e in quell'occasione ottenne, dal papa e dall'imperatore, due privilegi di conferma dei beni di Montecassino[19], che venivano sempre messi in discussione dai signorotti confinanti, primi fra tutti i conti di Aquino, di Venafro e il conte di Traetto (con quest'ultimo sanò a suo vantaggio la vertenza sui territori lungo il fiume tra le due signorie: il documento di conciliazione è noto come il celebre «placito di monte d'Argento»).

Quando le truppe bizantine riuscirono a liberarsi del ribelle Melo assoggettando la Puglia, Atenolfo e suo fratello Pandolfo, diventato nel frattempo nuovo principe di Capua, non esitarono a schierarsi con i Bizantini. Come ricompensa Atenolfo ebbe dal catapano un privilegio e dei beni in Trani. Intanto assoldò dei mercenari normanni per contrastare le scorrerie dei conti di Aquino e Venafro e li mise a guardia del castello di Pignataro, dove rimasero fino alla morte dell'abate[20].

Ma Atenolfo non fu soltanto "costruttore", come detto più su; infatti a lui si deve anche un'opera di demolizione a discapito del nascente castello di Acquafondata. Infatti nell'anno 1019, quando, pur rientrando nel territorio dell'abbazia di Montecassino, lì si cominciò a costruire un castello ad opera dei Conti di Venafro, l'abate Atenolfo[21] forse utilizzando le truppe normanne di stanza a Pignataro, scacciò i Venafrani e fece abbattere le case che ivi avevano costruito[22]. Non sappiamo cosa accadde successivamente, ma è probabile che dopo

---

[19] *Chron. Cas.*, L. II, cap. 31.

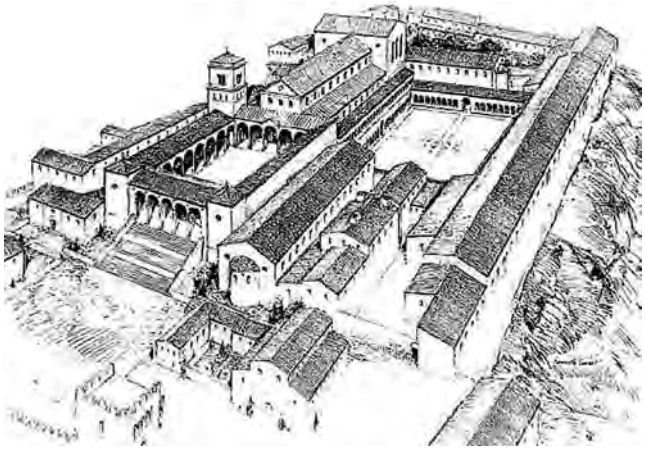
[20] Ivi, l. II, cap. 38: *Abbas, necessitate coactus, fortissimos aliquot sibi ex praefatis Normannis ascivit, eosque iuxta se in oppido, quod Piniatarium nuncupatur, non longe a civitate sancti Germani ad Monasterii tutanda constituit, quod quidem illi, quamdiu Abbas ipse superfuit, strenue satis, et fideliter executi sunt.*

[21] Ivi, cap. 37. L. Fabiani, *La Terra di S. Benedetto*, I, Montecassino, 1968, p. 96, erroneamente attribuisce il fatto all'abate Teobaldo, si tratta di un evidente *lapsus*.

[22] *Chron. Cas.*, II, 37: *Tunc temporis Benafrani Comites in possessione hujus Monasterij, quae Vitecusum dicitur, ingredientes, Castrum ibidem, et in loco qui dicitur Aqua fundata, aedificare coeperunt. Quod*

la morte di Atenolfo i Conti di Venafro si siano di nuovo appropriati della contrada[23].

Ma i rapporti cassinesi troppo sbilanciati verso i bizantini compromisero quelli con l'imperatore ed il papa. Fu così che nel 1022, nella sua discesa lungo l'Adriatico verso l'Italia meridionale per riconquistare la Puglia, Enrico II distaccò un contingente di 20.000 soldati dal suo esercito agli ordini dell'arcivescovo di Colonia Belgrimo (Pellegrino) per mandarlo verso Montecassino e Capua ad arrestare, per poi processarli come traditori, Atenolfo ed il fratello Pandolfo[24].



**Ideale ricostruzione dell'abbazia di Montecassino al tempo di abate Desiderio (ab. 1058 al 1087). L'autore, K. J. Conant, ha tracciato altre versioni del soggetto. Qui ha posto dinanzi alla facciata la primitiva chiesa di S. Martino sui cui resti dovrebbe essere sorta la chiesa di S. Stefano, ricostruita poi dall'abate Atenolfo.**

Informato di ciò da alcuni amici Atenolfo si rese conto che nulla avrebbe potuto contro una tale potenza, perciò decise di fuggire alla volta di Costantinopoli, dove avrebbe avuto protezione dall'imperatore bizantino[25]. Giunto ad Otranto, il vescovo di quella città ebbe un sogno: gli era apparso S. Benedetto che gli aveva detto di avvertire Atenolfo di non prendere in alcun modo il mare perché altrimenti sarebbe perito[26]. Ma l'abate non prestò fede a tale premonizione e si imbarcò ugualmente andando incontro al suo destino naufragando con i suoi compagni di viaggio e tutto ciò che si portava appresso (*in mare naufragium passus atque demersus est*): era il 30 marzo 1022.

Quando l'imperatore venne a sapere del naufragio commentò: ha scavato un lago, lo ha riempito ed è precipitato nella fossa che si è scavato[27]. Tra le varie cose che l'abate

---

*dum Abbati Atenulfo nuntiatum fuisset, missis militibus, illos injurijs affectos, verberibus honustos, de huius Monasterij finibus expulit, et quae aedificaverant a fundamentis evertit*: «in quel tempo i Conti di Venafro, penetrando nei possedimenti di questo Monastero denominati Viticuso, cominciarono a costruirvi un castello, lo stesso nel luogo detto Acqua fondata. Ma appena l'abate Atenolfo ne venne a conoscenza inviò dei soldati, che li aggredirono con violenza, e li scacciarono a bastonate dai confini del Monastero distruggendo dalle fondamenta tutto quanto avevano costruito».

[23] E. Pistilli, *Acquafondata e Casalcassinese*, 2004, p. 16.

[24] *Chron. Cas.*, l. II, cap. 39.

[25] *Ibidem*.

[26] *Ibidem*: *Vade, ait, et dic abbati, ut nullatenus ingredi mare hac vice pertemptet, quoniam, si fecerit, sine dubio peribit*.

[27] *Lacum aperuit et effodit eum et incidit in foveam, quam fecit*.

aveva portato con sé, sia in libri che oggetti preziosi, andarono perduti nove *precepta* di imperatori e principi con bolla aurea, nonché il precetto di casa Genziana e la «piscaria» di Lesina, come pure la carta della località detta «Publica» in territorio di Pontecorvo (oggi Polleca), la permuta di Calinola, il precetto di monte Asprano di Castrocielo e due titoli di cessione di sant'Erasmo di Capua[28]. Questa perdita procurò in seguito all'abbazia numerose contestazioni sulle sue reali proprietà.

Intanto l'arcivescovo Belgrimo, non avendo trovato in sede l'abate, volse verso Capua e la cinse d'assedio nel timore che il principe Pandolfo seguisse l'esempio del fratello dandosi alla fuga. Ma questi, per timore del tradimento da parte dei suoi, si consegnò a Belgrimo sperando di poter dimostrare all'imperatore di non essere un traditore. Portato a processo fu condannato a morte; ma su supplica dello stesso Belgrimo fu graziato e mandato in Germania[29].

Intanto la sede abbaziale di Montecassino era rimasta vacante. Il 28 giugno 1022 l'imperatore Enrico e papa Benedetto VIII si recarono in abbazia. Lì alla loro presenza si procedette alla nomina del nuovo abate[30]; inizialmente si era proposto di insediare il vecchio Giovanni detto Rotondolo, che partecipava al capitolo, ma poi, per la sua veneranda età, si decise di soprassedere e di nominare il reverendo Teobaldo, uomo di grande prestigio, già amministratore delle Marche, uomo di fiducia di Enrico, come 32° abate di Montecassino[31]. In tal modo l'abbazia uscì dall'orbita capuana per riaccostarsi all'impero. Ma ben presto Pandolfo IV ritornò sulla scena estromettendo l'abate Teobaldo e ponendo l'abbazia sotto la sua tutela[32].

Periodo molto ingarbugliato questo, che si risolse solo con l'avvento dell'abate Desiderio (ab. 1058 al 1087).

Circa la fondazione della città di San Germano non abbiamo una data precisa: abbiamo i termini *post quem* e *ante quem* tra il 1011 ed il 1022. Essendo presumibilmente durata un certo numero di anni la costruzione, si può – ma solo convenzionalmente – porre l'effettiva nascita della città poco prima della morte di Atenolfo. Dunque, sempre convenzionalmente, possiamo accettare l'inizio del millennio di Cassino tra il 2020 e, al massimo, 2021.

Avevo in precedenza auspicato che si festeggiasse il primo millennio di Cassino. Ma non si può celebrare la nascita della città senza celebrarne anche il fondatore. Ritengo sia quanto meno opportuno dedicare a questo abate un riconoscimento pubblico, come l'intitolazione di una strada o piazza, possibilmente al centro: è così che si rende onore a un fondatore.

---

[28] *Ibidem*.
[29] Ivi, l. II, cap. 40.
[30] Ivi, l. II, cap. 42.
[31] *Ibidem*.
[32] Ivi, II, cap. 58.

# Il prof. Franco Gigante interviene sull'articolo di Emilio Pistilli sul passo dantesco *Quel monte a cui Cassino è ne la costa*

Illustrissimo direttore,

ho letto con grande attenzione l'articolo dell'amico Pistilli intitolato: *Non è Cassino, ma Montecassino* pubblicato sull'ultimo numero di «Studi Cassinati» che Lei dirige.

Ha richiamato la mia attenzione quell'affermazione così categorica: «Non Cassino ...».

La prima parte dell'articolo in cui si riepiloga la storia della città, è un capolavoro di *brevitas* e di chiarezza; ma la seconda, la più importante, non mi convince e penso che non convinca tanti lettori.

La tesi rivoluzionaria che il Pistilli vuol dimostrare è questa: quando il sommo Poeta, nel canto XXII del Paradiso dice: *Quel monte a cui Cassino è ne la costa....,* in quel «Cassino» non va intesa la città, la vecchia *Casinum*, ma il monastero stesso, cioè il nostro Montecassino.

E come il nostro spiega *ne la costa?* Con grande disinvoltura dice che equivale a *sulla costa.* Cioè Dante, secondo l'articolista, avrebbe voluto dire *Quel monte sulla cui costa è(!) Cassino*, il monastero chiamato «Cassino».

La città uscirebbe quindi del tutto fuori di scena; anzi non sarebbe nemmeno nominata, mentre sappiamo che fu il punto d'arrivo del lungo viaggio del Santo Patriarca e il punto di partenza del suo futuro operato.

È una tesi che a dirla temeraria è poco.

I versi del XXII Canto sono di una chiarezza unica. Il poeta distingue molto bene la città di Cassino che giace alle pendici del monte e il monastero che è sulla cima del monte stesso e non nella costa (o sulla costa).

Dante ha letto certamente i *Dialoghi* di Gregorio Magno, unica fonte della vita di San Benedetto, giacché la biografia del Santo scritta dal discepolo Fausto andò perduta.

È a conoscenza della tradizione storica benedettina. Gli uni e l'altra concordano nel sostenere che: - San Benedetto giunse a Cassino dopo aver percorso circa cinquanta miglia da Subiaco; - trovò la città mezzo pagana se non del tutto pagana; - salì sull'acropoli; - distrusse l'altare di Apollo; - abbatté il bosco sacro; - costruì il suo monastero sulle rovine del tempio pagano; - quindi si dedicò a predicare e a convertire prima i pochi abitanti del luogo, pastori e boscaioli, poi la città ai piedi del monte e i popoli vicini.

Poteva dunque ben scrivere che sulla costa c'era la città, che il monastero era sul monte.

Induce il nostro alla sua spericolata ipotesi l'interpretazione del passo del *Chronicon* (Libro II, Cap. 1) in cui si dice che gli Aquinati, condotti da Megalù, gastaldo della città, si erano impadroniti durante l'esilio dei monaci a Teano prima, a Capua dopo, della Flumatica tutta e dei territori adiacenti fin quasi ai piedi di Cassino, *ab ipso fere Casino.*

Per Pistilli qui «Casino» è senz'altro il monastero, non la città, non la vecchia *Casinum*.

La ragione? Perché quando Leone Ostiense scrive il *Chronicon* (1077) la vecchia *Casinum* non si chiamava pitù tale, ma San Pietro a Monastero.

Il nuovo nome le era stato dato da quando, nel 744, la duchessa Scauniperga, moglie del duca beneventano Gisulfo junior, donatore al monastero della *Terra Sancti Benedicti,* aveva restaurato un vecchio tempio pagano, l'aveva trasformato in chiesa cristiana e l'aveva intitolata a San Pietro apostolo. Di qui il nome al rione.

La conversione nel nuovo nome, si badi bene, non avveniva per decreto di una qualche autorità istituzionale, bensì lentamente nel tempo, per uso popolare.

Per i cristiani convertiti era più facile, naturale e consono alla nuova fede dire: vado e abito a San Pietro che a *Casinum*.

E in un'opera dotta come il *Chronicon* non è normale che si indichi la città col vecchio nome storico e ancora ufficiale?

Conferma questo mio ragionamento la consuetudine del cronista Leone Ostiense di servirsi di circonlocuzioni per indicare il monastero.

Spessissimo ricorre alla perifrasi «questo luogo» come quando dice: «venne a questo luogo, vennero a questo luogo».

Chiama il monastero di Montecassino il «monastero di su», per distinguerlo da quello di giù cioè dal monastero adiacente alla chiesa del SS.mo Salvatore in San Germano.

Oppure, più frequentemente, «venne o vennero alla tomba di San Benedetto».

In casi rari chiama il monastero «Cenobio o monastero cassinese» (che sta sul monte di Cassino).

Nel caso in questione se lo storico avesse voluto dire che gli Aquinati erano arrivati fin quasi al monastero, avrebbe con molta probabilità scritto non «a *casino*», ma *ab hoc loco,* non lontano da questo luogo.

Rileggiamo l'episodio di Gisulfo, duca di Benevento, descritto nel Libro I, Cap. 5 del *Chronicon*.

«(Gisulfo) dirigendosi a Roma in quei giorni con un grande esercito, passando per questa rocca di Cassino, che allora si chiamava Mello, sale su con moltissimi dei suoi... al luogo ove si custodisce il corpo del santissimo padre Benedetto».

In queste poche righe si affermano tre verità:

- 1) che qui c'è una città chiamata Cassino; con un castello presidiato evidentemente da una guarnigione longobarda;
- 2) che sul monte (e non su la costa) c'è un monastero cui si dirigono il duca e i suoi;
- 3) che di questo monastero non si cita il nome e lo si indica come «il luogo dove si custodisce il corpo del santissimo padre Benedetto».

Questa era la situazione nell'anno 744, dopo due secoli dalla fondazione del monastero.

Mi si dirà che dal 744 all'invasione degli Aquinati corre un bel lasso di tempo che tante cose forse cambiarono; che forse si precisò l'identità del monastero stesso.

Analizziamo quel lasso di tempo. Prendiamo come termine *ad quem* il 960, anno in cui l'abate Aligerno, mentre controlla i lavori della Rocca Janula, sorpreso e fatto prigioniero da Megalu perché l'abate rivendica i territori invasi dagli Aquinati.

Dal 744 sono quasi due secoli.

In realtà è appena un secolo, perché nell'883, con la devastazione dei Saraceni, la vita del monastero cessa e con essa quella del territorio.

«Non rimase un soffio di vita» scrive Erchemperto nella sua storia dei longobardi.

Tornarono le paludi e la morte.

Ebbene in quel secolo il cronista non ci segnala nulla di eccezionale se non visite, pellegrinaggi, piccole scaramucce.

La vita del monastero segue il suo corso normale, scandito dal ripetersi regolare degli uffici divini, l'*opus Dei!*

«Perché la preghiera è il vincolo del nostro sodalizio e della nostra fatica, il nostro mestiere» dirà un giorno un illustre monaco, Luigi Tosti.

Durano quasi un secolo lo squallore e la morte.

Ci volle un abate energico e combattivo come Aligerno per ricominciare. Ma Aligerno fu un restauratore, provvide con la Rocca Janula ed altri castelli a difendere la popolazione rimasta e l'Abbazia dai riottosi signori di Teano e di Aquino; ricompose nella loro unità gli 800 kmq del territorio, salvò il patrimonio di San Benedetto, ma non creò nulla di nuovo.

Si tornò allo *status quo ante.*

A poco a poco la vita riprese il suo corso normale e ci si avviò al trionfo di Desiderio subito dopo il Mille.

All'esaltazione di questo trionfo giunge la cronaca di Leone Ostiense, prolungata poi fino al 1138 da un altro monaco, Pietro Diacono.

Leone Ostiense non muta il suo stile, non scrive mai di un monastero chiamato «Cassino».

All'amico Pistilli va dato atto di aver provocato un'attenzione e una riflessione più attente e critiche su tanta parte della nostra storia, perché la storia di Montecassino è anche la nostra storia.

Ma non possiamo non rilevare che forse si è lasciato un po' troppo trascinare dalle sue pulsioni di originalità: Padre Dante merita un po' più di rispetto e di gratitudine.

O forse la sua è stata una rivolta contro l'indifferenza per la nostra storia, contro il nostro quieto adagiarci sulla tradizione?

Emilio Pistilli resta il nostro più caro, vigile custode delle nostre origini, del nostro patrimonio culturale e storico.

Con i dovuti ossequi e cari saluti, caro direttore.

FRANCESCO GIGANTE

# Emilio Pistilli risponde al prof. Franco Gigante

Constatare che l'amico Franco Gigante si è occupato del mio modesto (e forse anche maldestro) scritto non può che lusingarmi, visto il suo acclarato valore di studioso di cose medioevali. Ho letto con attenzione le sue contestazioni temendo, inizialmente, di esserne dequalificato. Ma, a conti fatti, devo concludere che le sue osservazioni, degne di ogni rispetto, non confutano minimamente le mie considerazioni: basta rileggere senza pregiudizio il mio testo, anche se la complessità della questione non ne facilita la comprensione.

Si dilunga sul passo relativo al gastaldo Megalu, proponendo una sua lettura che ha solo valore di supposizione, così come lo è la mia, tralasciando però il cenno alla distanza di quasi due miglia, cioè tre chilometri da San Germano (*ab ipso fere Casino, qui non integris duobus milibus a civitate Sancti Germani abest*): è indubbio che l'antica *Casinum* dista meno di un chilometro dall'odierna Cassino (già San Germano), mentre è Montecassino che dista da Cassino circa tre chilometri, considerando gli antichi percorsi. Ci dica dunque il prof. Gigante cosa possa essere secondo lui quel «Casino» distante circa tre chilometri dall'odierna città. Per aiutarlo gli ricordo che Angelo Della Noce, curatore della preziosa edizione seicentesca del *Chronicon*, in nota esclude che il passo in questione si riferisse a *Casinum*, vista la distanza, ma propende per il rio «Casino» o Fontanelle, cosa, quest'ultima, assai improbabile.

Il Nostro argomenta a lungo sui passi del *Chronicon* cassinese, di cui è gran conoscitore avendolo egregiamente tradotto (lavoro immane!), tralasciando, però, tutte le altre mie questioni e testimonianze (vd. per esempio il mio cenno a re Ratchis, con la moglie Tasia e la figlia Rattruda), e, prime fra tutte, quelle relative a Riccardo da San Germano, che più e più volte dice «Casino» per indicare Montecassino[1]. In effetti il termine «Casino» è da considerare una pratica abbreviazione del più lungo Montecassino.

Ma qui devo avvertire che al primo rigo della pag. 116 del mio articolo ho scritto erroneamente «Pietro Diacono» anziché «Riccardo da San Germano»: imperdonabile *lapsus*.

E come ignorare, ben prima di Riccardo da S. Germano il poeta Alfano, arcivescovo di Salerno (1015/1020 - 1085)? nei suoi *Carmi* innumerevoli volte scrive «Casino» per Montecassino. Solo per fare qualche esempio: nel secondo inno dedicato a S. Mauro, discepolo di S. Benedetto, il Poeta dice: *Casini dulce solum*, il dolce suolo di Cassino (n. 6-23); oppure *Ecce, Casinus abundat eis, mons venerabilis, aula Dei*, ecco Casino che abbonda di essi (monaci), venerando monte, dimora di Dio (n. 32-65), ecc.

Ma tornando a Dante non si può dire che il sommo poeta avesse visitato i luoghi di San Benedetto (quelli di cui parla): nulla ce lo fa presumere: dunque non era certo conoscitore della topografia di Cassino e Montecassino e tanto meno di San Germano. Pertanto si può essere certi che la sua unica fonte fosse quella del biografo del santo, papa Gregorio

[1] Tanto per elencare solo alcune citazioni, nell'edizione di A. Garufi, Zanichelli, si vedano le pagg. 146, 161, 164, 169, 173, 191, 197, 203 ecc.

Magno e i suoi *Dialogi*, scritti verso la fine del Cinquecento, quando c'era ancora memoria tangibile del *Castrum quod Casinum dicitur* cui accenna, e questo vale a maggior ragione per i tempi precedenti di S. Benedetto. Ma attenzione, Dante non fa dire a Benedetto *Casinum* (o «Casino» volgarizzato): dice «Cassino» usando il termine col quale ai suoi tempi – sia pure nella forma inusuale della doppia «ss» – si indicava il monastero (vd. più su Alfano e Riccardo da San Germano). Mi pare del tutto evidente che, ignorando le vicende della scomparsa città romana e della nuova San Germano, non si ponga la questione di cosa si volesse dire con «Cassino»: ha semplicemente riportato quello che ha letto; dunque il suo non può essere considerato un rinvio esplicito e consapevole alla *Casimum* romana.

Franco Gigante mi descrive in preda a «pulsioni di originalità» e aggiunge: «Padre Dante merita un po' più di rispetto e di gratitudine»: ma cosa c'entra questo? Da parte mia invece potrei dire che il mio illustre censore è in preda a «sacro furore» per aver io messo in dubbio ciò che da sempre è stato accettato, anche acriticamente, e cioè che il «Cassino» dantesco fosse l'odierna Cassino.

Il mio articolo ovviamente non è la «rivelazione» di una verità indiscussa: è la proposta di una diversa lettura del passo di Dante. Questo vuol dire che non ho alcuna difficoltà ad accettare che per «Cassino» il sommo poeta potesse intendere effettivamente l'antica *Casinum*: bisognerebbe entrare nella sua testa per conoscere la verità.

Tuttavia non sono il solo a fare ipotesi diverse dalla nota vulgata, e l'amico Franco lo sa certamente: c'è chi, interpretando il passo di Gregorio Magno, dove accenna ad un «altissimo monte», ritiene trattarsi di monte Cairo, che «allargandosi in una spianata, accoglie la suddetta fortezza, ma poi, continuando a salire per tre miglia protende la sua cima quasi fino al cielo»[2] e suppone che per «Cassino» il poeta intendesse Montecassino.

Certezze indiscutibili però ne abbiamo:

a) quando Dante scriveva *Quel monte a cui Cassino è ne la costa*, dell'antica *Casinum* non si parlava più da secoli (forse l'ultimo a farlo fu proprio Gregorio Magno);

b) quando ai suoi tempi si diceva «Casino» (o «Cassino») ci si riferiva all'abbazia di Montecassino e non alla sottostante città che allora era San Germano. Non per nulla il termine «Cassinesi» è da sempre riferito ai monaci benedettini. Ma per questo rinvio a quanto ho frettolosamente accennato nel mio articolo e su cui l'amico Gigante ha stranamente sorvolato. Dunque – e lo ribadisco di nuovo – il poeta non pensava minimamente all'odierna Cassino, come comunemente oggi si crede, perché ai suoi tempi la città si chiamava San Germano. Ed è da quest'ultima constatazione che muove il mio contestato articolo. Poi ognuno può consapevolmente ritenere che il passo dantesco si riferisse a *Casinum* o a Montecassino.

Ringrazio comunque l'amico prof. Franco Gigante per il suo intervento: in ogni dibattito c'è sempre qualcosa di positivo.

---

[2] «*Castrum namque, quod Casinum dicitur, in excelsi montis latere situm est; qui videlicet mons distenso sinu hoc idem castrum recepit, sed per tria millia in altum se subrigens, velut ad aera cacumen tendit ...*».

# La pentapoli aurunca: un'invenzione storico-poetico-letteraria

di
**Salvatore Cardillo**

Come è noto, non vi è saggio storico, dépliant turistico o articolo di giornale che tratti della presenza del popolo aurunco sui lidi minturnesi, che non citi la Pentapoli Aurunca, la supposta confederazione delle cinque città ausoni nella guerra contro Roma, a fianco dei Sanniti durante il IV secolo a. C.

Ma è proprio così? Le fonti storiche ci tramandano davvero la notizia di una Pentapoli Aurunca?

Le origini del popolo Aurunco, o Ausone, si perdono nei tempi e le fonti documentali sono praticamente inesistenti, mentre quelle materiali, assolutamente scarse. Tra esse, citiamo per tutte il tempio della dea Marica, raro esempio di manufatto italico pre-romano, oramai in completo stato di incuria ed abbandono, presso la foce del Garigliano[1].

La storia ancestrale di questa popolazione viaggia sempre ai limiti della leggenda e del mito. Annosa la questione se gli Ausoni e gli Aurunci fossero la stessa etnia. Su di essa, esistono discussioni e pareri discordanti.

In maniera stringata e concisa, tra gli autori antichi si possono ricordare Varrone, che vede negli Aurunci e negli Ausoni due popolazioni contigue ma diverse[2] o Servio, con la sua famosa affermazione *Isti (Aurunci) graece Ausones nominantur*.

In epoca più recente, il Mele ipotizza che il discusso lemma Ausoni / Aurunci non vada attribuito a popolazioni diverse. Andrebbe invece accordato alla limitazione territoriale che i popoli Ausoni subirono dopo la pressione dei Volsci verso nord e quella greca a meridione. Essi, conosciuti dai Greci con tale nome, nel momento in cui subirono il ridimensionamento della loro estensione, sarebbero stati poi identificati quali Aurunci[3].

Interessante - anche - la congettura in cui si ipotizza che la fortuna che l'«Ausonia» ha avuto nei testi greci, sia da attribuire ai rapporti commerciali preferenziali con i Calcidesi,

---

[1] Dea o ninfa italica, il tempio a lei dedicato era un importante luogo di culto alla foce del Garigliano, legato agli Ausoni-Aurunci. Su di esso ancora fondamentale P. Mingazzini, *Il santuario della dea Marica alle foci del Garigliano*, in *Monumenti antichi dell'Accademia nazionale dei Lincei*, 37, 1938, c. 693-957.

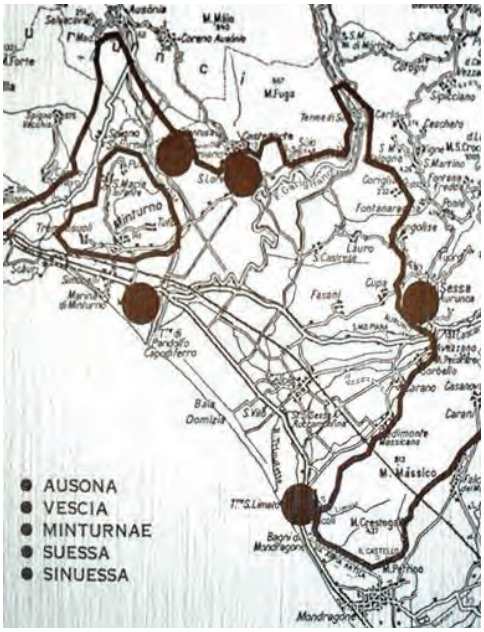
[2] Sul dibattito se gli Ausoni e gli Aurunci fossero popolazioni diverse o appartenenti invece alla stessa etnia, si veda U. Zannini, *Ausones e Aurunci: forme della traslitterizzazione in lingue differenti (greca e latina) di una stessa realtà onomastica*, in *Isti (Aurunci) graece Ausones nominantur*, 2012, pp. 169-176. L'autore propende nettamente per l'ipotesi che «i termini Ausones e Aurunci siano forme della traslitterizzazione in lingue differenti (greca e latina) di una stessa realtà onomastica…», p. 170.

[3] A. Mele, *Ausoni e Ausonia*, in *Greci in Campania*, 2014, pp. 217-261, in particolare pp. 222-223.

i quali estesero il nome delle genti indigene con cui erano venuti a contatto, a tutte le popolazioni italiche meridionali[4]. In realtà, molto più semplicemente, l'ipotesi più accreditata afferma che i due nomi si risolvano nel tempo nell'unico «Ausoni», dove per il fenomeno del rotacismo la «s» intervocalica passa in «r», di qui «Auronici» e quindi Aurunci.

Un dato acquisito dalla storiografia moderna è che gli Aurunci, genti di chiara vocazione rurale, vivevano in *pagi*, più che in *castra* o *urbes*, costituiti da piccole abitazioni che si aprivano su uno spazio comune. Artificioso è dunque il tentativo di indicare una presunta "capitale", cardine di queste popolazioni[5].

Superata questa breve, brevissima, premessa, arriviamo al nocciolo della questione: la tanto citata, usata ed abusata «Pentapoli Aurunca».




**Cartina con la presunta Pentapoli e insediamenti.**

Tito Livio, lo storico che più di altri tratta delle guerre sannitico-romane, nomina solo tre città: «… *Ausona et Minturnae et Vescia urbes erant*…»[6], concludendo il racconto con la strage senza misura che colpì le genti aurunche[7]. Un vero e proprio genocidio.

---

[4] Ivi, pp. 217-222 in cui l'autore evidenzia come, in alcuni testi greci arcaici, con il termine Ausonia si identificasse buona parte dell'Italia Meridionale, con il mare Siculo definito anche quale «Ausonio». A. Pagliara, *L'immagine degli Ausoni-Aurunci nella letteratura classica* in *Dalle sorgenti alla foce. Il bacino del Liri-Garigliano nell'antichità: culture contatti scambi*, 2008, pp. 3-13 offre un interessante resoconto delle proposte etimologiche dei lemmi Ausonia ed «Ausones», tentativo proposto anche dal Musti in *Ausonia Terra 1-2. Una proposta per l'etimologia di Ausones. Gli Ausoni e il vulcanismo nell'Italia antica*, in «Rivista di cultura classica e medioevale», 41, 2, 1999, pp. 167-172.

[5] R. Castrichino, *Gli Aurunci e la loro capitale Aurunca-Mefina (Roccamonfina)*, 1986, vede in Roccamonfina una presunta capitale aurunca. T. De Masi Del Pezzo, *Memorie istoriche degli Aurunci, antichissimi popoli d'Italia e delle loro principali città Aurunca e Sessa*, 1761, p. 42, identificava in Sessa la principale sede ausonica. Francesco Orgera, in una relazione presentata alla Commissione Conservatrice di Terra di Lavoro nel 1870, accenna ad una «Ausonia capitale degli Ausoni»: *Atti della Comissione Conservatrice dei monumenti ed oggetti di antichità e belle arti nella Provincia di Terra di Lavoro*, 1870, p. 34. Riteniamo sicuramente artificiosi i vari tentativi di rinvenire una pretesa capitale presso le popolazioni aurunche e – tra l'altro – la cosa molto striderebbe con l'ipotesi di una pentapoli, confederazione politico-militare tra città-stato di pari dignità.

[6] Liv., *Ab urbe condita*, IX, 25: «…*Ausona et Minturnae et Vescia urbes erant*…».

[7] *Ibidem*: «…*nullus modus caedibus fuit deletaque Ausonum gens vix certo defectionis crimine perinde ac si internecivo bello certasset*…».

Plinio, nella *Naturalis Historia*, fa una puntuale disamina delle città presenti sulla costa sud-pontina e parlando di Formia, della scomparsa *Pirae* e di *Minturnae*, non fa alcun cenno ad una pentapoli aurunco-ausone[8].

Neanche altri scrittori latini - o greci - menzionano mai la supposta pentapoli. Infatti, nel notevole lavoro filologico sui testi classici di Ugo Zannini, in cui si esaminano testimonianze che vanno dal VI/V sec. a. C. sino al VI sec. d. C., nel verificare come «Ausones» sia lemma tramandato principalmente dalle fonti greche e Aurunci da quelle latine, si nota come nessuna, ma proprio nessuna, fonte accenni a una pretesa pentapoli o qualsivoglia confederazione ausone[9].

Scorrendo i documenti, nei vari secoli, notiamo che nessun umanista o studioso che si sia occupato dei nostri luoghi, accenni mai ad una pentapoli.

Nel 1737 Girolamo Perrotta pubblica una prima monografia encomiastica sulle popolazioni aurunche[10] che, come ha ben evidenziato il Federico, sembra un primo tentativo, durante il periodo borbonico, di attribuire unità territoriale e nobiltà alle genti antiche autoctone del Meridione[11].

Il Perrotta non allude ad alcuna pentapoli. Non lo fanno poi il Pratilli[12], il Gesualdo[13], il Romanelli[14], il Cayro[15], il Corcia[16], né autori di nascita e dimora minturnese quali il Ciuffi[17] o il pur fantasioso Riccardelli[18].

Arriviamo al XX secolo: segnalando che il grande storico locale Angelo De Santis, nella sua poderosa opera storico-letteraria, non menzioni mai, nei primi anni del Nove-

---

[8] Pl, *N. H.*, III, 28: «*…locus Speluncae, lacus Fundanus, Caieta portus, oppidum Formiae, Hormiae dictum, ut existimavere, antiqua Laestrygonum sedes. Ultra fuit oppidum Pirae, est colonia Minturnae Liri amne divisa, Clani olim appellato, Sinuessa…*».

[9] Zannini, *op. cit*., pp. 171-173, evidenzia come tra fonti scritte greche e latine, sino al VI sec. d. C., esistano ben 33 testimonianze, 21 in lingua greca e 12 in lingua latina, senza mai alcun accenno ad un'ipotetica confederazione.

[10] G. Perrotta, *La sede degli Aurunci popoli antichissimi dell'Italia. Storiografia della loro antica città Aurunca e della Vice-Aurunca Rocca Monfina…,* 1737.

[11] E. Federico, *Il mito dell'Ausonia: dall'orizzonte greco-calcidese al leghismo sudista*, Anabases, 14, 2011, pp. 11-23. Scrive il Federico: «…un modello di Meridione indipendente, "italico" e "anti-romano" proviene soltanto dalla tradizione sugli Ausoni, un popolo fiero avversario di Roma, che si considerava autoctono e che si riteneva avesse abitato, molto prima dei Greci, l'Italia dal Lazio meridionale fino alla Sicilia…», p. 12.

[12] F. M. Pratilli, *Della via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi. Libri IV*, 1745.

[13] E. Gesualdo, *Osservazioni critiche di Erasmo Gesualdo sopra la storia della via Appia di D. Francesco M. Pratilli e di altri autori nell'opera citati*, 1754.

[14] D. Romanelli, *Antica topografia istorica del Regno di Napoli*, 1815-1819.

[15] P. Cayro, *Notizie storiche delle città del Lazio vecchio*, 1816.

[16] N. Corcia, *Storia delle Due Sicilie: Dall'antichità più remota al 1789*, 1843.

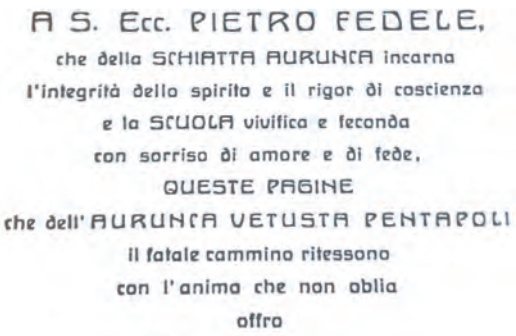
[17] G. Ciuffi, *Memorie storiche ed architettoniche della città di Traetto*, 1854.

[18] F. Riccardelli, *Minturno e Traetto: Svolgimenti storici antichi e moderni*, 1873.

cento, una supposta pentapoli, rileviamo che nemmeno il Giglioli ne faccia alcun cenno nel suo appropriato studio del 1911[19].

Quindi nel 1925 esce il saggio di Giuseppe Tommasino, dal titolo *La dominazione degli Ausoni in Campania. Suessa Aurunca ed i suoi avanzi archeologici*, un testo – ancora oggi – ritenuto da molti essenziale nelle bibliografie sugli studi aurunci. Ed è proprio nel volume citato che rileviamo il primo accenno ad una presunta pentapoli.

Infatti il Tommasino, a pag. V, nella encomiastica dedica al Senatore del Regno e Ministro della Pubblica Istruzione Pietro Fedele, scrive testualmente: «A. S. Ecc. PIETRO FEDELE, che della SCHIATTA AURUNCA incarna l'integrità dello spirito e il rigor di coscienza e la SCUOLA vivifica e feconda con sorriso di amore e di fede, QUESTE PAGINE che dell'AURUNCA VETUSTA PENTAPOLI il fatale cammino ritessono con l'anima che non oblia offro».


A S. Ecc. PIETRO FEDELE,
che della SCHIATTA AURUNCA incarna
l'integrità dello spirito e il rigor di coscienza
e la SCUOLA vivifica e feconda
con sorriso di amore e di fede,
QUESTE PAGINE
che dell'AURUNCA VETUSTA PENTAPOLI
il fatale cammino ritessono
con l'anima che non oblia
offro

Si noti come il Tommasino, proponendo Suessa quale supposta capitale aurunca, lungo tutto lo svolgersi del volume non userà mai in seguito il lemma «pentapoli», preferendo accennare molte volte ad una non accertata «confederazione aurunca»[20].

Ritroviamo ancora nel Maiuri, nel suo intervento *Del sito di Vescia nel territorio degli Aurunci* del 1934, un breve, fugace accenno ad una possibile «piccola confederazione degli Aurunci»[21], limitata però alle tre *urbes* citate da Livio.

Ed ecco che, improvvisamente, il primo che giunge a parlare esplicitamente di una pentapoli aurunca è – nel 1935 – il poeta Domenico Tambolleo, il quale nelle sue *Odi Minturnesi*, in *SVB VMBRA*, riporta il seguente commento: «… Minturno è l'antica città della pentapoli aurunca, con *Ausona, Vescia, Suessa, Sinuessa,* sec. V o VI a. C. sul Liri»[22].

A Tambolleo segue, poco dopo, nel 1938, Angelo Josìa, il quale - nella rivista «Latina Gens» - in un'ode dal titolo stringato di *Minturno*, scrive: «… Poscia della pentapoli aurunca, o tu regina, cui corteggio fanno *Suessa, Ausonia, Vescia* e *Sinuessa,* sublime ti levasti oltre

---

[19] G. Q. Giglioli, *Note archeologiche sul "Latium Novum"*, Ausonia, VI, 1911, pp. 39-87.

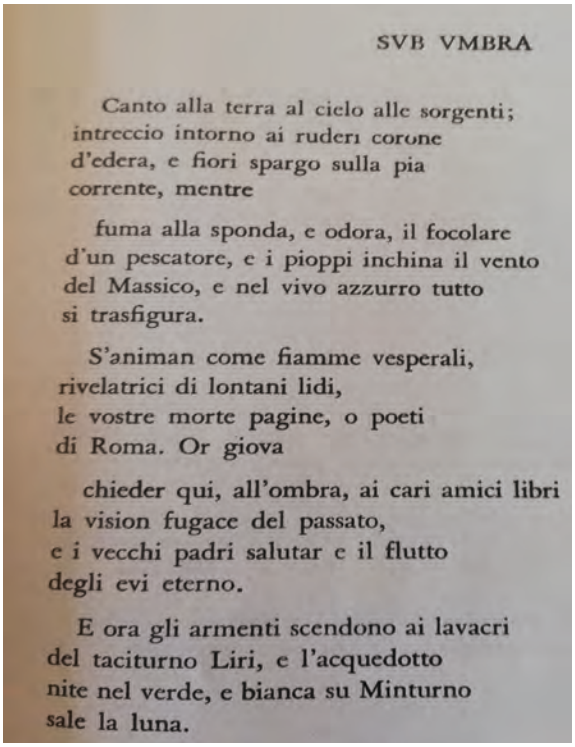
[20] Nei titoli di ben due capitoli del volume del Tommasino compare l'ipotizzata confederazione aurunca. Cfr. G. Tommasino, *La dominazione degli Ausoni in Campania. Suessa Aurunca ed i suoi avanzi archeologici*, 1925, capp. VIII e IX. L'ipotesi dell'associazione – come detto – compare più volte nel testo.

[21] A. Maiuri, *Del sito di Vescia nel territorio degli Aurunci*, Atti della Reale Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti. XIII, 1934, p. 295. Il Maiuri ribadisce il concetto di «piccola federazione aurunca» nel testo *Fra gli "Aurunci Patres"*, in *Passeggiate Campane*, 1938, p. 105.

[22] D. Tambolleo, *Odi Minturnesi*, 1935, pp. 3-4. Il commento all'ode è a p. 4. Appare – tra l'altro – forzato l'inserimento, in ambito arcaico-aurunco, di Sinuessa, che è colonia di fondazione romana.

la meta che il destino ti impose contro Roma…», vagheggiando un ruolo primario e privilegiato della Minturno aurunca nelle guerre sannitico-ausoniche contro Roma[23].

Il cerchio si chiude con «*Aurunci Patres*», il pur lodevole saggio che Giuseppe Tommasino pubblica nel 1942, all'interno della «Collana Minturnese» che aveva già ospitato il contributo di don Domenico Tambolleo. Al Tommasino, nella rievocazione di carattere economico e sociale, quantunque oramai superata dai tempi e dagli studi contemporanei, va ascritto il merito di aver allargato la prospettiva di un'attendibile ricostruzione e di aver – per primo – tentato di costruire una "storia aurunca", in un contesto sociale, economico e commerciale di importanza locale e valorizzando i legami con il territorio.



SVB VMBRA

Canto alla terra al cielo alle sorgenti;
intreccio intorno ai ruderi corone
d'edera, e fiori spargo sulla pia
corrente, mentre

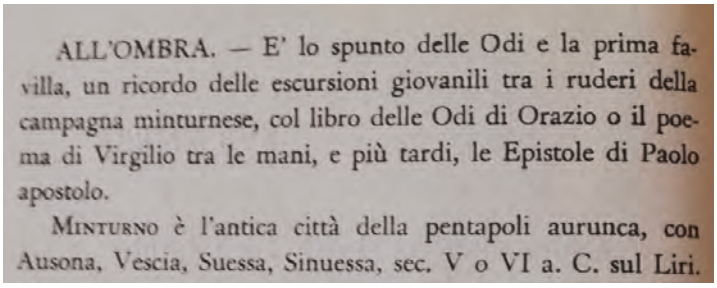
fuma alla sponda, e odora, il focolare
d'un pescatore, e i pioppi inchina il vento
del Massico, e nel vivo azzurro tutto
si trasfigura.

S'animan come fiamme vesperali,
rivelatrici di lontani lidi,
le vostre morte pagine, o poeti
di Roma. Or giova

chieder qui, all'ombra, ai cari amici libri
la vision fugace del passato,
e i vecchi padri salutar e il flutto
degli evi eterno.

E ora gli armenti scendono ai lavacri
del taciturno Liri, e l'acquedotto
nite nel verde, e bianca su Minturno
sale la luna.

**Sopra: *SVB VMBRA* Ode (Tambolleo).**
**Sotto: *SVB VMBRA* Commento all'ode.**



ALL'OMBRA. — E' lo spunto delle Odi e la prima favilla, un ricordo delle escursioni giovanili tra i ruderi della campagna minturnese, col libro delle Odi di Orazio o il poema di Virgilio tra le mani, e più tardi, le Epistole di Paolo apostolo.

MINTURNO è l'antica città della pentapoli aurunca, con Ausona, Vescia, Suessa, Sinuessa, sec. V o VI a. C. sul Liri.

Tuttavia è proprio il Tommasino, quando scrive: «…Alludo cioè alla invitta pentapoli di *Ausona (Aurunca), Suessa, Minturnae, Vescia* e *Sinuessa*, città legate da intenti ed interessi comuni di vita e strette entro un perimetro politico-militare…»[24], che sdogana il termine in ambito storico-saggistico e lo fissa come «dato acquisito», comunemente riconosciuto, a livello locale e non solo.

---

[23] A. Josìa, *Minturno*, in «Latina Gens», Anno XVI, N. 9-10 settembre-ottobre 1938, XVII, p. 280. Lo Josìa fu insegnante, saggista e poeta. Pubblicò varie raccolte di liriche tra gli anni Trenta del XX secolo e il 1955. Nel 1942 si ricorda un opuscolo celebrativo dal titolo *Mussolini nel suo diario di combattente*.

[24] G. Tommasino, *Aurunci Patres*, 1942, pp. 118-119.

Probabilmente il Tommasino, che userà più volte il lemma anche in pagine successive, suggestionato dalle suddette opere poetiche degli anni precedenti, aveva in mente, quale esempio, le discusse dodecapoli etrusche, le leghe tra città-stato di carattere economico, religioso e militare, compresa la ipotizzata dodecapoli campana.

La creazione della pentapoli aurunca a livello «storico» è avvenuta. La presunta «santa alleanza» ausone, contro i pericoli esterni, assurgerà oramai a dato acquisito, venendo citata spesso e più volte nei saggi e negli scritti successivi.

Paradigmatico ciò che avviene con la presunta *Pirae*, o *Pyrae*. Scrive il Tommasino: «…Nell'orbita della pentapoli aurunca va compreso il *Castrum Pirae*…». Enunciando successivamente una serie di ipotesi non dimostrate, il *castrum Pirae* viene incorporato quale sicuro alleato della pentapoli aurunca, anche e soprattutto nelle guerre contro Roma[25].

Ciò ha portato alla fantasiosa creazione moderna della «Esapoli» aurunca, come si è potuto leggere in raccapriccianti stampe turistiche, a cura delle autorità pubbliche locali.

Altre volte abbiamo incontrato deliranti e disordinati interventi sul web e sui *social media*, ovviamente più seguiti dei saggi storici ma del tutto privi di scientificità, nei quali *Pyrae* viene arbitrariamente inclusa nella fittizia pentapoli aurunca, magari "escludendo" a turno Suessa o Sinuessa[26].

La pentapoli aurunca – presumibilmente – non è mai esistita. Non si hanno prove acclarate della alleanza degli insediamenti ausoni in funzione anti-romana.

Rimane la suggestione poetico-letteraria di immaginifiche espressioni e l'incanto di colorite congetture dalla inventiva visionaria.

---

[25] Il Tommasino dedica al «*Castrum Pirae*» un intero capitolo, pp. 290-308. È pur doveroso sottolineare come le fonti classiche ignorino questo stanziamento al quale – come detto – accenna solo Plinio. Pertanto ci sembrano azzardate le congetture del Tommasino. Egli ipotizza di genti aurunche che dalle alture di Campodivivo (Spigno Saturnia) scesero verso la costa per stanziarsi sull'attuale territorio di Scauri, fondando poi un *castrum* fortificato sul mare. *Pirae*, prima ancora del Tommasino, venne definita città ausone dal Ribezzo nel 1923. È stata - tuttavia - ipotizzata anche quale greca (Corcia) o romana (Mattej) e il Cayro, il Ciuffi e il Romanelli la localizzarono in luoghi diversi rispetto all'attuale presumibile ubicazione. Per motivi meramente di prestigio, o anche economico-turistici, la pubblicistica locale tende a dare per scontata la datazione più alta – VII-VI sec. a. C. - delle mura poligonali, presenti verso il mare sul sito del presunto *oppidum*. In verità, gli studi più recenti (Guidobaldi, Rosi, Lafon) tendono a datare le discusse mura all'epoca romana, coeve alla fondazione della *Minturnae* repubblicana. Ultimamente lo studioso M. P. Fedele, ha ipotizzato che il sito archeologico possa celare un emporio, un insediamento ellenico commerciale, dovuto alla precoce presenza greca presso Ischia, isola davvero visibile e prossima alla costa scaurese. Non manca – nel testo del Tommasino - la stantia "favoletta" che il console e senatore romano Marco Emilio Scauro avrebbe edificato, sulle mura di *Pirae*, una possibile villa marittima, ipotesi oramai ampiamente confutata dalle fonti. Si veda a tal proposito S. Cardillo, M. Miranda, *Scauri: una terra tra bizantini e longobardi. Nuovi riscontri etimologici*, Warhol Grafica, Gaeta 2017.

[26] Si è letto anche l'immaginifico parere che *Pirae* e *Minturnae* «sono in fondo la stessa cosa», tranne poi inserirle entrambe nella insussistente pentapoli, a scapito di un'altra *urbs* … No comment.

**Bibliografia**

G. Abeken, *Avanzi della antica Aurunca*, in «Annali dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica», XI, 1839, fasc. 2, pp. 199-206.

G. Acampora, M. Calandrelli, C. Cirillo, L. Scarpa, *Tra gli Aurunci Patres: ricostruzione tridimensionale del paesaggio aurunco*, in *Isti (Aurunci) graece Ausones nominantur. Atti del Convegno. Sessa Aurunca – 10 maggio 2009*, A. Caramanica, Minturno 2012, pp. 205-218.

P. Cayro, *Notizie storiche delle città del Lazio vecchio*, Antonio Paci, Napoli 1816.

S. Cardillo, M. Miranda, *Scauri: una terra tra bizantini e longobardi. Nuovi riscontri etimologici*, Warhol Grafica, Gaeta 2017.

R. Castrichino, *Gli Aurunci e la loro capitale Aurunca-Mefina (Roccamonfina)*, 1986.

G. Ciuffi, *Memorie storiche ed architettoniche della città di Traetto*, F. Serafini, Napoli 1854.

N. Corcia, *Storia delle Due Sicilie: Dall'antichità più remota al 1789*, Tipografia Virgilio, Napoli 1843.

T. De Masi Del Pezzo, *Memorie istoriche degli Aurunci antichissimi popoli dell'Italia e delle loro principali città Aurunca e Sessa*, Giuseppe Maria Severino Boezio, Napoli 1761.

E. Federico, *Il mito dell'Ausonia: dall'orizzonte greco-calcidese al leghismo sudista*, in «Anabases», 14, 2011, pp. 11-23.

M. P. Fedele, *Pirae. La città sommersa di Scauri*, Armando Caramanica Editore, Scauri 2019.

E. Gesualdo, *Osservazioni critiche di Erasmo Gesualdo sopra la storia della via Appia di D. Francesco M. Pratilli e di altri autori nell'opera citati*, Stamperia Simoniana, Napoli 1754.

G. Q. Giglioli, *Note archeologiche sul "Latium Novum"*, in «Ausonia», VI, 1911, pp. 39-87.

G. Guadagno, *Gli Aurunci/Ausones: ultime novità*, in *Isti (Aurunci) graece Ausones nominantur. Atti del Convegno. Sessa Aurunca – 10 maggio 2009*, Armando Caramanica, Marina di Minturno 2012, pp. 177-185.

M. P. Guidobaldi, *La colonia civium Romanorum di Minturnae*, in «Dialoghi di Archeologia», III s., VI, 2, 1988, pp. 125-133.

A. Josìa, *Minturno*, in «Latina Gens», Anno XVI, N. 9-10 settembre-ottobre 1938, XVII, pp. 280-283.

X. Lafon, *Villa maritima: recherches sur les villas littorales de l'Italie romaine*, École française de Rome, Rome 2001.

Livius (*Liv.*), *Ab urbe condita libri*. IX, 25.

A. Maiuri, *Del sito di Vescia nel territorio degli Aurunci*, in «Atti della Reale Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti», XIII, 1934, pp. 295-315.

A. Maiuri, *Fra gli "Aurunci Patres"*, in *Passeggiate Campane*, Hoepli, Milano 1938, pp. 103-118.

P. Mattej, *Le torri, il promontorio detto di Gianola e le antichità ivi esistenti, nelle adiacenze di Mola di Gaeta*, in «Poliorama pittoresco», 10/18, 1845.

A. Mele, *Ausoni e Ausonia*, in *Greci in Campania*, Scienze e Lettere, Roma 2014, pp. 217-261.

D. Musti, *Ausonia Terra 1-2. Una proposta per l'etimologia di Ausones. Gli Ausoni e il vulcanismo nell'Italia antica*, in «Rivista di cultura classica e medioevale», luglio-dicembre 1999, Vol. 41, n. 2, pp. 167-172.

F. Orgera, *Brevi cenni dei monumenti e degli oggetti antichi che si osservano nella regione dell'antica Ausonia*, in «Atti della Commissione Conservatrice dei monumenti ed oggetti di antichità e belle arti nella provincia di Terra di Lavoro», I, 1870, pp. 34-35.

A. Pagliara, *L'immagine degli Ausoni-Aurunci nella letteratura classica*, in Cristina Corsi e Eugenio Polito a cura di, *Dalle sorgenti alla foce. Il bacino del Liri-Garigliano nell'antichità: culture contatti scambi. Atti del Convegno Frosinone-Formia 10-12 novembre 2005*, Quasar, Roma 2008, pp. 3-13.

A. Pagliara, «*Qui primi coluisse Italiam dicuntur*» *(Gell. 1, 10, 1). Gli Ausoni-Aurunci tra mito delle origini e realtà etnografica*, in «Mélanges de l'École française de Rome – Antiquité», 126, 2, 2014, pp. 349-358.

A. Pagliara, *Ausonii e Aurunci nell'Eneide*, in «Mélanges de l'École française de Rome – Antiquité», 129, 1, 2017, pp. 101-113.

G. Perrotta, *La sede degli Aurunci popoli antichissimi dell'Italia. Storiografia della loro antica città Aurunca e della Vice-Aurunca Rocca Monfina* …, Giuseppe Severini, Napoli 1737.

Plinius (*Pl.*), *Naturalis Historia* (*NH*). III, 28.

F.M. Pratilli, *Della via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi. Libri IV*, Di Simone, Napoli 1745.

F. Ribezzo, *Torre, porta e cinta poligonale inedite di Pirae ausonica*, in «Rivista Indo-Greco-Italica di Filologia Lingua Antichità», VII (1923), Fasc. I-II, pp. 113-121.

F. Riccardelli, *Minturno e Traetto: Svolgimenti storici antichi e moderni*, Tip. Strada S. Gregorio Armeno, Napoli 1873.

D. Romanelli, *Antica topografia istorica del Regno di Napoli*, Stamperia Reale, Napoli 1815-1819.

G. Rosi, *Il territorio di Scauri*, in Filippo Coarelli-Paul R. Arthur (a cura di), *Minturnae*, Nuova Editrice Romana, Roma 1989, pp. 97-119.

D. Tambolleo, *Odi minturnesi*, Stab. Tipografico Luigi Proja, Roma 1935.

G. Tommasino, *La dominazione degli Aurunci in Campania. Suessa Aurunca ed i suoi avanzi archeologici*. Tip. Di Stefano Comm. Antonio, Santa Maria Capua Vetere, 1925.

G. Tommasino, *Aurunci patres*, Eugubina, Gubbio 1942.

U. Zannini (a cura di), *Ausones e Aurunci: forme della traslitterazione in lingue differenti (greca e latina) di una stessa onomastica*, in*: Isti (Aurunci) graece Ausones nominantur. Atti del Convegno. Sessa Aurunca – 10 maggio 2009*, A. Caramanica, Minturno 2012, pp. 169-176.

# La peste del 1656 ed altre epidemie nella valle del Liri e dintorni

di
**Costantino Jadecola**

Come ne sia venuto a conoscenza non è dato sapere. Sta di fatto che, quando Ugo Boncompagni[1], duca di Sora e signore delle terre di Aquino e di Arpino, appurò che a Napoli da qualche tempo era in atto una violenta pestilenza, per prima cosa si preoccupò sul come fronteggiare la situazione e preservare i suoi territori, ovvero proteggere la sua gente da quella terribile calamità sul cui sviluppo evidentemente di tanto in tanto qualcuno si preoccupava di informarlo nel suo castello di Isola del Liri.

**Foto 1:** ***Il medico della peste*** **in una acquaforte del 1856 di Paulus Furst (Dal** ***web*****).**

A Napoli la situazione è allucinante. Tanto per dare un'idea, se inizialmente i morti venivano portati nei luoghi di sepoltura con i carri, a un certo punto, riferisce Carlo Celano, un testimone oculare, «non vi era più luogo da sepellire, né chi sepellisse; viddero quest'occhi miei questa Strada di Toledo, dove habitavo, così lastricata de cadaveri che qualche carozza che andava in palazzo non poteva caminare se non sopra carne battezzata. Non posso dilungarmi nel discrivere questa tragedia, perché far non lo posso senza lagrime...»[2]. Inevitabilmente, c'è una fuga dalla città che coinvolge ricchi e poveri. Chi può va in carrozza; chi non può, a piedi. E ci si dirige verso luoghi che si ritiene non contaminati seppur con il rischio di essere scacciati dagli scrupolosi custodi di casali e di villaggi.

---

[1] Sora, 19 luglio 1614-29 ottobre 1676.

[2] C. Celano, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per i signori forastieri date dal canonico Carlo Celano napoletano, divise in dieci giornate*. Napoli 1692

La pestilenza, scrive Marco Lanni, ridusse Napoli in un cimitero «con la morte di circa 400mila de' suoi cittadini ed invadendo tutte le province, tranne la Puglia e le Calabrie, in meno di sei mesi portò da per tutto desolazione ed esterminio»[3].

«Non è un caso, quindi, che le prime località contagiate fossero quelle ubicate in Terra di Lavoro, le più vicine alla capitale. Da Terra di Lavoro, poi, la peste si propagò in direzione nord e in direzione sud, fino a toccare territori lontani da Napoli. Inoltre, a mano a mano che la peste avanzava, le popolazioni iniziarono ad allontanarsi dalle terre colpite e ben presto, alla diaspora dalla capitale, si aggiunse quella non meno pericolosa da un territorio a un altro del Regno. E nonostante fosse stato proibito a chiunque di andare a vivere altrove[4], molti non porsero orecchio ai divieti e quindi o si trasferirono in campagna o addirittura si spinsero in altri centri della stessa o di altre province»[5].

Tra le altre, una delle più frequentate pare sia la strada per San Germano, ovvero quella che da Capua resta dell'antica via Latina. Tant'è, scrive Salvatore De Renzi, che «chi va da Napoli a Montecassino per la vecchia strada, percorrendo il tenimento di Cervaro, vede di rincontro schierate sul dorso delle colline frequenti gruppi di macerie, soli avanzi della grossa terra di Forchia, che ha lasciato a quel monte il suo nome»[6].

Evidentemente il Duca di Sora non ignora questa situazione che, di conseguenza, accresce la sua angoscia sulla decisione da prendere.

Ugo, IV duca di Sora, è figlio di Gregorio I, che ha quattro fratelli di cui uno, Francesco, cardinale, e di Eleonora Zapata, un cui zio era il cardinale di Toledo. Lui stesso, peraltro, cioè Ugo, ha un fratello, Girolamo, cardinale di Bologna, e due delle quattro sorelle, Maria e Cecilia, suore. Se mettiamo in conto che il capostipite della famiglia era papa Gregorio XIII, che lo stesso Ugo era destinato alla carriera ecclesiastica, cosa che però non avvenne perché, prima a seguito della morte del padre e poi di quella del fratello Giacomo, per forza di cose fu destinato alla gestione degli affari di famiglia, e che, in ultimo, dei dodici figli avuti da Maria Ruffo, sua moglie, uno, Francesco, era ecclesiastico e governatore della Sabina, e un altro, Giacomo, cardinale, alla luce di tutto ciò, inevitabilmente la soluzione migliore per fronteggiare il paventato timore provocato dal dilagare della pestilenza non poté non essere che quello di invocare la protezione divina.

Del resto, fa notare Salvatore De Renzi, «in molte parti del Regno erano respinte tutte le provvidenze consigliate dalla scienza, e l'unico consiglio che veniva accettato era di adoperare le processioni di penitenza, il digiuno, le straordinarie opere religiose»[7]. Nel

---

[3] M. Lanni, *Sant'Elia sul Rapido*. *Monografia*, Tipografia Virgilio, Napoli 1873, p. 42.

[4] Con bando del 20 ottobre del 1656 si disponeva che nessuno lasciasse la propria residenza ad eccezione di chi si muoveva per motivi commerciali, purché provvisti dei bollettini di sanità, o di alcuni nobili (ASN-2, fascio 36, fasc. 58), cit. in I. Fusco, *La peste del 1656-58 nel Regno di Napoli: diffusione e mortalità*, in «SIDeS», *Popolazione e Storia*, 1/2009, p. 126.

[5] Ivi, pp. 115-138

[6] S. De Renzi, *Napoli nell'anno 1656*, Tipografia di Domenico De Pascale, Napoli 1867, p. 84.

[7] Ivi, p. 86.

**Foto 2: Arpino, chiesa di San Michele Arcangelo.**

**Foto 3: Arpino, antica immagine della Madonna di Loreto.**

nostro caso, invece, Ugo Boncompagni fece voti alla Madonna di Loreto affinché preservasse dall'epidemia in corso le sue terre, ma soprattutto chi le abitava, promettendo in dono una lampada d'argento con la garanzia di mantenerla sempre accesa.

Si trattava, in sostanza, di un impegno economico quantificato in circa 600 ducati iniziali e 30 annuali[8], in gran parte (400 iniziali e 10 annuali) a carico del duca e, per il resto, dei vari Stati. A dare alla promessa il crisma dell'ufficialità, ovvero che tutti si impegnassero a rispettarla, il 16 luglio 1856 ci fu ad Arpino una solenne cerimonia nel corso della quale il camerlengo ed uno degli ufficiali dell'Università prestarono giuramento dinanzi al Ss.mo Sacramento della chiesa di San Michele Arcangelo e, una volta inviata la lampada al Santuario di Loreto, si impegnarono, per il tempo a venire, ché «il giorno dell'ammirabile traslazione di quella Santa Casa si guardi in Sora come festa solennissima di precetto»[9].

Se della lampada non si conobbe né la collocazione né la sua fine, non può non affermarsi che il territorio, fu in gran parte preservato dalla epidemia incombente e che, da allora, la devozione verso la Madonna di Loreto è stata sempre intensa e costante[10]. Nel

---

[8] Apportato alla valuta odierna, si stima che 1 ducato napoletano avesse il potere di acquisto di circa 50 euro (fonte: *www.lamoneta.it*).

[9] A. Magliari, *La Madonna di Loreto protettrice di Arpino*. II edizione. Soc. Tip. A. Macioce e Pisani, Isola del Liri 1927, p. 10.

[10] Nel contesto dell'emergenza provocata dal coronavirus, nella seconda metà del mese di marzo 2020 sui cosiddetti social si è diffusa la voce, poi risultata falsa, di un pellegrinaggio della statua della Madonna

senso che quell'atto di devozione e di fede da parte di Ugo Boncompagni dovette pur servire a qualcosa se, a quanto pare, i comuni sia della diocesi di Aquino che di quella di Sora dalla pestilenza non ebbero a subire ripercussioni negative.

Peraltro, se Pico e San Giovanni Incarico, ma anche Ceprano e Pastena[11], ne uscirono addirittura del tutto indenni – scrive Pasquale Cayro «non furono attaccate da questo pestifero male San Giovan: Incarico, e Pico»[12] – non ne mancarono, tuttavia, altri che, al contrario, subirono pesanti conseguenze in termini di vite umane.

In assenza di altre informazioni, pare che la prima epidemia seria, e documentata, a coinvolgere il territorio sia stata la peste detta «di Giustiniano» che si manifestò, appunto, durante il regno di questo imperatore (527-565), in particolare tra il 541 e il 542, per riproporsi poi a ondate, fino al 750, e provocando, si dice, circa 25 milioni di decessi, anche se vi è chi li quantifica in cento milioni.

A questo tragico evento potrebbe ricollegarsi la profezia di San Costanzo, vescovo prima e poi patrono di Aquino, fatta in punto di morte, quando rispondendo a chi gli chiedeva «Padre, chi avremo dopo di te?» lui avrebbe risposto: «dopo Costanzo uno stalliere; dopo lo stalliere, un tintore di panni. Abbiti ancor questo, o Aquino»[13].

E, infatti, ad avvicendarsi sulla cattedra vescovile furono dapprima Andrea, che era stato in passato uno stalliere, e, dopo di lui Giovino, in precedenza tintore di panni. Poi, scrive Vincenzo Fenicchia, «dopo la morte di lui», scrive Vincenzo Fenicchia, «non si trovò più né chi fosse vescovo, né chi alcuno dovesse esserlo. Si adempì così quanto l'uomo di Dio (cioè Costanzo) aveva annunziato: dopo la morte dei suoi due successori, la sua Chiesa non avrebbe avuto più alcun pastore»[14].

Ma al di là di questo episodio, una conferma inequivocabile è quella che circa una quindicina di anni or sono è emersa dagli scavi archeologici condotti a Madonna del Piano, in agro di Castro dei Volsci, dove furono scoperte diverse tombe risalenti al VI secolo. Si trattava di vere e proprie fosse comuni in ognuna delle quali erano stipati anche venti cadaveri posizionati in un incastro perfetto per risparmiare quanto più spazio possibile. Insomma, una imponente testimonianza degli effetti devastanti della «Peste di Giustiniano», causa della morte di tutte quelle persone, come poi scientificamente acclarato.

---

di Loreto sui cieli d'Italia con il conforto di una vecchia immagine che ritraeva la stessa statua all'interno di un P72A dell'Aeronautica Militare scattata, però, tempo prima nella base di Sigonella, in Sicilia.

[11] R. Jacovacci, *Da* Fregellae *a Ceprano*. *La storia del mio paese*, Ceprano 1970, p 194.

[12] P. Cayro, *Storia sacra e profana d'Aquino e sua Diocesi*, Presso Vincenzo Orsino, Napoli 1808, p. 292.

[13] Grégoire le Grand, *Dialogues*, I: Texte critique, bibliographie et cartes par A. de Vogüé; II (Livres I-III): Texte critique et notes par A. de Vogüé, Traduction par P. Antin; III (Livre IV): Texte critique et notes par A. de Vogüé, Traduction par P. Antin, Index et tables, (= Sources Chrétiennes 251, 260 e 265), Paris 1978-1980, Libro II, capitolo III, 8, 1-2.

[14] V. Fenicchia, *Bibliotheca Sanctorum*, Volume IV (pp. 262-263), Roma 1964.

Del resto, che questo territorio fosse soggetto a certi eventi calamitosi, era, come dire, "nell'aria". Fatta salva l'epoca romana, quando (forse) regnava un certo ordine, nei tempi a venire un degrado ed un impaludamento piuttosto generalizzati costituivano un pericolo latente. Lo ricorda Luigi Fabiani il quale scrive che «per un arco di due secoli una spaventosa procella di tristi avvenimenti e di fatti calamitosi si abbatté sul Monastero (Montecassino, *nda*) e lo porta allo stremo della sua desolazione, e sconvolge la vita dei paesi soggetti, danneggiandoli gravemente ed infliggendo loro infinite, indescrivibili sofferenze»[15]. Pestilenze, soprattutto: una tra il 1526 ed il 1529, un'altra nel 1576 ed un'altra ancora nel 1636.

Del resto, il marchese Giacomo Boncompagni, che aveva acquistato la contea di Aquino nel 1583, tempo dopo si vide costretto a prosciugare quelli che erano stati i laghi di *Aquinum*, le cui acque stagnanti erano all'origine di negativi effetti igienico-sanitari, regolamentando il corso delle Forme che, oltre a piccole sorgenti, li alimentavano.

Erasmo Gattola[16], dal canto suo, ricorda che nel 1622 una carestia di notevoli proporzioni contribuì a far lievitare il costo del grano e del granone e che nel 1631 e nel 1632, quando il 3 giugno cadde una grandinata di una tale portata che non se ne ricordava a memoria umana, le molto precarie condizioni atmosferiche consentirono ai contadini di poter trarre dal raccolto appena il minimo sostentamento. Qualcosa di analogo sarebbe poi tornato a verificarsi tra il 1650 e il 1652.

**Foto 4: L'area un tempo occupata dagli antichi laghi di *Aquinum* caratterizzata dagli appezzamenti di terreno posizionati a «spina di pesce» a margine delle sponde del profondo canale grazie al quale fu risolto il problema dell'impaludamento (Foto da *Google*).**

Ancora Fabiani ci dice che «Trocchio, ripopolato dopo il terremoto del 1349, a causa della pestilenza del 1526-29 e del 1576 si ridusse a pochi abitanti che chiesero di essere aggregati all'Università di Cervaro. S. Pietro in Monastero (antica *Casinum*) e Pignataro furono uniti a S. Germano, Piumarola a Piedimonte, Giuntura a S. Apollinare, Vandra ai paesi limitrofi, Cardito a Vallerotonda, Casalcassinese ad Acquafondata, Saracinisco, a causa delle pestilenze suddette, rimase senza abitanti sino al 1679, quando i monaci ne iniziarono il ripopolamento portandovi sei famiglie di Picinisco»[17].

---

[15] L. Fabiani, *La Terra di San Benedetto*, Volume III, Montecassino 1980, p. 12.
[16] E. Gattola, *Historia*, p. 749.
[17] L. Fabiani, *op. cit.*, p. 16.

Per i tempi a noi più prossimi, Benedetto Scafi ci ricorda che a Santopadre, dove la media annuale dei morti si aggirava sulle 44 unità, aumentò sensibilmente «negli anni penuriosi del 1763, in cui ne morirono 79; del 1764, in cui su una popolazione ridotta a 1540 anime ne morirono 294, ossia poco meno del quinto, del 1796, 1797 e 1803, in cui per l'influenza epidemica morirono 88 nel primo, 94 nel secondo e 100 nel terzo»[18] e poi, ancora 133 nel 1817 per una carestia e 74 nel 1837, «per l'invasione colerica»[19], 74, cifre, beninteso, che comprendono anche coloro che cambiarono aria ed emigrarono altrove.

Achille Spatuzzi ci ricorda, poi, che oltre l'epidemia colerica del 1867, quando i luoghi più flagellati furono Roccasecca e Villa Santa Lucia[20], le «febbri castrensi che nel 1798 decimarono l'esercito del re Ferdinando Borbone» che, «per osteggiare l'ingresso dei Francesi era accampato [sia] nella pianura di Aquino»[21]. Si trattò, scrive mons. Rocco Bonanni, di «una tremenda epidemia si sviluppò fra i soldati borbonici dislocati fra Aquino, Arce, Roccasecca, Roccasecca ed Isoletta: ne perirono 17.000!» [22].

«Crebbe a segno, che penetrò fra quei naturali», ricorda Giambattista Germano Grossi. «Si comunicò in Sora, in Alvito, in S. Germano, e in altri luoghi. Durò ostinatamente per più mesi, e mancaron di vita più migliaja di Militari (si parla di oltre 17.000 unità, *nda*), e de' Pagani. Solo in Arce per l'aria benefica, e per l'ottimo nutrimento non vi fu neppure un infermo. S.M., che portossi personalmente in Arce a far la revista di quella truppa ne rimase estremamente contenta»[23].

Per non dire dei terremoti, tra i quali quello che nel 1349 distrusse l'Abbazia di Montecassino. E, quindi, tra gli altri, uno, il 23 luglio 1654, d'intensità 9.5[24] che, ricorda Pasquale Cayro, «cagionò non solo spavento, ma ancora fé moltissimo danno, ed il maggiore di tutti, da quei dello Stato di Alvito, di Sora, ed anche di Roccaguglielma»[25]. A Ceprano, invece, ricorda Roberto Jacovacci, «fece solo balzare dal letto ed uscire all'aperto gran parte della popolazione. La mattina seguente clero e popolo fecero una processione di penitenza e la statua di S. Arduino fu portata devotamente alla contrada Portone, sotto l'arco a lui dedicato»[26].

---

[18] B. Scafi, *Notizie storiche di Santopadre*, Tip. di Carlo Pagnanelli, Sora 1871, p. 33.

[19] *Ibidem*.

[20] A. Spatuzzi, *Saggi di topografia e statistica medico-storica (Effetto sulla Valle del Liri)*, Tipografia della Gazzetta di Napoli, Napoli 1871, p. 40.

[21] Ivi, p. 22.

[22] R. Bonanni, *Monografie storiche*. F.R.E.S.T. Fabbrica Registri e Stab. Tipografico, Isola del Liri 1926, p. 202.

[23] G.G. Grossi, *Lettere istorico-filologiche-epigrafiche e scientifiche illustrative delle antiche città de' Volsci indi Lazio Nuovo*. Volume II. Ristampa dell'Edizione di Napoli 1816 (presso Domenico Sangiacomo) a cura della Sezione di Arce dell'Associazione Nazionale Carabinieri, 1996, pp. 158-159.

[24] Dal Catalogo Sismico dell'Istituto Nazionale di Geofisica.

[25] P. Cayro, *op. cit.*

[26] R. Jacovacci, *op. cit.*, p. 194.

Tempo un paio d'anni, segno che le disgrazie non capitano mai da sole, come del resto è accaduto nei giorni del "coronavirus", quando, di tanto in tanto, si legge nei "serpentoni" dei telegiornali di qualche scossa tellurica avvenuta qua o là, tempo un paio di anni, dicevo, e, nel 1656, «dopo il terremoto venne la peste, che in Napoli, ed in altre contrade del Regno cagionò la morte a tante migliaia di persone e giunse fin'a Monticelli, Casale di Roccaguglielma[27], e salve furono le altre popolazioni della Diocesi presso lo Stato Ponteficio»[28].

Ludovico Valla[29], un medico di Venafro protagonista in prima persona di quella esperienza, che ne attribuisce la responsabilità «al Vicerè di quel tempo, che diede ingresso in Napoli nel torrione del Carmine ad alcuni soldati spagnoli, che fece venire dalla Sardegna sospetti di Peste, senza farli purgar la quarantana prima del sbarco», ricorda che «molte città, e terre, che furono avvertite a non dar commercio à persone sospette, e forastiere, furono libere, et esenti dal su detto male. E del contorno vi furono S. Germano città, S. Elia, Cervaro, Presenzano, Vairano, La Pietra, Prata, Pratella, Lo Gallo, Colli, et altre Terre. Patirono assai S. Vittore, S. Pietro in fine, Sesto, Piedimonte d'Alife, Capriata, Monteroduni, Isernia, Scappoli, Castelnovo, Viticuso et altre terre». Come lo Stato di Sora, che, «con quello d'Alvito si mantennero intatti».

Memoria
della Peste, che
accadde in questa
Città di Venafro nel
l'Anno 1656.
conforme s'è lasciata nota
ta, e descritta dal fù Sig.
Prim: D. Ludovico
Valla,
che ui si trouò
presente.

**Foto 5: Ludovico Valla e il frontespizio delle sue memorie.**

Secondo Domenico Celestino si disporrebbe «di cifre precise soltanto per S. Donato, che passò da 2.344 a 640 abitanti»[30], mentre, per gli altri paesi della Valle di Comino, «il confronto dei censimenti fiscali del 1649 e del 1670 dimostra dappertutto un evidente calo del numero dei fuochi ridotti da 524 a 282 ad Alvito e da 131 a 114 a Gallinaro». Dove, peraltro, scrive ancora Celestino, «è ancora oggi ricordata in una iscrizione incisa sulla casa Bevilacqua in Piazza Umberto I e curiosamente ripetuta sul rovescio del fondo di un cassetto di un antico mobile del dott. A. Zeppa».

Gattola scrive che si contarono 450 vittime a Sant'Apollinare, 247 a Sant'Andrea, 164 a Pignataro e 83 a San Giorgio[31]. Ed altre ancora ve ne furono ad Ausonia, Coreno Ausonio, Roccaguglielma e nei suoi casali.

---

[27] Non si cita San Pietro in Curulis perché in quel tempo non ricade nella Diocesi di Aquino ma è sotto la giurisdizione spirituale dell'abbazia di Montecassino.

[28] P. Cayro, *op. cit.*

[29] Scoperta da Gennaro Morra, questa memoria di Ludovico Valla sulla peste di Venafro del 1656, fu pubblicata su *Almanacco del Molise 1975* di Enzo Nocera (anche per la successiva citazione).

[30] D. Celestino, *...Venti secoli sulla collina*. Edizioni centro Studi Cominium - P. M. Iacobelli, Casalvieri 1980, p. 54 (anche per le successive citazioni).

[31] E. Gattola, *op. cit.*, p. 746.

Ad Ausonia, che a quel tempo ancora di chiamava Fratte, se nel 1634 c'erano 1.478 abitanti, nel giro di una quarantina d'anni, essi si sarebbero ridotti a meno di mille (842): insomma, tra giugno e settembre, la peste avrebbe ucciso, oltre 12 dei 14 sacerdoti presenti nella comunità, almeno settecento persone.

**Foto 6: Gallinaro. L'iscrizione di Piazza Umberto I che ricorda la peste (g.c. Domenico Cedrone).**

Giampiero Di Marco, autore di una corposa e dettagliata ricerca su quella pestilenza, scrive: «Il parroco Muzio Leo che sopravvive alla malattia ed è ancora vivo nel 1658, annota frettolosamente soltanto il nome e cognome del defunto, a volte aggiungendo il fatto che muore *ab intestato* e il luogo della sepoltura.

«I cadaveri sono stati in genere inumati nelle chiese di S. Angelo, S. Sebastiano a Rotondoli, S. Francesco e S. Nicola.

«Si tratta di chiesette una volta esistenti in campagna e che oggi sono scomparse o distrutte. Una leggenda popolare parla ancora di morti sepolti in una fossa comune nell'orto della chiesa di S. Angelo, dove esiste anche una cappella dedicata alle Anime del Purgatorio.

«Il primo morto sospetto di peste è Girolamo Balestra che muore il 2 giugno *ab intestato* e confortato dei sacramenti, mentre il 6 muore Aurelia figlia di Bartolomeo de Juliano e lo stesso giorno l'ospitaliere, o infermiere, di S. Maria del Piano (…), Domenico di Rocca»[32].

Per ciò che accadde a Coreno Ausonio, invece, c'è la testimonianza di un altro sacerdote del tempo, don Francesco Ruggiero junior, il quale annota: «Cominciarono a morire di maggio, ad uno ad uno, ed essendo arrivati lì 20 giugno ne morirono tre, nel qual giorno furono seppelliti l'Arciprete Lopez e Don Francesco Ruggiero, mio zio. Da quel giorno cominciò ad avanzarsi la morte che morivano 15-18-24 al giorno... Durò tale strage fino alli 16 di agosto, nel qual giorno morirono sette persone e non più»[33]. Alla fine, i morti sarebbero 537[34], «senza di quelli», precisa don Ruggiero, «che non erano di letto, secondo

[32] G. Di Marco, *Terra di Lavoro nell'anno della peste*, Arte tipografica, Napoli 2002, p. 287.

[33] G. La Valle, *Storia di Coreno*, Edizione a cura di Giuseppe Parente, Comune di Coreno Ausonio 1984, pp. 53-69 (anche per la successiva citazione).

[34] I nomi di 528 di essi sono pubblicati nel citato libro di Giuseppe La Valle secondo «la mesta e lunga nota» redatta dal sacerdote don Carlo Luca. Quanto ai nove nomi mancanti, la cosa potrebbe attribuirsi a qualche foglio andato disperso. Il curatore della pubblicazione evidenzia poi l'inesattezza in cui sarebbe incorso don Ruggiero secondo il quale le prime vittime della pestilenza ci sarebbero state a maggio quando, invece, dal citato elenco il primo morto, Alessandro Di Siena, risulta registrato il 5 giugno.

il libro delli defunti, però io credo che erano più perché molti furono sotterrati in campagna e non si trovano annotati». Il sacerdote, in sostanza, ritiene che quest'ultimi siano stati almeno 234, cifra che, sommata alla precedente, farebbe ascendere il totale dei morti a 771, la qualcosa sarebbe all'origine del notevole taglio del numero degli abitanti ridotto ad appena 314 unità dai 1085 del tempo precedente alla peste.

A Coreno Ausonio l'epidemia si sarebbe protratta tra gli inizi di giugno e la metà di agosto mentre tutt'altra cosa sarebbe accaduta a Roccaguglielma, ed in particolare a Monticelli, dove il morbo si sarebbe prolungato intorno ai sei mesi. Addirittura, secondo Cayro, il contagio «non ancor era cessato a ventiquattro Decembre mille seicento cinquantasette»[35], provocando in tutto più di cinquecento morti. Peraltro, la drammatica situazione di Roccaguglielma avrebbe allarmato gli abitanti di Pico e di San Giovanni Incarico, come si è detto rimasti immuni, a tal punto che essi sollecitarono il comune signore[36], ovvero «S.A.S.E. il Principe Neoburgo», perché fosse impedito «il traffico a Roccoguglielmani, ed a que' de' suoi Casali San Pietro, e Monticello, come infettati di contagio»[37].

Sta di fatto, ricorda Giampiero Di Marco, che quando l'8 aprile 1660 l'abate di Montecassino Angelo della Noce si recò in visita a San Pietro in Curulis lo trovò quasi del tutto spopolato tant'è che secondo lo stato delle anime del 1693 i suoi abitanti si sarebbero ridotti a poco più di 300[38].

Quanto, invece, al numero delle vittime, lo stesso Di Marco, anche lui scettico a proposito della durata delle peste riferita da Cayro, nell'indagare fra i registri delle chiese di Esperia per cercare di quantificarne il numero, in quello dei morti della Collegiata di Santa Maria Maggiore non è andato oltre un allegato di un paio di fogli extra sui quali erano annotati i nomi di 79 deceduti tra il 9 ottobre il 31 dicembre 1656 ed altri 8 ancora a tutto il mese di marzo del 1657. E, oltre questo, poco altro.

C'è da dire ancora che, nel caso di Roccaguglielma, la tragedia ebbe un risvolto positivo. Infatti, soprattutto

**Foto 7: Carta topografica del circondario di Roccaguglielma e territorio limitrofo (Archivio di Stato di Caserta, Circoscrizioni amministrative).**

[35] P. Cayro, *op. cit.*, pp. 292-293.

[36] Sia la terra di Roccaguglielma e suoi casali che quella di San Giovanni Incarico e Pico, già della famiglia Della Rovere e poi della famiglia Farnese, dal 1636 era sotto la giurisdizione del re di Polonia Ladislao VII.

[37] P. Cayro, *op. cit.*, pp. 292-293.

[38] G. Di Marco, *op. cit.,* p. 293.

al fine di attenuare la pressione fiscale, certo barone Enrico de Gesen, riferisce Alfonso Parisse[39], si sarebbe rivolto al re per chiedere un censimento in base al quale rivedere i conti della comunità in considerazione del diminuito numero degli abitanti. E dai risultati - era il 1663 - sarebbe emerso che la popolazione si era ridotta a soli 410 fuochi, cioè famiglie (di cui 185 residenti a Roccaguglielma, 156 a Monticelli e 69 a San Pietro in Curulis) a fronte dei 723 fuochi censiti nel 1595.

Ma non fu l'unica nota positiva ascrivibile al signore del tempo. Racconta, infatti, sempre Parise, che il principe Giovanni Guglielmo, suo primogenito, nel 1676 mentre tornava in Polonia da un viaggio in Terrasanta, «durante una sosta a Napoli volle spingersi fino a Roccaguglielma, di cui tanto aveva sentito parlare e anche per il piacere di conoscere personalmente il feudo dei Neoburgi»[40]. Accolto con i dovuti onori dalla popolazione, nonostante ciò, al principe non sfuggì che essa era ancora sofferente per i postumi delle calamità di una ventina di anni prima. Cosicché, resosi conto della pesante situazione finanziaria che gravava sulla comunità, promise che avrebbe fatto di tutto perché il padre annullasse l'oneroso credito, qualcosa oltre 175mila ducati, vantato sia su Roccaguglielma che su San Giovanni Incarico. La promessa, mantenuta, fu certificata con una lettera da Neoburgo del 10 maggio 1679. Dal canto loro, a Roccaguglielma pensarono bene di tramandare il ricordo del munifico gesto «su una lastra di ardesia murata sulla facciata della chiesa madre che guarda piazza Guglielmo»[41] mentre, dal canto suo, «il roccano Domenico Antonelli, Consigliere d'onore del Principe, donò alla Chiesa collegiata la croce parrocchiale, un calice d'argento, un paramento di lana d'oro con piviale, tonacelle, pianeta e tovaglia per altare»[42].

Nella tragiche vicende di quei giorni, oltre la Madonna di Loreto, anche San Rocco, il santo più invocato nell'Europa del Medioevo per debellare la peste, dovette trarre ulteriore notorietà: se ad Esperia, nella chiesa Collegiata, una statua lignea del Santo potrebbe essere la residua testimonianza della presenza di un altare dedicato alle anime del Purgatorio, ovvero proprio alle vittime della peste, a Monticelli egli beneficia addirittura di una cappella a suo nome, nome che, peraltro, avrebbe privilegiato molti dei nati nella località tra il 1656 e il 1657. Ma chiese intitolate a San Rocco sono sparse un po' in tutto il territorio (da Acquafondata ad Alvito, da Ceprano a Pico e Pontecorvo, dove pare esistessero due chiese dedicate al Santo, una a Civita e l'altra nell'omonimo rione[43], da Rocca d'Arce a Roccasecca, da San Donato Val Comino a San Giovanni Incarico, da Sant'Oliva di Pontecorvo a Sora[44]) come parimenti diffuse sono le statue che lo raffigurano (Aquino, Arce, Terelle).

---

[39] A. Parisse, *Memorie di un vecchio Castello*, Tipografia di Casamari 1961.
[40] Ivi, p. 172.
[41] *Ibidem*.
[42] Ivi, p. 173
[43] M. C. Carrocci, *Pontecorvo sacra*, Archivio storico di Montecassino, Studi e documenti sul Lazio meridionale, 10, 2010, p. 245.
[44] Fonte: *Web*.

# Pittori di Sant'Elia Fiumerapido

di
**Giovanni Petrucci**

«Purtroppo anche questo è un tema oggetto di scarse ricerche. Qui appresso ci si sforzerà di fornire una serie di informazioni basilari su quegli artisti ciociari del passato, anagraficamente ciociari o tali considerati e tali informazioni è la prima volta che vengono portate alla conoscenza. Questa Terra ha avuto il privilegio di dare i natali a molti uomini illustri in tutte le branche dello scibile che hanno contribuito alla crescita civile della società ma nessuno vi è vissuto, tutti hanno dovuto mettere a disposizione di altre comunità la loro genialità e la loro cultura»[1].

Dalle ricerche effettuate per il mio paese di Sant'Elia Fiumerapido ho reperito le seguenti notizie.

1) Fusco Carlo: sappiamo solo che era di Sant'Elia[2] e risultava già morto nel 1696; forse apparteneva alla stessa famiglia di Fosco o Fusco Paolo Emilio che fu *maestro portolano* negli anni dal 1572 al 1577. Carlo Fusco certamente era un pittore e come tale aveva raffigurato il martirio di S. Bertario, abate dotto, difensore di Montecassino dalle invasioni dei Saraceni, contro i quali invocò l'aiuto dell'imperatore Ludovico II, che venne ucciso insieme con i suoi Benedettini nel Monastero di S. Salvatore, nella città di S. Germano nell'883. Sapendo che il quadro occupava il retro di uno degli altari più importanti della famosa Chiesa, considerando la tragicità della morte di colui che aveva tentato con tutti i mezzi di contrastare l'arrivo dei Saraceni, ottimamente riprodotta dall'artista santeliano («ivi si dimostra tutto il suo martirio seguito») e valutando l'ampiezza della tela, di m. 1,85 x m. 1,32, possiamo pensare ad un'opera assai pregevole. Le sue opere disseminate in Terra di Lavoro sono andate perdute nel corso di secoli.

È importante osservare il meraviglioso stemma di famiglia, nel paragrafo relativo, in fondo al quale figura il cognome del casato «FUSCO».

---

[1] «Inciocaria», n. 8, 2016

[2] F. Avagliano *La Cappella di S. Germano, gli Altari di S. Bertario e S. Biagio e la Cappella della SS. Trinità della Chiesa Collegiata di S. Germano in una descrizione del 1696*, in «Lazio Sud», n. 5, 1985: «... Nel Frontespitio sopra il sudetto altare vi è un quadro pittato in tela, dove vi sta dipinta l'effigie del prenominato glorioso Santo, et ivi si dimostra tutto il suo martirio seguito nell'Anno ottocentottantaquattro, come si è detto di sopra al suo luogo. La mano, e pennello fu del quondam Carlo Fusco Pittore della terra di Santo Elia. Il sudetto quadro è di altezza palmi sette, largo palmi cinque con cornici di legno».

2) Figliolini Giuseppe: nacque a Sant'Elia, in Terra di Lavoro, nell'anno 1684 (vivente nel 1754). Esercitava l'arte di pittore: a lui si attribuisce l'affresco eseguito a lato di Porta Napoli. Vi era effigiato «S. Elia Profeta confortato dall'Angelo, che, sotto l'ombra di un ginepro, gli porge un pane; dal che i Santeliani traggono buono augurio dell'abbondanza de' viveri del loro paese»[3]. Quasi certamente era il capofuoco indicato nel Catasto Onciario del 1754[4], visto che nei Regesti Bernardi I, non si parla di tale affresco[5].

3) Figliolini Vincenzo: forse discendeva dalla famiglia del capofuoco Figliolino Giuseppe, elencato al n. 3 nel Catasto Onciario del 1754, riportato nella nota precedente, in quanto catalogato pittore[6].

Lavorò sicuramente a Napoli, dove eseguì le sue più importanti opere tra la fine del Settecento e l'inizio del secolo seguente[7]. È documentato che un Vincenzo Figliolini fu tra molti pittori napoletani che sottoscrissero il 6 febbraio 1777, e anche precedentemente, una richiesta al re di Napoli perché affidasse l'incarico di insegnante di disegno all'Ac-

---

[3] *Sant'Elia sul Rapido*, Napoli 1873, p. 48. Il primo accenno a tale affresco si ha nel Reale Assenso del 1743: Nella porta «nomata di S. Biagio …vi è ornato di pietra viva, e sopra l'impresa della Terra, e nella lammia da dentro ritrovasi dipinto S. Elia a fresco…».

[4] *Catasto Onciario*, Archivio di Stato di Napoli della Regia Camera di Sommaria, Sant'Elia, Terra di Lavoro, Distretto di Sora, Volume 1430, Anno 1754. L'autore dell'affresco potrebbe essere anche Figliolini Giuseppe catalogato come pittore nel fuoco n. 3; allora potremmo anche indicare una data approssimativa della sua esecuzione intorno agli inizi del Settecento. Nel *Catasto Onciario* sono censiti i seguenti fuochi:

1) Figliolino Agostino fu Biagio, tessitore di panni, di anni 38, Picano Antonia, moglie, di anni 30, Francesco, figlio, di anni 8, Filippo, figlio, di anni 3, Stefano, figlio, in fasce, Crescenza, figlia, di anni 6; possiede la casa dove abita, dotale della moglie, sita nella Parrocchia di S. Biasio, giusta li beni di Carmine Caccia.

2) Figliolino Apollinare, tessitore di panni, di anni 41, di Iorio Felice, moglie, di anni 30, Cesare Antonio, figlio, studente, di anni 9, Angelo Luca, figlio, di anni 6, Pascale, figlio, di anni 4, Francescano, in fasce, Domenica, figlia, di anni 2; abita in casa in affitto di Iuccia Giovanni nella Parrocchia di S. Biasio, confinante con D. Agostino Figliolino.

3) Figliolino Giuseppe, pittore, di anni 70, Curtopasso Diamante, moglie, di anni 50, Benedetto, figlio, sartore, di anni 22, Filippo, figlio, lavorante di panni, di anni 18; possiede la casa dove abita nella Parrocchia di S. Pietro.

4) Figliolino Orazio, molinaro, di anni 46, Arciero Orazia, moglie, di anni 42, Michele, figlio, di anni 11; abita in casa propria nella Parrocchia di S. Pietro; possiede tomoli due di pastino nel luogo detto L'Inserto, confinante con Francesco Arciero…

[5] *Regesti Bernardi I Abbatis Casinensis*, *cura et studio D. Anselmi Mariae Caplet*, Roma, 1890, d. n. 104, p. 55 «*…quoddam sedile extra portam S. Eliae…*», d. n. 363, p. 145, *Universitas S. Eliae apud portam S. Blasii congregata constituit….*

[6] Non sappiamo se Vincenzo Figliolini decurione nel 1818 era il pittore descritto.

[7] T. Vizzaccaro T, *Francesco Riga e il suo tempo*, ne «Il Gazzettino del Lazio» VI, 1968, p. 3. Nell'articolo il Vizzaccaro accenna due volte a Vincenzo Figliolini: prima lo riporta come figlio di Angelo, che combatté durante le Guerre di Indipendenza; poi lo cita insieme con Giuseppe Picano «che aveva lavorato a Napoli nella Real Casa della SS. Annunziata, lasciandovi l'impronta del suo ingegno».

cademia di S. Carlo alle Mortelle di Napoli al prof. Giacomo Cestari[8]. In considerazione di quanto sopra riteniamo che certamente frequentò tale accademia.

Lavorò nella Basilica Annunziata di Napoli, eseguendo una copia di un celebre quadro: «Sull'altare della cappella Carafa era un piccolo dipinto incassato in una raffinata cornice in pietre dure e metalli, copia di un quadro del Parmigianino eseguito nel 1874 da Vincenzo Figliolini, rubato di recente»[9]. Dal D'Addosio, in Filangieri: «il 28 settembre 1784 gli si pagano Duc. 9 per aver copiato il quadro originale del famoso Parmigianello, rappresentante la B. V. col Bambino in braccio e S. Giuseppe, quale copia è stata situata nella cappella di rimpetto alla Sagrestia (Annunziata di Napoli)»[10].

Tra le opere più importanti ricordiamo:

- *Madonna col bambino*, olio su tela di cm 63 x 76. La Madonna è tutta raccolta in un profondo pensiero, come a prevedere la storia di Gesù e la sua morte per la redenzione dell'umanità. Vi si legge una eleganza di fattezze in una estrema semplicità e ciò non fa che accrescere i sensi dell'immensa pacatezza che si levano dal suo viso e da quello del Figlio. Osiamo supporre una lieve attrattiva per l'arte del Raffello, Madonna Sistina, Donna Velata. Il Bambinello è legato strettamente al collo e si stringe in un moto affettuoso al suo viso. Sono due figure strettamente unite dall'amore;

- *Ritratto di S. Carlo Borromeo*, firmato e datato 1798 sul retro della tela, di cm 50 x 63. Il Santo è raffigurato con il Cristo in croce fra le mani, segno di immenso amore; indossa un pallio rossastro su una camicia tutta ricamata ai polsini, con una sorta di corda al collo terminante con un grande nodo simbolo di ascesi e di povertà cui il Santo aveva improntato la sua vita;

- olio su tela di *Nicola Saverio Gamboni*[11] di cm. 75,5 x 102. È una figura serafica che sem-

**Vincenzo Figliolini, *Madonna col bambino*.**

[8] A. Bozzelli, *L'Accademia del Disegno a Napoli nella seconda metà del secolo XVIII* in «Napoli Nobilissima», Fascicolo IX, 1900, p. 111: La Reale Accademia del Disegno è sita sopra S. Carlo delle Mortelle «[…] dove buona parte delli Pittori Odierni sono andati a disegnare il Nudo per lungo spazio di tempo con loro profitto ed utile e con tal mezzo si sono perfezionati nelle regole dell'Arte […]».

[9] I. Maietta-A. Vanacore, *L'Annunziata Chiesa e Santa Casa*, Castellammare di Stabia 1997, p. 68.

[10] Archivio della Casa dell'Annunziata, Libro Maggiore, Anni 1783-85, fol. 655, D'Addosio p. 185. *Documenti per la Storia, le Arti e le Industrie delle Province napoletane, raccolti e pubblicati* per cura di Gaetano Filangieri, Principe di Satriano, Vol. V, Napoli MDCCCXCI, pag. 27.

[11] Nicola Saverio Gamboni (Napoi 5.12.1746-Venezia 21.10.1808), vescovo appena trentenne di Capri e di Vigevano e poi patriarca di Venezia.

bra interloquire con i presenti. Il pallio amaranto si connota per le accurate pieghe che lasciano trasparire chiaramente le forme.

Le tre opere sono attualmente in vendita in una Galleria di New York[12].

4) Santilli Giuseppe: salvatosi dall'eccidio del 15 maggio 1848, in cui fu barbaramente ucciso il fratello, sposò Maria Jucci da Sant'Elia da cui ebbe cinque figli.

Fu «autore di commendevoli quadri storici e principalmente del *S. Paolo della Croce*, esposto sull'altare del Santo nella Chiesa di S. Sossio de' PP. Passionisti in Falvaterra, in quel di Ceprano.

È egli guidato ne' suoi lavori più dal genio, che dall'istruzione, che dovette interrompere al meglio del corso, costretto ad abbandonar Napoli dopo il caso luttuoso de' fratelli, di cui si è parlato, restandone salvo come per miracolo»[13].

Le sue opere, le numerose Madonne, sono delineate con cura assai fine e denotano una certa mestizia e un raccoglimento tutto interiore. In ciò riteniamo che abbiano avuto influenza le tragiche vicende del passato.

Da ricordare la *Veduta del Comune di Sant'Elia in Terra di Lavoro*, preziosamente conservata in fotocopie in ogni famiglia del paese[14], il ritratto del fratello Angelo, l'*Addo-*

**Sopra: Giuseppe Santilli,** *San Paolo della croce* **(1854).**
**Sotto: particolare della dedica alla committenza (Carlo Picano e la moglie Maria Resta).**

[12] Bibliografia: Bénézit Emanuel, *Dizionario dei Pittori, Scultori, Disegnatori e Incisori*, *Figliolini Vincenzo*, peintre à Naples vers 1775 (Ec. Ital.); Allgemeies Lexikon-der Bilden Kunstler, Leipzig 1915 Figliolini, Vincenzo, maler in Neapel, un 1775; «Napoli Nobilissima», IX (1900), 111; G. Filangieri, *Documenti per la Storia*, Volume V, p. 27).

[13] Lanni M., *Sant'Elia sul Rapido*, Napoli 1873, p. 118.

[14] Litografia Cirelli, S. Leale Lif; M. Lanni, *Sant'Elia sul Rapido* … cit., p. 49: «Da questo sito detto impropriamente Pantano, perché non contiene acque stagnanti, l'egregio artista Giuseppe Santilli ha ritratto l'annessa veduta di S. Elia».

*lorata* del 1861, l'*Immacolata Concezione*. In casa dell'arch. Giuseppe Picano si conservano due bozzetti e le seguenti tele: 1) *Arcangelo Raffaele e Tobia*, 2) *S. Rosa*, 3) *Deposizione*, 4) *Luigi Picano*, 5) *Arcangelo Picano*, 6) *Madonna* di piccole dimensioni.

**Giuseppe Santilli (1841).**

5) Dartènois Maria Teresa[15], che in paese chiamavano Teresina, contemporanea di Marco Lanni (1808-1885), nobile fanciulla discendente della famiglia di Daniele Dartènois, forse di origine francese, gestore di un bene avviato opificio nelle vicinanze di quello dei Picano: era una pittrice provetta. Il Lanni riferisce «È dessa ritrosa per modestia a far comparire in qualche pubblica esposizione i vari ritratti ed alcuni paesaggi, da lei fatti per semplice esercizio, i quali a me sembrano pregevolissimi. Lodevole cosa è il moderato sentire di sé stesso; ma convien badare, che non degeneri in pusillanimità. Il tuo sapere si riduce a nulla, dice Persio, se altri non sa quel che tu sai»[16]. Non ho altre testimonianze.

6) Ricozzi Francesco[17]: nacque a Sant'Elia (allora prov. Caserta) il 12 novembre 1869 e morì a cinquantadue anni in Napoli nel 1912.

Andò ragazzo nella capitale per perfezionarsi nel mestiere di sarto, ma il mastro notò la sua abilità nel disegnare ed allora lo istradò verso l'arte. A venti anni poté entrare in scuole serali, dove perfezionò le sue conoscenze. Trovò nel nuovo ambiente persone che seppero apprezzare la sua passione per la pittura e l'attaccamento al lavoro, perciò lo aiutarono nella carriera.

Si formò come artista a Napoli e completò gli stilemi della personalità a Torino, dove esordì alla *Promotrice* con soggetto preso dalla vita comune, di genere. Nel 1887 partecipò alla Nazionale Artistica di Venezia con quattro disegni e successivamente alle mostre

---

[15] Parrocchia di Santa Maria Nova, *Registro dei Battezzati 1819-1844*, p. 238: «A. Domini il quadragesimo, 8 marzo. Nicola Lanni, Arciprete della Chiesa di S. Biagio battezzai la bambina nata da Daniele Dartenoy e da Cacchione Lucebia Matronola, coniugi. Ostetrica Eugenia Ricci, Nomi Maria Teresa Sofia. Padrino Don Marco Lanni e sua moglie Teresa».

[16] M. Lanni, *Sant'Elia sul Rapido* … cit., p. 119 che riporta anche una espressione del poeta satirico latino Aulo Persio Flacco (34-62 d. C.), Sat. I, «*Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc, sciat alter*» e una massima dell'Ecclesiastico, XX, 30-31: «La sapienza nascosta e il tesoro occulto / quale utilità nell'una e nell'altro? / Meglio l'uomo che cela la sua stoltezza, / dell'uomo che nasconde la sua sapienza».

[17] Bibliografia: Istituto Matteucci, *Dizionario degli Artisti*; Giannelli Enrico, *Artisti napoletani viventi*, Napoli 1916, pp. 404-405.

delle Esposizioni della Salvator Rosa della città partenopea. Qui ebbe l'opportunità di far conoscere la bravura nell'esecuzione dei suoi disegni a pastelli, con preferenza per il nero. La sua abilità era tutta nell'esprimere l'intimo dei suoi personaggi ed ottenere figure eleganti con tratteggio grosso, che richiedeva approfondite capacità nell'esecuzione e rendere intelligibile la cosa rappresentata.

Per molti anni, certamente fino al 1878, si trasferì in Sicilia, con residenza per lo più a Catania e ad Acireale, che lo ispirò in molta della sua produzione di paesaggi. Rientrato stabilmente a Napoli, vi realizzò scorci interessanti e soprattutto ritratti di donne. Certamente questi crearono un fascino per la sua arte e la sua fortuna. Infatti eseguì i seguenti lavori: nel 1880 *Marina*, nel 1887 *Angolo del Corso Vittorio Emanuele* e nel 1900 *Santa Maria Apparente* e *Sala dei bassorilievi* (oggi al Museo Nazionale), che furono acquistati da una Società del tempo e spettarono il primo al signor Gustavo Roy, il secondo alla provincia di Napoli e gli altri al Municipio di Napoli.

Nel 1886 e 1888 dipinse *Contrada Grotta*, *Acireale* (Sicilia) e *Sventramento*, *Santa Lucia se ne va*…, che furono acquistati dal Comune di Napoli. In quest'ultimo anno eseguì il *Ritratto dell'On. Prof. Onorato Fava* (pastello nero), appartenente agli eredi Fava, il *Ritratto dell'ing. Cav. Camillo Guerra* (pastello nero), degli eredi Guerra.

Nella Mostra del 1890 vennero esposti altri disegni: il pastello *Ritratto della Signora Iovene*, degli eredi Iovene, *Ritratto della Signora Stella*, proprietà Stella, *Ritratto della Signora Viceconte*, della famiglia Viceconte, *Ritratto della Signora Ricozzi*, dei discendenti Ricozzi.

Si occupò per primo «con intelletto ed amore» delle opere di Giuseppe Picano, ormai scultore noto nell'ambiente napoletano[18].

Per i suoi meriti ottenne il titolo e l'abilitazione all'insegnamento del disegno nelle scuole tecniche e dopo fu nominato docente di disegno nella Scuola Serale in San Lorenzo a Napoli e nell'altra pareggiata, *Francesco Caracciolo*, in cui ebbe le funzioni di vicedirettore.

Verso gli ultimi anni della carriera venne nominato segretario dell'Associazione degli Insegnanti ed Artisti in Napoli.

Nel 1912 il professore santeliano, riprodusse su tela uno dei celebri presepi di S. Martino di Napoli[19].

7) Risi Errico[20]: nacque il 15 settembre 1856 a Sant'Elia. La famiglia, pur di modeste condizioni economiche, resasi conto delle capacità del ragazzo, fece in modo che potesse andare a Napoli a studiare l'arte del disegno e della pittura, per la quale aveva una innata vocazione; quindi Enrico completò gli studi a Roma, nell'Istituto di Belle Arti. Iniziò la sua carriera con affreschi eseguiti a Sant'Elia, nella Chiesa di Casalucense, tre affreschi nella volta, tra i quali S. Francesco e i quattro Evangelisti ai pinnacoli della cupola; e a

---

[18] A. Riga, *Nelle Nozze del Signor Vincenzo Santilli con la Signorina Rosa Picano*, Napoli 1895, p. 3.
[19] A. Riga, *Nella quarta commemorazione di Angelo Santilli*, Portici, 1893, p. 13.
[20] Bibliografia: Giannelli Enrico, *Artisti napoletani viventi*, Napoli 1916.

Cassino, nel Tribunale e nel teatro Manzoni, qui con una serie di medaglioni che raffiguravano i più illustri musicisti italiani; ma la sua vita di artista si svolse a Napoli, dove fu nominato professore onorario dell'Istituto di Belle Arti e dove mise su la famiglia, sposando una meravigliosa sua modella, Filomena Caffè.

Fu consigliere comunale e sindaco di S. Elia dal 1902 al 1905, dal 1910 al 1911 e nel 1915; dal 1895 al 1897 fu consigliere provinciale di Caserta

Morì nel 1916 e fu sepolto nel cimitero di S. Elia.

A Napoli nel 1886 espose alla promotrice *Salvator Rosa* un meraviglioso *Ritratto di signorina romana*; nel 1888 *Un mesto viaggio*; nel 1890 *Giordano Bruno al rogo*, il suo capolavoro; nel 1891 *Verità*, *Per l'onomastico*, *Ritratto di S.A.R.*, *la Principessa Letizia*; nel 1892 *Disillusa*; nel 1894 *Cari Ricordi*; nel 1896 *Prima neve*. In seguito ad un pubblico concorso, eseguì il ritratto di *Vittorio Emanuele III* per il Consiglio provinciale di Caserta. I suoi quadri, per la maggior parte, varcarono l'Oceano per adornare la sale del «Tremon Theatre» di Boston Mass.

Per i suoi meriti nel campo dell'arte nell'anno 1894 fu nominato Cavaliere della Corona d'Italia.

Successivamente si dedicò alla decorazione. Restaurò il Teatro Mercadante di Napoli; affrescò la Biblioteca di S. Pietro a Majella, le sale d'aspetto della Stazione Centrale, il Salone Margherita, gli appartamenti, gli ambulacri della Galleria Umberto I, il primo piano nobile del Palazzo della Borsa.

Il suo amore, però, restò sempre per Sant'Elia, che dal 1895 al 1907 rappresentò nel Consiglio provinciale di Terra di Lavoro, e dove eseguì i lavori di restauro per la Chiesa di *Santa Maria Nova*; in essa seppe armonizzare con competenza ed eleganza i colori delicati delle pareti con le linee semplici e lineari delle volte e delle strutture forti e massicce delle tre navate; e lasciò tre tele e sei medaglioni, oggi finiti quasi in un dimenticatoio nell'incuria generale.

8) Vincenzo Irolli (Napoli 30 settembre 1860-Napoli 27 novembre 1949): è da considerare il breve soggiorno del pittore napoletano in Sant'Elia, ospite presso la famiglia don Carlo La Marca. Qui trovò ispirazione per alcuni interni del paese come per gli angoli suggestivi del paesaggio. Ricordiamo l'immensa attrattiva che esercitava *Salita Croci*, il lato destro della Chiesa di Santa Maria Nova, con croci di quercia, alcune ancora esistenti, che evidenziavano la sentita spiritualità dell'artista.

9) La Marca Luciana: pronipote di Vincenzo Irolli, seguendo la tecnica dello zio si distinse nella pittura; di lei abbiamo potuto osservare un olio su tela in cui sono evidenziate le belle forme ottenute con le caratteristiche macchie di colori che svariano e rendono singolare l'animo giovanile della ragazza.

10) De Luca Pietro: nacque a Cervaro l'11 agosto 1899 e morì a Sant'Elia Fiumerapido il 29 agosto 1968, dove visse la sua vita. Fu autodidatta e dotato di notevole versatilità. Si dedicò nel tempo libero all'arte della pittura, prediligendo la ritrattistica.

Da ricordare la sua opera più importante, *La Ciociara*, una tela di cm. 70 x cm. 110, esposta nella Sala Consiliare del Comune e raffigurante Maria Fiorillo come una bella ragazza della nostra Terra (un aneddoto di ambito familiare vuole che la modella, mentre il pittore la stava ritraendo, fosse andata a vedere il ritratto ma toccò inavvertitamente con l'indice il naso per cui mandò su tutte le furie l'artista perché l'olio era ancora fresco) che purtroppo con le battaglie del 1943-44 è andata distrutta; ed ancora una *Beatrice Cenci*, copia eseguita negli anni 1950, attualmente di proprietà Mancini; una *Madonna* di Roberto Ferruzzi del 1897, di proprietà Vacca; di fronte all'entrata del Campo Sportivo sono due affreschi, ormai sbiaditi con il tempo.

11) Vacca Giovanni: nacque a Sant'Elia Fiumerapido il 16 novembre 1904 e qui morì 14 febbraio 1994. Fu autodidatta e dotato di ingegno e di finezza eccezionale nell'arte. Riservava del tempo libero a raffigurare nature morte, vari scorci del centro storico del paese e soprattutto gli angoli di notevole attrattiva della campagna secondo una interpretazione tutta personale e dai colori assai delicati. E così Sant'Elia degli anni trascorsi resta immortalata in una visione di inimitabile poesia.

**AVVISO**

**Tutti possono sostenere il Cdsc-Onlus che è un'associazione di promozione culturale senza fini di lucro che opera nella difesa e nella valorizzazione del patrimonio artistico, storico e naturale di un territorio compreso tra Lazio meridionale, alta Campania e Molise occidentale. È sufficiente devolvere, senza nessun aggravio economico, il «5 per mille» del proprio reddito, indicando nell'apposita casella della dichiarazione dei redditi presentata annualmente il codice fiscale del Cdsc-Onlus:**

**90013480604**

**Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus**

**Il Cdsc-Onlus e Studi Cassinati sono on line all'indirizzo:**

**www.cdsconlus.it**

**nella sezione «Le nostre pubblicazioni» sono consultabili integralmente:**

**- tutti gli arretrati della rivista, in formato pdf e testo**
**- vari libri pubblicati dal Cdsc-Onlus oppure da singoli autori**

**Profilo Facebook: CDSC ONLUS (www.facebook.com/cdsconlus)**

**Posta elettronica: studi.cassinati@libero.it**

# Dal turismo militare di massa della Seconda guerra mondiale al turismo civile *low cost* dei giorni nostri

di
**Giuseppe Russo**

Per raccontare le tragedie della Seconda guerra mondiale si è versato davvero tanto inchiostro negli ultimi anni, ma è pacifico supporre che in futuro se ne verserà ancora molto altro. L'argomento, difatti, continua a stimolare dolorosamente una delle ferite più aperte della storia umana, tanto che a distanza di oltre settant'anni, in tutta Europa, riaffiorano prepotentemente pericolosi rigurgiti ideologici, vuoti culturali potremmo dire, chiaramente figli di una nuova profonda e colpevole «dimenticanza» storica. La *World War II*, come dicono negli States, pur nel suo complessivo quadro di tragedie e incomprensibile disumanità, sostanzialmente riassumibili nell'odio razziale e nella lucida volontà di sterminio di interi popoli, non fu però solo sangue e bombe. Come ci racconta il mito dell'Araba Fenice, condensato nel motto «*Post Fata Resurgo*» (dopo la morte torno a rialzarmi), spesso prima di una rinascita è necessaria la distruzione dello status quo, sebbene tale assunto non debba farci dimenticare che i semi della ripresa sono quasi sempre già ben piantati tra le macerie crollanti del vecchio ordine. Un ordine, quello europeo di inizio '900, che dicotomicamente, apparentemente senza logica, coltivava il male e le sue vergognose politiche coloniali, razziali e di potenza, mentre le pur differenti società nazionali mostravano segni di incredibile crescita culturale. Mentre si preparava la tragedia, potremmo dire, qualcuno già metteva le basi per ciò che oggi definiamo rispetto, moralità, socialità e democrazia. Ciò, va sottolineato, non avveniva solo nel sottobosco silenzioso della cultura, ma piuttosto andava assestandosi attraverso l'innovazione economica, lo sviluppo di nuovi settori commerciali e della comunicazione, come pure grazie all'accelerazione definitiva di quella mutazione tecnologica sulla quale abbiamo poi basato la nostra nuova esistenza.

Proprio dalla guerra, insomma, nacquero fenomeni incredibili che oggi appaiono normali, come se l'Umanità li avesse sempre vissuti allo stesso modo. Uno di questi, figlio della bellezza artistica del Vecchio Mondo, quell'Europa in cui gli aristocratici potevano permettersi di realizzare il *Grand Tour*, a noi noto soprattutto grazie a Goethe e alla sua opera *Viaggio in Italia*, è rappresentato dal turismo degli anni '40 del secolo breve. Un fenomeno grandioso, potremmo dire, perché riuscì a germogliare proprio durante il periodo di guerra, condensato sostanzialmente nelle prime attività ludiche delle truppe tedesche e poi trasformatosi in business grazie all'iniziativa capitalistica dei vincitori,

**Foto 1: Napoli 3 ottobre 1943. Colonna motorizzata di soldati americani entra in città dopo la fuga dei nazisti (g.c. National Archives & Records Administration – USA).**

ovvero di quel mondo anglosassone a trazione statunitense che ne iniziò a sfruttare le potenzialità mentre lo scontro in Italia era ancora in corso, soprattutto nella Campania distrutta dello Sbarco di Salerno (9 settembre '43) e dell'occupazione di Napoli (1 ottobre '43) già liberata dagli scugnizzi (Foto 1).

È ciò che possiamo chiamare economicamente, socialmente e strategicamente, grazie ai tanti segni sparsi tra documenti e foto di guerra, Turismo Militare di Massa, uno strano effetto collaterale e positivo del conflitto che fece oltre 55 milioni di morti nel mondo. La sua nascita può essere collocata sostanzialmente a Parigi quando i nazisti, dopo una serie di schiaccianti vittorie, occuparono buona parte della Francia impossessandosi della sua storica e romantica capitale. Era insomma il periodo dell'invasione hitleriana, del male che si stava diffondendo a macchia d'olio nella civile Europa e avrebbe dominato, a colpi di bombe, campi di sterminio e distruzioni generalizzate, fin quasi alla primavera del 1945. Un fenomeno figlio, o conseguenza, delle odiose leggi razziali, dell'idea di superiorità, della volontà criminale tedesca di creare un modello standardizzato, «puro», di essere umano. Una bugia che però iniziò a palesare nuove e diverse realtà, meno sanguinose, proprio dalla romantica capitale francese, per poi trasferirsi a pieno titolo e velocemente in Italia, nel Bel Paese, dove i soldati tedeschi godevano di maggiore libertà perché «camerata», compagni degli italiani, almeno fino alla vergognosa e inadeguata gestione di ciò che ci ostiniamo a definire «Armistizio dell'8 settembre».

Così, il primo embrione di un turismo di lusso alla portata di molti, sebbene non ancora per la massa, come pure di un turismo squisitamente *low cost* e prettamente votato ai grandi numeri, si impiantava a Parigi il 14 giugno del 1940, esattamente nello stesso giorno in cui la città della Tour Eiffel cadeva nelle mani di Hitler.

La differenza tra queste due sorgenti direttrici delle attività ludico-culturali, però, è evidente nella tragicità della perfida ideologia nazista, dei suoi proclami, delle sue più basse aspirazioni. In primis, l'embrionale turismo di lusso allargato ai ranghi non necessariamente verticistici della Wermacht, nasceva quale esigenza bellica, quale strategia di infiltrazione tra la popolazione occupata, quindi come controllo dell'informazione e prevenzione di atti contro il regime. Parigi andava insomma vissuta, come accadeva per le città storiche dell'alleata Italia, per dominare, informarsi, scoprire i punti deboli del nemico e tenersi pronti alle più adeguate reazioni, quelle che avrebbero consentito la distruzione preventiva delle residuali attività industriali sopravvissute ai bombardamenti americani del '43, durante la frettolosa ritirata dai fronti di Salerno e Napoli. Inoltre, il secondo aspetto dei tour di lusso, urbani e non, è più strettamente legato ai diretti desideri di potere, di superiorità, di sfarzo delle *élites* militari, nonché di tutto il mondo affaristico civile che ne assecondava necessità e vizi. Abitudini, quindi, assolutamente in linea con i normali costumi dei facoltosi vertici politici, economici e militari dell'Europa dell'epoca. Il vero aspetto caratterizzante di questo fenomeno fu, però, la spinta al turismo *low cost* organizzato per le truppe, per quell'ampia massa di giovani soldati che, in piena tempesta ormonale di onnipotenza in un paese occupato, avrebbero creato non pochi problemi di gestione, soprattutto se consideriamo le pressanti «necessità di politica razziale». Difatti, nonostante i dispacci interni della Wermacht, che chiedevano esplicitamente ai soldati tedeschi di evitare atteggiamenti poco consoni alla propria austera cultura, soprattutto contatti sessuali che avrebbero potuto generare figli impuri, non ariani, i militari nazisti di ogni rango furono spinti a visitare le bellezze francesi dando vita al primo reale flusso turistico massivo dell'era contemporanea. Assolutamente significativa è la ben studiata promessa di una visita a Parigi, ad ogni reparto e soldato della Wermacht, con lo slogan «*Jeder einmal in Paris*» (tutti una volta a Parigi). Una strategica e precisa volontà di far provare almeno per un breve periodo una vita relativamente lussuosa da «occupanti», una sorta di ricompensa, forse versione mitigata del saccheggio barbarico, basata su pasti in ristoranti esclusivi ed attività ricreative in teatri, musei o centri sportivi.

Grazie ai ben organizzati uffici amministrativi e turistici del *Palais Bourbon*, che potremmo definire un vero e proprio tour operator controllato dai militari tedeschi, la mission strategica di *Jeder einmal* era offrire a tutte le truppe d'occupazione una vacanza nella grande capitale nemica conquistata, attraverso la teutonica organizzazione di specifici tour a rotazione che poi si estesero anche alle altre città conquistate dalla Wermacht. A tal proposito, oltre alle numerose foto che testimoniano queste visite in un mondo quasi illusorio e lontano dalla tragedia di una guerra di sterminio in corso, restano le affascinanti pagine della *Guida Aryen* e della rivista informativa «*Wegleiter*», opuscoli bilingue in francese e tedesco redatti per guidare i soldati alla scoperta delle attrazioni

**Foto 2: Amalfi 1942. Soldati tedeschi riposano in Piazza Flavio Gioia, di fronte al mare della gettonatissima Costiera amalfitana, godendo dei prodotti tipici locali (g.c. Fondo Fotodocumentale Russo).**

turistiche parigine che includevano il *Louvre*, il *Moulin Rouge* o le gare sul circuito di *Longchamps*. Ma se questi semi di un turismo che oggi, al netto dell'emergenza sanitaria, rappresenta uno dei settori più rilevanti dell'economia mondiale, furono gettati e innaffiati a Parigi in un clima autoritario, in Italia furono alimentati da un più sincero e volontario spirito culturale. Ufficiali e truppa vivevano le nostre città, le nostre bellezze artistiche, i nostri paesaggi, con la libertà dell'alleanza politico-militare garantita dal Patto d'Acciaio siglato tra Hitler e Mussolini il 22 maggio del 1939. Palermo, Catania, Roma, Napoli, Firenze, Pisa, Venezia, Milano e tante altre città artistiche del nostro Bel Paese erano costantemente meta di questo fenomeno duale (Foto 2). Turismo di lusso delle *élites* militari e turismo più verace e assolutamente low cost per le truppe che in Italia si incontravano tranquillamente nell'area archeologica di Pompei, in centro a Napoli, nella Reggia di Caserta, al Colosseo a Roma, sui ponti di Firenze, sulla Torre di Pisa o in Piazza Duomo a Milano. Alcune mete, inoltre, erano particolarmente gettonate per questioni enogastronomiche e naturalistiche come Amalfi, Sorrento, il Vesuvio o Capri. Si può notare, quindi, che i circuiti che oggi vedono la continua presenza di visitatori del nord Europa, Germania in testa, ricalcano esattamente la «mitologia» delle mete visitate dai combattenti che ne tramandarono virtù e riti alle proprie famiglie nel dopoguerra. Bellissime le foto

di tanti giovani soldati tedeschi che circumnavigavano Capri (Foto 3) affittando le barche dei pescatori locali, o che sostavano in Piazza Flavio Gioia ad Amalfi sorseggiando al tavolo un fresco vinello locale. Affascinanti, proprio per l'evidenza di un aspetto economico oggi tanto familiare, le foto di altri militari nelle masserie contadine dei nostri paesi collinari, dove si recavano a gruppi per comprare e farsi cucinare salsicce e formaggi caserecci, sostanzialmente ciò che oggi definiamo ufficialmente «agriturismo» (Foto 4).

Le vicende turistiche in Italia, tra l'altro, non si limitano al racconto di un aspetto affascinante nella cornice di un insano conflitto bellico e ideologico, piuttosto si legano anche a diversi episodi che hanno avuto gravi ripercussioni sia contestualmente alle vicende militari sul

**Foto 3 (sopra): Capri 1942. Soldati tedeschi si accingono a visitare la Grotta Azzurra di Capri, accompagnati da un pescatore locale (g.c. Fondo Fotodocumentale Russo).**

**Foto 4 (a lato): Italia 1943. Soldati tedeschi in posa con salumi della tradizione enogastronomica italiana (g.c. Fondo Fotodocumentale Russo).**

campo, sia nella storia della ricostruzione postbellica, soprattutto nell'ambito dei beni culturali e in genere della nostra cultura. In particolare, tale effetto collaterale può essere ben compreso ricordando l'inutile, beffardo e tragico bombardamento angloamericano dell'area archeologica di Pompei (Na), oggi una delle più visitate meraviglie italiane, seconda solo al Colosseo, che fu colpita il 24 agosto del '43 con il risultato di arrecare solo gravi danni al nostro patrimonio storico senza alcun vantaggio, almeno minimo, di tipo militare. Questo incomprensibile atto vandalico, come fu definito ovviamente dalla propaganda fascista e nazista, tra l'altro non a torto, nacque sostanzialmente da un gravissimo errore di valutazione dell'intelligence angloamericana, la quale, oltre ad ulteriori aspetti che per brevità non si esplicitano, avendo «inteso» la presenza di reparti nazisti e di una probabile santabarbara all'interno del parco archeologico campano, ordinò il pesante attacco. Invece, molto più probabilmente, come testimoniato da altri famosi casi, la presenza e, quindi, l'avvistamento di diversi militari tedeschi in loco era semplicemente la conseguenza del fenomeno turistico in atto. La conferma, per Pompei, arriva anche solo banalmente dalle tante fotografie di soldati tedeschi che, come oggi fanno i milioni di turisti che la visitano, scattavano fotografie ricordo tra le bellezze della città inghiottita dalla storica eruzione del Vesuvio (Foto 5). Ma i tedeschi hanno lasciato prove di questo turismo più rilassato, meno pressante rispetto a quello francese,

**Foto 5: Pompei 1943. Soldati tedeschi si fanno scattare una bella foto ricordo all'interno dell'area archeologica (g.c. Fondo Fotodocumentale Russo).**

imposto chiaramente dalle ideologie razziali e dai regolamenti militari, in tutte le più importanti località italiane. Napoli, prima del suo periodo nero, il 1943, era meta anche di un fiorente turismo fotografico, paesaggistico e artistico, per il quale possiamo ad esempio citare il protagonista di un'altra incredibile vicenda, quella del furto dei beni evacuati da Montecassino prima della sua distruzione il 15 febbraio del 1944. Prima di esser coinvolto nella rocambolesca operazione di sgombero dell'Abbazia guidata da mons. Diamare, il capitano della Divisione Göring Maximilian Becker, medico tedesco e professionista delle belle arti, durante la permanenza a Napoli visitava regolarmente Pompei per lo studio delle forme classiche e per completare i suoi lavori artistici. Proprio osservando foto e fotocartoline, le seconde tanto in voga tra i militari germanici presenti in Italia e in Francia, si osserva un vivace flusso turistico che appare incredibilmente moderno e organizzato, un vero precursore di ciò che il nostro capitalismo ha poi reso porzione fondamentale dei bilanci economici nazionali di mezzo mondo. Incredibili le foto alla Reggia di Caserta, dei veri e propri *selfie* lungo le vasche del parco borbonico, come pure simpaticamente affascinanti le foto a Venezia in Piazza San Marco, con i soldati a giocare con i piccioni esattamente come accade oggi, scene che potrebbero sembrare la vera ispirazione di tante commedie italiane del dopoguerra girate in quel luogo. Foto che mostrano via via la mutazione di un fenomeno iniziato in Francia da una semplice e becera occupazione militare, poi trasformatosi negli anni in linfa vitale per la ricostruzione morale dell'Europa. L'Italia, paese amico della Germania, fu però il vero collettore di questa rapida evoluzione degli atteggiamenti ludici dei militari nazisti, tanto che al termine dell'alleanza italo-tedesca essa contribuì perfino a terribili e inaspettate conseguenze. L'esempio più evidente è nella «strage di Bellona», 54 martiri uccisi ad inizio ottobre del '43 nella cittadina del casertano diventata successivamente famosa per la «pizza all'americana». Una conseguenza dell'8 settembre certo, ma a ben vedere un mix tra improvvisati cambi di casacca italiani e la brusca interruzione delle normali e amichevoli abitudini ricreative delle truppe germaniche, in moltissimi casi addirittura accasate in tante famiglie, facoltose o umili, dell'Italia fascista sotto le bombe alleate. Il rifiuto di un rapporto amichevole, magari accompagnato da una cena a base di prodotti locali, contribuì sfortunatamente alla catena degli eventi, o potremmo dire azioni-reazioni, che il 6 ottobre si concretizzò nell'inopportuno omicidio di un soldato tedesco, nel ferimento di un secondo commilitone e nella successiva reazione del locale Comando che, dopo un terribile rastrellamento, diede vita alla prima delle più gravi reazioni militari della *Divisione Göring* nell'Italia post armistizio. Iniziava, tristemente, il disumano fenomeno dello *stragismo nazista*.

Superato l'apice della gloria, come ci hanno ben raccontato gli storici, il III Reich si avviava, sul finire del 1943, contestualmente all'invasione del «ventre molle dell'Europa», l'Italia secondo la famosa definizione di Churchill, ad un veloce declino che avrebbe cambiato definitivamente gli equilibri di forza mondiali. Con lo sbarco a Salerno e l'occupazione di Napoli, più che con l'operazione di conquista della Sicilia, gli angloa-

mericani iniziarono a globalizzare un'Italia ferma e impoverita dalla guerra, innestando sui nostri territori concetti più avanzati e speculativi di imprenditorialità e gestione pubblica. Nondimeno, ritornando al tema principale, modificarono in modo sostanziale ciò che i tedeschi avevano imposto in Francia e liberamente praticato in Italia: il turismo.

Stava arrivando nel Bel Paese, a fine guerra in tutta Europa, il vento caldo del turismo commerciale, imprenditoriale, più meramente ludico che culturale, ovviamente con il classico scopo americano di fare «*a pile of money*». Per recuperare il tempo perduto, potremmo dire, non solo per l'ovvia valenza storico culturale di determinati luoghi, gli americani decisero di riutilizzare intelligentemente tutti i percorsi precedentemente tracciati dai tedeschi, i quali avevano proficuamente abituato le popolazioni e gli imprenditori locali a vivere in un contesto commerciale di servizi resi ad escursionisti e vacanzieri in divisa. Ancora una volta ricompare, quindi, il turismo. Dove già si aiutavano visitatori in divisa a godere del paesaggio, dei musei, dei parchi archeologici, dei teatri e cinema, come pure dei tanti servizi commerciali di ristorazione e accoglienza, si creavano nuove e più favorevoli condizioni per fare soldi mentre si mascheravano tali attività, comunque utili a tutti, come il necessario ristoro, riposo, dalle tragedie vissute al fronte. Erano arrivati, quindi, i *rest camp* in Italia, soprattutto nella Campania conquistata e trasformata in una retrovia tanto sicura da ospitare il Quartier Generale Alleato nella Reggia di Caserta dall'11 novembre del 1943 (Foto 6).

**Foto 6: Napoli 1944. Un barman militare posa mentre versa un liquore in uno dei bar riservati alle truppe alleate (g.c. National Archives & Records Administration – USA).**

**Foto 7: Grotte di Zinzilusa (Lecce) 29 giugno 1944. Soldati americani visitano le famose grotte del litorale pugliese nell'ambito di tour organizzati dall'amministrazione militare per il programma R&R (*Rest and Recuperation*); (g.c. National Archives & Records Administration – USA).**

**Foto 8: Capri 1 settembre 1944. Soldati americani si godono il programma R&R (*Rest and recuperation*) sulla famosa isola di Capri, in Campania (g.c. National Archives & Records Administration – USA).**

Arrivati a Napoli il 1 ottobre dello stesso anno, i comandi britannici e americani, in testa alla coalizione che annoverava anche altre nazioni, organizzarono un vero e proprio protocollo militare, come già fatto dai tedeschi a Parigi, chiamandolo R&R, *Rest and Recuperation*, ossia riposo e recupero, obbligando interi reparti a prendersi del tempo libero al termine di fasi particolarmente logoranti delle operazioni belliche sul campo, soprattutto per i traumatizzati combattenti di prima linea. In particolare, il Comando americano assegnava ai propri combattenti, come vero e proprio dovere (duty), una serie di attività ricreative in luoghi particolarmente belli allo scopo di rinfrancare lo spirito e rinvigorire il morale dei ranghi militari. Oltre a viaggi in siti naturalistici, tra cui citiamo ad esempio la Grotta Azzurra di Capri o le Grotte di Zinzilusa in provincia di Lecce, o a carattere storico-artistico-museale, come le visite ad Ischia, Capri, Sorrento, Amalfi e immancabilmente agli scavi di Pompei, le truppe americane soggiornavano in appositi *rest camp* perfettamente attrezzati per le classiche attività ludiche anglosassoni (Foto 7). Alcool,

sigarette, freccette, musica, pin up appese al muro e tanto altro che veniva coordinato pure con varie attività sportive, dal baseball alla box, e perfino alle pratiche religiose testimoniate non solo dalla partecipazione alle messe nelle chiese siciliane, campane e pugliesi, ma addirittura da cerimonie di battesimo nell'acqua nelle fontane dei giardini della Reggia di Caserta! (Foto 8 e 9). Non dimentichiamo, poi, che a quel tempo, rispetto al più degradante e incontrollato sistema odierno, ovviamente senza entrare nella questione morale, il turismo per i soldati angloamericani era legato anche agli svaghi di natura sessuale che, proprio in Campania, erano spesso impiantati nei nostri beni culturali semidistrutti dai bombardamenti. A tal proposito si può citare l'improprio uso del ferito Teatro San Carlo di Napoli che per un certo periodo, fino all'oculato affidamento al colto Capitano inglese Peter Francis, che lo riportò alle sue vere attività dal 15 maggio del 1944 con l'attesa rappresentazione dell'*Aida*, ospitò anche spettacolini a sfondo sessuale per far sfogare i bollenti spiriti dei tanti soldati americani accampati in una città praticamente distrutta e pericolosamente «epidemizzata» da malattie veneree, pidocchi e successivamente febbre tifoide.

**Foto 9: Napoli 1944. Soldati americani fumano, bevono e si rilassano in uno dei tanti club disseminati in città (g.c. National Archives & Records Administration – USA).**

Come fatto precedentemente dai nazisti, le autorità militari, britanniche e americane, si prodigarono con veemenza per promuovere visite, escursioni e attività ludiche dalle pagine di bollettini e riviste specificamente create per le truppe. È il caso del famoso periodico «*Stars & Stripes*», quasi una copia del già menzionato «*Wegleiter*» tedesco, che pubblicava pagine e pagine di indicazioni sui principali luoghi di interesse storico-artistico o paesaggistico italiani, come pure programmi, orari e mappe sui vari intrattenimenti disponibili nelle città liberate, tra cui concerti, spettacoli e show la cui testimonianza più bella e autentica è l'artigianale magazine americano «*The Chronicle's guide to local recreation centers*» che veniva pubblicato a Piazza Margherita, ad appena un centinaio di metri dalla Reggia di Caserta. Un giornale a carattere locale, votato all'informazione per le numerosissime truppe presenti nell'unico capoluogo italiano cancellato dal fascismo, in cui venivano riportati appuntamenti, frequenze e programmi radio, attività sportive e

**Foto 10: Manduria 16 marzo 1944. Soldati e WACs partecipano regolarmente alle funzioni religiose locali in virtù dell'ampia presenza di cattolici tra i ranghi militari americani (g.c. National Archives & Records Administration – USA).**

soprattutto si mappavano i diversi locali impiantati in città non solo per i soldati, ma anche e soprattutto per le tante soldatesse a stelle e strisce, le *WACs* (Women's Army Corps), cui erano addirittura dedicate sale di ritrovo e coiffeur/estetisti su Corso Umberto I. Ma in genere, tutte le riviste ed i dispacci che i vertici militari emanavano per seguire il protocollo R&R, valorizzavano le attività turistiche con continui reportage sulle visite organizzate e già terminate dalle truppe combattenti, in città di rilevante importanza storico-artistica come Roma, Firenze, Palermo, Catania, Bari, Taranto, Caserta, etc., includendo spesso i più importanti luoghi del turismo religioso come ad esempio San Giovanni Rotondo in Puglia, visto che l'ampia fetta di truppe di confessione cattolica utilizzava regolarmente le chiese italiane e chiedeva una più libera fruizione di luoghi di particolare significato come la stessa San Pietro a Roma (Foto 10).

Il sistema del R&R, già presente da inizio secolo, trasformato in un più pressante e politico protocollo gestionale, economico ed amministrativo durante la Seconda guerra mondiale, fu ampiamente istituzionalizzato dalle forze armate statunitensi durante l'occupazione in Italia. Ciò, però, non fu realizzato esclusivamente per fini interni ma, come successo per i nazisti in Francia, era stato concepito altresì per avviare un vero e proprio turismo militare di massa, sia pensando alla prevedibile ricostruzione postbellica europea, sia per controllare i nuovi paesi allineati attraverso una globalizzazione delle presenze civili che legittimasse un mercato turistico-ricreativo massivo dall'America verso l'Europa, sostanzialmente per plagiare il nuovo mondo postbellico a misura anglosassone (Foto 11). A ben vedere è ciò che effettivamente viviamo oggi, sulla base stabile di quanto fatto ieri in quei particolari anni di sangue. Passando dalla normalizzazione dell'occupa-

zione americana in Italia, a partire dalla Campania, primo vero fronte di una globalizzazione economica passata per la Napoli della *Tammurriata nera* e dei nuovi figli «*nir nir*», gli States conquistarono la fiducia degli affamati italiani, assestarono l'aura da «liberatori» e prepararono il terreno ad un consumo turistico di massa funzionale sia all'inserimento dell'Italia nella sfera delle democrazie capitalistiche, quindi militarmente nell'Alleanza Atlantica, sia al definitivo imbrigliamento della nostra economia nel sistema politico-economico del nuovo leader mondiale.

Tra le tante tragedie della WW2, che gli italiani parzialmente mitigarono aderendo solo formalmente a determinate ideologie, almeno per la stragrande maggioranza della popolazione e delle pur inquadrate istituzioni fasciste, il fenomeno del Turismo Militare di Massa rappresenta un particolare ed affascinante indicatore degli straordinari cambiamenti che l'Europa visse in quegli anni e, come detto all'inizio di questa trattazione, ne trasformarono il volto con lo stesso schema mitologico dell'Araba Fenice.

In effetti, oggi si può affermare con sostanziale certezza che siamo rinati dalle nostre ceneri anche grazie ad una improbabile massa di turisti in divisa, prima tedeschi e poi anglosassoni, che fruirono e apprezzarono i luoghi magici della nostra cultura millenaria, avviando il turismo di seconda e terza generazione ed una florida industria globalizzata che muove ogni anno milioni di persone e le economie di tutto il pianeta.

**Foto 11: Napoli 1 settembre 1944. Soldati americani e WACs salgono a bordo della motonave Parthenope che li porterà a Capri, nel *Rest Camp* più bello e famoso del sud Italia occupato dagli Alleati (g.c. National Archives & Records Administration – USA).**

# I ragazzi della via Sferracavalli a Cassino

di

**Donato Rivieccio**

Anni '50: nella Cassino post-bellica risorgevano i quartieri con rade case (si partiva dalla *tabula rasa* provocata dagli aerei americani). In questi quartieri, spuntavano come anemoni nei prati primaverili i primi gruppi di adolescenti organizzati in bande, che esprimevano la loro esuberanza cercando lo scontro con le gang avversarie.

I più focosi erano quelli del rione «Colosseo», che spesso e volentieri collidevano con quelli della «Stazione». Oltre a questi citati, ricordo la banda della «Birra Peroni», del «Campo Boario», di «San Silvestro» (vecchio e nuovo, due gruppi distinti) e «Fraschetti».

Nella zona di interregno tra «Fraschetti» e «San Silvestro nuovo» si coagulò una mini-banda formata da solo due elementi, due fratelli: Ciro e Donato.

I due, numericamente, erano chiaramente destinati a soccombere negli scontri diretti con qualsiasi altro gruppo, in quanto tutti gli altri erano organizzati in drappelli di almeno 8/10 elementi.

A questo punto vi chiederete come mai spettasse a questo esercito striminzito il brand di «banda». Vi spiego: i due fratelli disponevano di un armamentario invidiabile, in quanto il loro padre, Luigi, faceva lo «sfasciacarrozze» e ogni giorno riceveva la visita di clienti che, sui loro carretti, trasportavano schegge di ferro e residuati bellici destinati alle fonderie napoletane. Ebbene, tra questi scarti ferrosi, i due giovani guerrafondai recuperavano elmetti, armi e proiettili che, sebbene inutilizzabili per una vera guerra, per una giocosa parodia di combattimento avevano il fascino di una lampada d'Aladino con almeno un paio di desideri ancora da esaudire.

Insomma, questo binomio battagliero (Ciro e Donato), era rispettato con reverenziale timore come un totem, come un tabù.

Spesso bande contigue inviavano legati per parlamentare, per stabilire patti di alleanza o di non belligeranza, e il generale Ciro (quasi un satrapo persiano) faceva il suo figurone potendo contare su di un soldato semplice, Donato, disposto a ricoprire più di un ruolo per salvaguardare l'efficienza di una perfetta macchina bellica con l'*handicap* di una manovalanza esigua. Comunque le sortite erano rare in quanto i due preferivano presidiare la propria guarnigione e rinforzarla piantando, per esempio, un'enorme fionda con l'ausilio di strisce di caucciù ricavate dalle camere d'aria di ruote di camion (per le fionde tascabili chiaramente usavano le camere d'aria di biciclette o di utilitarie). Con quella catapulta sognavano di poter espugnare persino le case matte sulle falde del monte.Quando però si doveva intervenire, o per confermare il loro dominio su un determinato sito, o per dar man forte ad un gruppo alleato (*pacta servanda*), arrivavano ad un compromesso per essere più duttili nell'operatività delle missioni extraterritoriali.

In quei frangenti lasciavano il munizionamento pesante nel loro fortino e raggiungevano il teatro di guerra armati di spade lignee, per essere alla pari dei contendenti ed evitare disfatte eventualmente causate dall'ingombro e dal peso dell'armamento ordinario.

Per inciso, mi piace ricordare che in quei tempi, nei rari giorni di pace, i ragazzi, anche se originariamente schierati in ranghi contrapposti per la tenzone, si dilettavano promiscuamente in momenti ludici, facendo correre i cerchioni di bicicletta (senza copertoni e senza raggi) spingendoli tramite un tondino di ferro ricurvo nella punta; oppure ci si divertiva con i «carrocci» (prototipi dei go-kart, senza motore ovviamente; le ruote erano costituite da cuscinetti a sfera), o con le biglie di vetro (Donato era un campione in quel gioco, in cui bisognava colpire il bersaglio, ossia le palline degli avversari). La sera quelle sfere policrome diventavano un caleidoscopio sfavillante, se collocate in posizione d'eclisse tra il soldato sognatore e la lampadina-sole che pioveva dal soffitto.

Per un breve periodo si giocò a «spacca strummolo», ma Donato ben presto disertò quel passatempo in quanto amava le forme archetipe di quelle piccole trottole e non gradiva che subissero scheggiature e menomazioni causate dalla collisione violenta con un altro cono di legno dalla punta in ferro, scagliato da un sadico energumeno, magari più vecchio di un paio d'anni. Quelle «mini-mongolfiere», quando le si liberava dallo spago accuratamente avvolto intorno, scagliandole sul terreno, roteavano vorticosamente fino a quando si esauriva l'energia cinetica e, dopo le ultime convulsioni con l'estremo spasmo, si adagiavano inerti sul terreno fino al nuovo lancio che le resuscitava.

Dal gioco di «mazza e pieuz'» (prodromo del baseball), scaturì l'idea delle spade di legno. Con l'ausilio di un sol chiodo, i ragazzi della via Sferracavalli costruirono il prototipo della loro Excalibur. «Gliu pieuz'» [legnetto di sezione circolare lungo una quindicina di centimetri, aguzzo alle due estremità per favorirne, una volta battuto col bastone lungo (un metro circa), l'innalzamento e poter essere scagliato più lontano possibile da un secondo colpo al volo] divenne l'elsa dell'arma bianca.

Un bel giorno la banda dei due dovette operare una sortita ardita con le spade in una zona impervia tra acquitrini (micro laghi provocati forse dai crateri formatisi a causa della caduta delle bombe) e mura diroccate, anch'esse retaggio della Seconda guerra mondiale, nei dintorni della vecchia torre campanaria (non fu spianata dalla guerra ma smembrata in seguito, e i suoi blocchi tufacei, numerati per favorirne la ricostruzione, in attesa di una ricollocazione ideale, una piazza ottimale). Fu una battaglia epica; i due si persero di vista, ma continuarono a menar fendenti. Alla fine si ritrovarono nei pressi di uno stagno. Non c'erano ninfee in quello specchio d'acqua ma un ammasso di lenticchie verdi che ne orlavano il contorno. Non si sentivano squilli di tromba, ma, all'ombra delle tife e tra i giunchi, le ranocchie acclamavano i due condottieri con il loro gracidio, come fosse un peana, mentre la coppia di spadaccini imberbi rientrava esausta nel proprio accampamento. Nella parte avversa vi erano stati dei feriti (piccole escoriazioni, non pensate a scene cruente) e Donato aveva con sé due spade, poiché una era stata sottratta al contendente, che l'aveva lasciata cadere a terra e se l'era data a gambe.

I fratelli rientrarono nel loro fortino con tre o quattro medaglie virtuali sul petto, e fu là che Donato trovò il coraggio per presentare una rivendicazione sindacale. «Caro Ciro, mio generale, con tutta sincerità devo confessarti che da tempo mi sento un po' affogato nel ruolo di soldato semplice. Sono stato sempre fedele ed obbediente, sono stato sempre puntuale nel servire le vettovaglie nelle gavette, ho tenuto ben lustrate le baionette, sono stato sempre diligente nel disegnare le mappe con i sentieri della Rocca e di Montecassino, dove andiamo a procurarci gli "strugli" - parla degli steli esili eppur resistenti di color paglierino che spuntano tra i ciuffi di "stramma" - con cui ho realizzato le frecce più affidabili, ben bilanciate, con le punte rinforzate dal filo di rame avvolto all'estremità per aumentarne la gittata, ho procurato le pietruzze per le nostre fionde nei campi di ghiaia degli eserciti nemici. Non ti sembra giusto, a questo punto, nominarmi generale?».

Cadde tra loro un silenzio fragoroso.

Durò poco: in breve, Ciro il Magno tirò fuori la somma dei suoi ragionamenti con un'*aplombe* degno di Cesare al Rubicone (*alea iacta est*: il dado è stato lanciato, quale numero uscirà? L'uno? Il sei?).

«E sia», disse, e Donato pensò: è fatta, è uscito il sei! (povero illuso).

«E sia. Per meriti speciali, per il tuo valore nei combattimenti, per la tua fedeltà, ti nomino generale sul campo…» - pronunciò queste parole con fare solenne, appuntandomi una patacca sul petto - «…vuol dire che da oggi, Io sarò Generalissimo!».

Il Gattopardo ce l'ha insegnato, ogni rivoluzione all'inizio appare come un sovvertimento epocale, ma in seguito si palesa come *trait-d'union* tra l'*ancien régime* e la restaurazione.

E così Donato, pur da generale, continuò a fare l'attendente del generalissimo, anche se ebbe netta la sensazione che quel grado roboante non fosse solo una forzatura grammaticale, ma anche un imbroglio appena larvato.

Di lì a poco, deposte le armi, il più giovane dei fratelli si dedicò ai giochi del calcio (con scarso successo), della musica e dell'amore.

*Post scriptum*

Per amore di verità, e quindi per scendere di qualche gradino dal piedistallo auto celebrativo, mi apro ad una confessione.

Quella forcella gigante che piantammo al centro del nostro accampamento non resse per più di qualche tiro, e la gittata, che nei nostri programmi doveva raggiungere i fortilizi nemici, a stento arrivava alla nostra stessa palizzata.

Inoltre, è sì vero che ero abile a confezionare le frecce con gli «strugli», ma per gli archi potevamo contare sull'aiuto di Alessandro, storico operaio di papà [ad onor del vero quel nome, smussato dalla pietra pomice del nostro dialetto-idioma (un colpo al cerchio e uno alla botte) suonava «Lisàndr» (il vocativo era più asciutto e levigato: «Lisà!»)].

Avrete capito che quell'esercito binomiale, Ciro e Donato, poteva contare persino su di una milizia mercenaria (Alessandro ed altri stagionali) che con amore famigliare irrobustivano la nostra tempra militaresca con il loro contributo, tanto da far aumentare la sacralità di questi dioscuri-scugnizzi col petto risplendente di medaglie, stellette e croci di guerra.

# Fra Domenico di Acquafondata e la lapide nel santuario della Madonna dei Lattani a Roccamonfina*

di

**Gaetano de Angelis-Curtis**

A Roccamonfina, delizioso e piacevole Comune famoso per i suoi castagneti, ubicato in provincia di Caserta, diocesi di Teano-Calvi ed edificato all'interno del cratere dell'omonimo vulcano, si trova il santuario della Madonna dei Lattani che sorge a 850 metri s.l.m. sul versante orientale del monte dei Lattani sovrastante l'abitato. La struttura religiosa fu edificata attorno al 1430 da San Bernardino da Siena e da San Giacomo della Marca giunti in quei luoghi dopo aver appreso la notizia del miracoloso ritrovamento di una statua della Madonna. La chiesa fu detta dei Lattani dal nome dell'omonimo monte o, secondo altri, dalla presenza di una leggendaria capretta definita «lattifera» oppure, per altri ancora, la sua denominazione sarebbe legata al culto delle fonti. Il complesso, che si compone della chiesa, del convento e del cosiddetto «Protoconventino», fu affidato da papa Eugenio IV, nel 1446, ai Francescani mentre papa Paolo VI nel 1970 ha elevato il santuario a basilica minore.

All'interno della chiesa, a un'unica navata con volta a crociera, si trova una cappella dedicata alla Vergine dei Lattani in cui è collocata la statua di Madonna con Bambino che parrebbe databile al IX secolo. Invece lungo la parete destra della navata principale si trova una lastra marmorea delle dimensioni di m. 100x80 collocatavi nel 1676 e che a distanza di trecentocinquanta anni appare ancora integra. Dunque la chiesa, sulla sinistra, ospita il suo bene più prezioso rappresentato dalla venerata immagine della *Regina Mundi*, mentre invece sulla destra si trova la lapide che ricorda la traslazione dall'altare alla parete, avvenuta il 14 novembre 1676, dei resti di un tal «Fra Domenico da S. Germano». Proprio la presenza di tale lastra fa presagire che quel frate sia stato un personaggio importante, in particolare, per la comunità francescana di Roccamonfina.

* Testo dell'intervento tenuto nel convegno sulla figura di fra Domenico tenutosi ad Acquafondata il 23 agosto 2019, organizzato dal Comune di Acquafondata con interventi di S.E. Mons. Gerardo Antonazzo vescovo della Diocesi di Sora, Cassino, Aquino, Pontecorvo, di p. Adriano Pannozzo, padre guardiano del santuario dei Lattani di Roccamonfina, del sindaco di Acquafondata, Antonio Di Meo, e dell'arch. Silvano Tanzilli progettista e direttore dei lavori di recupero della chiesa di *Santa Maria de Centumcellis*. Va dato atto all'Amministrazione Comunale di Acquafondata del sindaco Di Meo di aver voluto meritoriamente ricordare, in particolare alle nuove generazioni, la figura di frate Domenico per ravvivarne la devozione e farla conoscere. Le notizie riportate nel testo sono ricavate dal volume di p. Tito Robertella, *Un fiore dei Lattani, Fra Domenico di Acquafondata*, Casamari 1973 a cui si rimanda, così come alcune delle foto qui riprodotte.

Testo della prima lapide:

| | |
|---|---|
| *D O M* | A Dio Ottimo Massimo |
| *In oblivionis praesidium,* | In salda difesa contro l'oblio, |
| *Memoriam seculorum,* | e in riverenza della |
| *Immaculataeque reverentiam vitae* | [sua] immacolata vita |
| *Indulgente Ill.mo ac Rev.mo D.* | Col permesso dell'Ill[ustrissi]mo e Rev[erendissi]mo S[ignore] |
| *D. Octavio Boldonio Theanensi Praesule,* | D[on] Ottavio Boldonio, presule Teanese, |
| *De sub ara, qua asservabantur, Maxima* | dall'altare maggiore, sotto il quale |
| *Venerabilium Ossium et cinerum huc* | erano custodite, |
| *translatio facta est* | qui fu fatta la traslazione delle Venerabilissime Ossa e Ceneri |
| *Humilissimi Servi Dei,* | dell'Umilissimo Servo di Dio, |
| *Ac Seraphici, P.N.S. Francisci* | e Osservantissimo figlio del Serafico |
| *observantissimi filij* | P[adre[ N[ostro] S. Francesco |
| *F. DOMINICI À S. GERMANO,* | F[rate] DOMENICO DA S. GERMANO, |
| *Die XVI Novembris Anni ab humanitate* | Il giorno 14 novembre |
| *redempta MDCLXXVI,* | nell'anno 1676 della umanità, |
| *Trigesimi sexti post eius obitum,* | trentaseiesimo dopo la sua morte |
| *Qui accidit in hoc ipso Coenobio,* | avvenuta in questo stesso Cenobio, |
| *die XVII martii MDCXL* | il 18 [in realtà 17] marzo 1640 |
| *In Sabbato, Secunda noctis hora,* | di sabato, a ore due di notte, |
| *Urb. VIII Sum. Pont. Ferd. III Rom. Imp.* | mentre Urbano VIII era pont[efice], |
| *Philip. IV Hispan. et utriusque* | Ferdinando III imp[eratore] rom[ano], |
| *Siciliae Rege.* | Filippo IV re di Spagna e delle [Due] Sicilie. |
| *Disce Fidelis,* | Impara o fedele, |
| *Quam verax in repromissis Deus.* | quanto sia verace Dio nelle sue promesse. |
| *Custodit ossa justorum:* | Custodisce le ossa dei giusti: |
| *Unum ex his non conteretur.* | neppure uno solo ne sarà spezzato. |
| *F. Theofilus Testa Nolanus Lector* | F[ra] Teofilo Testa Nolano, Lettore |
| *Jubilatus, ex Guard. Hierosoly,* | Giubilato, ex Guard[iano] di Gerusalemme |
| *Et Minister Prov. Terrae Laboris* | e Ministro prov[inciale] di Terra di Lavoro |
| *Vidit, excogitavit, perfecit, inscripsit* | Vide, escogitò, eseguì, inscrisse |

Testo della seconda lapide:

| | |
|---|---|
| *Die vero I° augusti anni MCMLXXXII* | Il giorno poi 1 agosto dell'anno 1972 |
| *clero populoque plaudentibus,* | plaudenti clero e popolo, |
| *canonica eius recognitio facta est* | ebbe luogo la sua ricognizione canonica |

D · O · M ·
IN OBLIVIONIS PRÆSIDIVM,
MEMORIAM SECVLORVM,
IMMACVLATÆQVE REVERENTIAM VITÆ:
IVDVLGENTE ILL:MO AC REV:MO D·
D. OCTAVIO BOLDONIO THEANENSI PRÆSVLE,
DE SVB ARÂ, QVA ASSERVABANTVR, MAXIMÂ
VENERABILIVM OSSIVM ET CINERVM HVC TRANSLATIO FACTA EST
HVMILLIMI SERVI DEI,
AC SERAPHICI P. N. S. FRANCISCI OBSERVANTISSIMI FILII,
F. DOMINICI À S. GERMANO,
DIE XIV. NOVEMBRIS, ANNI AB HVMANITATE REDEMPTA M D C LXXVI
TRIGESIMI SEXTI POST EIVS OBITVM,
QVI ACCIDIT IN HOC IPSO COENOBIO, DIE XVIII MARTII M D CXL
IN SABBATO, SECVNDA NOCTIS HORA,
VRB. VIII. SVM. PONT. FERD. III. ROM. IMP. PHILIP. IV. HISPAN. ET VTRIVSQVE
DIE VERO I° AUGUSTI ANNI MCLXXII°,
CLERO POPULOQUE PLAUDENTIBUS,
CANONICA EIUS RECOGNITIO FACTA EST

**Santuario della Madonna dei Lattani: esterno, navata interna e la Venerata statua di Maria SS. dei Lattani «*Regina Mundi*».**

«Fra Domenico»

Immediatamente sorge la domanda di chi fosse tal «Fra Domenico da S. Germano», seguita poi dal perché sia stato ricordato con una lapide, perché quella iscrizione, chi è stato quel frate, ecc.

Dalla scritta riportata sulla lapide si evince che essa chiude il «deposito» dei resti mortali di fra Domenico. Quest'ultimo, un frate francescano, «umilissimo servo di Dio», era morto il 18 marzo 1640 (in realtà il 17 marzo alle ore 20-21)[1]. Egli era stato inizialmente seppellito, come avveniva allora per i religiosi, sotto l'altare maggiore della chiesa ma poi, a trentasei anni di distanza, si giunse alla decisione di spostare le sue «ossa e ceneri». Venne così ricavata una nicchia nella parete di destra, all'incirca a metà della navata, e ottenuta l'autorizzazione dal vescovo di Teano,

[1] La lapide riporta come data di morte di fra Domenico quella del 18 marzo 1640, mentre altre fonti, attendibili e più specifiche, attestano che «estenuato dalle sue continue veglie ed aspri digiuni», sia deceduto il 17 marzo 1640 all'incirca alle due di notte mentre il giorno successivo, domenica 18 marzo, si svolsero le esequie e fu seppellito nella chiesa tutta gremita di fedeli.

mons. Ottavio Boldonio[2], il 14 novembre 1676 fu eseguita la traslazione con l'apposizione dalla lastra marmorea a chiusura della nicchia. Le operazioni furono sovrintese dal nolano fra Teofilo Testa, ministro provinciale francescano di Terra di Lavoro[3], che «vide, escogitò, eseguì, inscrisse» e, quindi, dettò anche l'iscrizione della lapide.

Se dunque la lapide ha assolto pienamente alla sua funzione, quella, cioè, di scongiurare che il «Sacro Deposito» venisse dimenticato dalle generazioni future, poco o pochissimo è noto relativamente alla vita, alla figura, all'attività religiosa di fra Domenico (e quel po' che si sa è frutto peraltro di una lunga tradizione orale familiare). Ora se non fosse per quella lastra apposta sul muro si sarebbe perso per sempre il suo ricordo e proprio quella lapide funge da stimolo per la ricerca storica ed esorta alla conoscenza.

Innanzi tutto di tal «Fra Domenico» va chiarito che il suo nome di battesimo non doveva essere quello di «Domenico» poiché fu così denominato quando arrivò alla chiesa dei Lattani a Roccamonfina su espresso desiderio del suo padre spirituale, un gentiluomo napoletano, p. Domenico Giordano detto Mantino, poi vescovo di Isernia, che lo aveva accolto e vestito dandogli l'abito di S. Francesco. Va ricordato, inoltre, che il cognome di fra Domenico, ben presto scomparso, era quello di De Filippis. Infine va precisato che «Fra Domenico da S. Germano» non era originario di S. Germano, cioè non proveniva dalla città di S. Germano (l'attuale Cassino, come allora si chiamava) ma dal Cassinate e precisamente dal paese di Acquafondata[4]. Tuttavia non si conoscono dati biografici a

---

[2] Mons. Ottavio Boldoni, vescovo della Diocesi di Teano dal 1660 al 1681, non partecipò personalmente alla traslazione avendola soltanto autorizzata con «benevola condiscendenza».

[3] Teofilo Testa (1631-1691), dotto frate originario di Nola, è ricordato nella lapide con i titoli di «Lettore giubilato» cioè docente di Teologia, «ex guardiano di Gerusalemme» cioè già superiore provinciale dei francescani detto anche Custode di Gerusalemme, nonché ministro provinciale francescano di Terra di Lavoro nel triennio 1674-1677. Fu poi vescovo di Tropea.

[4] Acquafondata è uno dei 91 Comuni della provincia di Frosinone. Si compone essenzialmente di due centri: Acquafondata centro ubicato su un poggio a 926 mslm, mentre a 4 km di distanza, lungo la strada che porta a Pozzilli-Venafro, si trova la frazione di Casalcassinese. Storicamente il territorio di Acquafondata entrò a far parte della donazione che Gisulfo II, duca longobardo di Benevento, aveva fatto nel 744 al monastero di Montecassino da cui si originò la Terra di S. Benedetto. Tuttavia esso si trovava a confine con la contea di Venafro per cui per secoli fu rivendicato, conquistato, perso, conteso. Poi attorno all'anno mille entrò definitivamente nell'orbita di Montecassino grazie all'atto di donazione fatto dal conte di Venafro, ed entrò definitivamente a far parte anche della Diocesi di Montecassino. A distanza di un migliaio di anni, le leggi di eversione della feudalità emanate nel corso del cosiddetto decennio dei Napoleonidi (1806-1815), portarono alla soppressione di Montecassino e della sua Diocesi e Acquafondata fu assegnata a quella di Venafro. Quando poi, con il ritorno dei Borbone, fu ricostituita la Diocesi cassinese essa riacquisì tutte le parrocchie con l'eccezione di quelle di Acquafondata, Casalcassinese e Viticuso che continuarono a permanere nella Diocesi di Venafro. Poi il processo di riordino della geografia ecclesiastica avviato dalla Santa Sede negli anni Settanta del Novecento, portò alla riannessione delle tre parrocchie, con decreto n. 8526/77 del 21 marzo 1977, alla Diocesi di Montecassino, poi dal 24 ottobre 2014 divenuta Diocesi di Sora, Cassino, Aquino, Pontecorvo. Dal punto di vista amministrativo, a inizio del 1800 i centri di Acquafondata, Casalcassinese e Viticuso vennero riuniti in un unico Comune deno-

lui riferibili (data di nascita, paternità, maternità, né se fosse figlio unico o meno, né se sapesse leggere e scrivere) e neppure quando abbia lasciato Acquafondata per giungere a Roccamonfina (forse all'età di 25 anni). La tradizione locale tramanda che fosse di umili origini, che lavorava portando al pascolo i buoi della sua famiglia, ma che fin da giovanissimo aveva una fervida adorazione per la Madonna. Si ricorda che quando si fermava a pregare, «in dolce estasi», nei pressi della chiesa di *Sancta Maria de Centumcellis* ubicata ai piedi dell'abitato di Acquafondata, erano gli angeli che continuavano a seguire il suo lavoro di bovaro sui campi. Quindi la devozione continuò poi di fronte all'immagine della *Regina Mundi* ai Lattani e poi a S. Maria la Nova a Napoli davanti alla venerata Madonna delle Grazie, per finire, di nuovo, a Roccamonfina.

Nella tradizione dei Lattani fra Domenico è ricordato per le sue estasi come quando aveva visto la «festa di angeli» con cui era stata portata in Paradiso l'anima della duchessa di Presenzano al momento della sua morte. Poi quando fu spostato a Gaeta, e dopo a Capua e quindi a Napoli nella chiesa di Santa Maria la Nova, fra Domenico fu «quotidianamente visitato da cavalieri e persone divote» per «ricevere consiglio, conforto e, mediante la sua intercessione, anche delle grazie».

Nel 1638 fra Domenico fece ritorno a Roccamonfina dove trascorse i suoi ultimi tre anni «menando sempre buona vita, digiunando a pane ed acqua, facendo orazioni sì in detto Convento che fuora nei luoghi secreti di detto Convento».

Fra Domenico morì sabato 17 marzo 1640 e fu seppellito al di sotto dell'altare maggiore della chiesa. Tuttavia a trentasei anni di distanza la comunità monastica francescana dell'epoca sentì l'esigenza di traslare i resti umani di fra Domenico per cui decise di spostarli, facendoli rimanere sempre all'interno della chiesa, ma riponendoli in una nicchia scavata appositamente nella parete. Ma perché sorse tale esigenza? Anche qui non esistono fonti storiche certe sui motivi che indussero allo spostamento. La tradizione orale vuole che dopo la tumulazione di fra Domenico, nella chiesa si sentissero dei rumori strani provenienti dalla sepoltura sotto l'altare come se qualcuno o qualcosa bussasse o battesse sul pavimento ("tuccurellasse" nella forma dialettale, quasi manifestasse un disagio nell'essere stato tumulato assieme a dei sacerdoti). Furono proprio quei rumori, sempre secondo la tradizione, che portarono il padre guardiano dei Lattani a chiedere al superiore maggiore di autorizzare lo spostamento dei resti di fra Domenico in un luogo più dignitoso e maggiormente visibile. Allora fu presa la decisione di spostare i resti di fra Domenico riponendoli in una nicchia ricavata nel muro della chiesa e apponendovi a chiusura la lapide.

Di certo trecentocinquanta anni or sono i francescani dei Lattani non avrebbero collocato i resti di un loro confratello nella navata centrale di quell'edificio sacro dedicato alla Madonna, apponendo la lapide a ricordo imperituro, se non fossero stati effettivamente

---

minato «Viticusi e Acquafondata» che fu inserito nel circondario di Cervaro, appartenente alla storica provincia di Terra di Lavoro o provincia di Caserta. Quindi Acquafondata (con la sua frazione di Casalcassinese) riottenne la sua autonomia amministrativa con legge 26 giugno 1902 n. 254.

convinti che effettivamente fra Domenico avesse vissuto e fosse morto in «questo Monistero con sommo grado di Santità».

Tuttavia nel corso dei secoli la devozione nei confronti di fra Domenico si è andata affievolendo se non perdendo completamente. Così si vennero a interrompere i pellegrinaggi che venivano organizzati annualmente e che servivano sia a tenere vivo il ricordo sia a incrementare il culto. Le cause di tale interruzione sono state individuate nelle tragiche vicende storiche che si sono venute a verificare in anni di guerra: il 1848, la Prima e poi la Seconda guerra mondiale che arrivò persino a polverizzare la reliquia del «Ditone» di fra Domenico. Addirittura nel 1921-22 all'interno del Santuario, davanti alla lapide, era stato posto un confessionale che dunque finì per celare allo sguardo dei fedeli l'epigrafe e che fu leggermente spostato solo nel 1933 in modo che l'epitaffio rimanesse leggermente scoperto.

In quegli anni la devozione era rimasta quasi esclusivamente all'interno di alcune famiglie di Acquafondata. Ad esempio don Vincenzo De Filippis, originario di Acquafondata, fin da giovane si recava alla Madonna dei Lattani assieme alla madre, al fratello Ferdinando, allora seminarista, e alle sorelle per pregare per la salute dello stesso sacerdote ammalato di malaria. Quando poi a inizio 1900 divenne parroco di Cescheto di Sessa Aurunca, periodicamente organizzava, in occasione della Pentecoste e di altre solennità religiose, dei pellegrinaggi al santuario dei Lattani con i suoi parrocchiani ai quali spiegava che quel fra Domenico era suo zio. Ad Acquafondata si conservava «gelosamente»

***Il Servo di Dio Fra Domenico mentre regala il suo dito pollice a un nipote***
**(olio di p. Costantino Comparelli, passionista).**

una reliquia di fra Domenico, cioè il «ditone», il pollice del frate francescano che egli stesso, secondo la tradizione locale, si sarebbe staccato dalla mano per farne regalo ad alcuni nipoti venuti a trovarlo poco prima che spirasse, oppure, secondo altri, il dito sarebbe caduto dopo la sua morte. La sacra reliquia era conservata in una piccola teca con la parte superiore in cristallo. Fu tramandata di generazione in generazione nella famiglia originaria di fra Domenico finché fu portata dall'ultima erede a Vallerotonda dove però scomparve, andando dispersa o distrutta dopo il 13 ottobre 1943 nel corso dei bombardamenti subiti da quel Comune nella Seconda guerra mondiale.

### Il «risveglio devozionale»

Tra la fine degli anni Sessanta e la prima metà degli anni Settanta del Novecento si è assistito a un «risveglio devozionale» della figura di fra Domenico. Si verificarono alcune felici combinazioni di eventi che portarono ad una entusiastica serie di studi, ricerche, convegni, ricognizioni, il tutto teso a ricordare e a rinverdire la devozione nei confronti di fra Domenico nonché a esplorare concretamente e fattivamente la possibilità di una canonizzazione del frate di Acquafondata.

Tutto partì dal ritorno al convento dei Lattani, come padre superiore, di padre Tito Robertella, docente di Scienze bibliche e appassionato cultore di storia locale, che nel 1933 aveva iniziato il suo noviziato proprio nella struttura francescana di Roccamonfina. Egli, evidentemente incuriosito dalla lapide presente nella chiesa, iniziò a svolgere indagini e studi per approfondire la conoscenza della figura di fra Domenico. Iniziò così a scrivere lettere e articoli, e parlò a più riprese del frate di Acquafondata nei quattro annuali Convegni provinciali dei frati non sacerdoti, quelli del 1968, 1969, 1970 e 1971 e incontrò casualmente Giovanni Battista De Filippis[5] (20 luglio 1969), di famiglia originaria di Acquafondata, e Torquato Vizzaccaro[6] (giugno 1970). Fu tutto un fervore di indagini bibliografiche e soprattutto di ricerche di testimoni e devoti che conoscessero la storia di fra Domenico e ai quali fu chiesto di rendere delle dichiarazioni scritte. Tra attese, speranze e delusioni poterono essere scoperti preziosi particolari che le fonti scritte ignoravano. Un altro fervente devoto anch'egli di Acquafondata, il maggiore Agostino Papa, indicò anche la casa, con annessa la stalla, dove, secondo la tradizione orale locale aveva vissuto fra Domenico.

---

[5] Giovanni Battista De Filippis (1907-1985), otorinolaringoiatra con studio a Roma e Cassino, fu il primo a istituire tra le macerie della «città martire», negli anni della ricostruzione post bellica, un presidio sanitario in collaborazione con l'Istituto Eastman, rivolto soprattutto a cure odontoiatriche per bambini. Pubblicò vari articoli su periodici locali, come «Il Rapido», firmati con lo pseudonimo di «Gianfilippo». Amico di Gaetano Di Biasio, che ospitava con Mosè De Rubeis ad Acquafondata, redasse una biografia del primo sindaco del dopoguerra di Cassino pubblicata sulla «Gazzetta Ciociara» nel 1979. Ha lasciato un diario personale sul dopoguerra in tre corposi volumi, intitolato *Terra bruciata*.

[6] Torquato Vizzaccaro (1918-1983), docente, ha svolto importanti e fondamentali ricerche di carattere storico su Cassino, il Cassinate, la Valle di Comino, su Montecassino, l'arte, il brigantaggio, ecc. Relatore di numerosi convegni e conferenze, ha pubblicato numerosi volumi di storia locale e ha avuto il merito di riavviare gli studi su tali ambiti territoriali nel dopoguerra.

Tutto questo fervore, che venne a coincidere con l'elevazione del santuario dei Lattani a Basilica minore (avvenuta 2 agosto 1970), portò:

- 31 luglio 1970: svolgimento di un intervento tenuto da Torquato Vizzaccaro nella chiesa dei Lattani;

- 23 agosto 1970: svolgimento di un convegno ad Acquafondata alla presenza dei vescovi di Teano (Sperandeo) e di Isernia (Palmerini), del sindaco della cittadina, Giovanni Fuoco, di Luigi Fabiani prefetto di Salerno, di Angelo Gaetani preside del Liceo classico di Cassino, mentre le relazioni furono tenute da Torquato Vizzaccaro e Giovanni Battista De Filippis;

- luglio, agosto, settembre 1970: pubblicazione di svariati articoli su giornali, riviste, bollettini come «Il Mattino», «Il Roma», «L'eco del popolo», «Il Messaggero», «Il Gazzettino del Lazio», «La Gazzetta Ciociara», «L'Avvenire d'Italia», «La Celeste Madre dei Lattani», «Guida del Santuario»;

- 14 novembre 1970: richiesta del parroco di Acquafondata, don Michele Romano, di una reliquia di fra Domenico;

- 4 agosto 1971: realizzazione da parte di padre Costantino Comparelli, passionista di Conca della Campania, dottore in lettere, di un quadro, commissionato dal sig. Carlo Rota, raffigurante il «prodigioso regalo del "Ditone"», collocato poi nella foresteria conventuale dei Lattani;

- maggio 1972: richieste di Canonica ricognizione avanzate dalla forania di Roccamonfina, dalla parrocchia di Conca della Campania, dalla Curia provinciale di Napoli dei Frati minori;

- 1 agosto 1972: ricognizione della tomba;

- 13 agosto 1972: solenne rievocazione ai Lattani, con celebrazione di una S. Messa alla presenza di 60 parrocchiani venuti da Acquafondata, e con l'intervento di padre Robertella;

- 8 febbraio 1973: sistemazione di cinque reliquie, prelevate dal sepolcro, in altrettante teche che, sigillate, furono consegnate al vescovo di Teano, mons. Sperandeo, al vescovo di Isernia, mons. Palmerini, al provinciale di Napoli dei francescani, padre Lombardi, al Santuario dei Lattani e alla comunità parrocchiale di Acquafondata;

- 14 aprile 1973: risistemazione del sepolcro di fra Domenico (rimasto non murato dalla ricognizione per otto mesi) che fu «rifab-

**Particolare della ricognizione: firma della pergamena ricordo da parte del M.R.P. Emmanuele Lombardi, ministro provinciale.**

bricato in maniera più decorosa ma quasi identica alla originaria». La lapide del 1676 fu elevata di circa 15 cm da terra guadagnando lo spazio dove venne inserita la seconda piccola lapide a ricordo della ricognizione, nonché davanti alle lapidi fu posta una grata in ferro;

- 1973: stampa di alcune pubblicazioni specifiche, quella di p. Tito Robertella intitolata *Un fiore dei Lattani, Fra Domenico di Acquafondata*, Casamari 1973 di pp. 210; quella di Torquato Vizzaccaro intitolata *Frate Domenico De Filippis d'Acquafondata*, Casamari 1973 (che riporta l'intervento tenuto ad Acquafondata il 23 agosto 1970).

Tentativi di avvio del processo di beatificazione

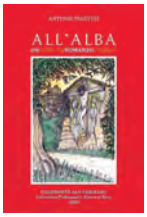
Il fervore venutosi a determinare non consentì però di avviare un processo di beatificazione. Il vescovo di Teano interessò della questione mons. Salvatore Vitale, avvocato della S. Congregazione di Riti che si occupa delle cause dei Santi, il quale rispose il 24 giugno 1971 lodando lo studio condotto da padre Robertella ma lamentando la scarsità di notizie su fra Domenico e avvertendo che quelle note non apparivano sufficienti per chiederne la beatificazione. Infatti mons. Giovanni Papa, aiutante di studio della S. Congregazione per le Cause dei Santi, nell'incontro svoltosi il 14 dicembre 1972 sconsigliò l'avvio del processo per la causa di beatificazione per gli stessi motivi.

Fra Domenico è ricordato per la cura del mal di testa, avvalorato da testimonianze scritte raccolte nel 1972, così come di grazie ricevute da persone guarite da insufficienze epatiche o da disturbi epidermici.

**Acquafondata, chiesa di *Sancta Maria de Centumcellis,* 23 agosto 2019: (da sx) p. Adriano Pannozzo, padre guardiano del santuario della Madonna dei Lattani di Roccamonfina; S.E. mons. Gerardo Antonazzo vescovo della Diocesi di Sora, Cassino, Aquino, Pontecorvo; Antonio Di Meo sindaco di Acquafondata; Gaetano de Angelis-Curtis presidente del Cdsc-Onlus; e l'arch. Silvano Tanzilli.**

# Attività del Cdsc-Onlus

Il 25 luglio 2020 presso la Chiesa di Santa Maria Assunta a Piedimonte S. Germano, Tommaso Di Brango e Gaetano de Angelis-Curtis hanno presentato il romanzo storico *All'Alba* di d. Antonio 'Tonino' Martini, un vivido racconto di storie raccolte in dodici anni tra la gente del luogo che l'autore ha collocato in un paese d'alta montagna di fine '800. La storia si dipana in 500 pagine ricche anche di *suspence* con omicidi, carcerazione di prelati innocenti, furti, sequestri di persona e il tutto ruota attorno al protagonista, il giovane parroco del paese fatto oggetto di calunnie e poi assassinato.




MARTINI ANTONIO, ***All'Alba***, Universitas Pedismontis Vetera et Nova, Piedimonte S. Germano 2020, pagg. 510, illustr. b./n.; f.to cm. 14x21.

---

Il 6 settembre 2020 è andato in onda su Rai 5 il documentario *Ciociaria bella e segreta* realizzato e diretto dal giovane regista Francesco Zippel che si è interessato delle bellezze naturali, dei tesori d'arte, delle vicende storiche di varie città e paesi, di quelle umane e professionali di personaggi noti e meno noti originari della provincia di Frosinone. Una affascinante carrellata di cose note e meno note del territorio, raccontate con brio, sapienza e con approfondita documentazione, con sapienti riprese scenografiche e coinvolgendo testimoni e storici del luogo. Sulle vicende belliche di Cassino e Montecassino ha riferito Gaetano de Angelis-Curtis intervistato all'ingresso de l'Historiale.

---

Il 10 settembre 2020, nel 77° anniversario del primo bombardamento subito da Cassino, è andata in onda dalle ore 21, in diretta Facebook, una lunga maratona voluta e organizzata dall'Associazione Cassino Città per la Pace di Marino Fardelli che ha coinvolto studiosi locali (Roberto Molle, Pino Valente, Maria Luisa Calabrese, Antonio Iannamorelli, Gaetano de Angelis-Curtis), i sindaci di quindici città italiane anch'esse bombardate (Palermo, Ortona, Pescara, Treviso, Taormina, Benevento, Trapani, Eboli, Pianoro, Casalecchio, Scarperia, Isernia, Borgo S. L., Aquino, Roccasecca), e, a livello internazionale, quello di Isla Senglea (Malta) nonché la sindaca di Foumban (Camerun).

L'11 settembre 2020 presso il Castello medievale dei Conti di Aquino a Piedimonte S. Germano si è svolto il convegno *De Medio Evo* organizzato dalla locale Pro Loco, cui hanno partecipato don Tonino Martini, Urania Frattaroli, Luigi Velardo (con i suoi Corvi di Giano e la rievocazione del giuramento della Milizia) e Gaetano de Angelis-Curtis per la presentazione del libellum *La visione di Frate Alberigo da Settefrati. Viaggio nell'oltretomba di un visionario* di Giuseppe Pelagalli.

Il 16 settembre 2020 è stato presentato anche a Pontecorvo il libro di Angelo Rubano *Nonno, mi racconti la guerra?* con interventi del sindaco Anselmo Rotondo, della delegata alla cultura Moira Rotondo, di Gaetano de Angelis-Curtis, moderati da Marzia Felici.

Il 19 settembre 2020, organizzata dal Comitato di Ateneo per lo Sviluppo Sostenibile (CASe) dell'Università di Cassino coordinato dalla prof.ssa Alessandra Sannella con il Gruppo di lavoro sui Cambiamenti climatici, responsabile prof. Michele Saroli e con la sapiente conduzione di Alessandro De Rosa, si è svolta una «passeggiata comunitaria» lungo «I sentieri di Montecassino» nell'ambito della seconda edizione del *Climbing for Climate* programmata dalla Rete delle Università per lo Sviluppo Sostenibile, in collaborazione con il Club alpino italiano.

Il 26 settembre 2020, nella suggestiva Sala consiliare di Fiuggi, si è svolta l'XI edizione del «Premio FiuggiStoria-Lazio Meridionale e Terre di Confine 2020» organizzata dalla Fondazione Giuseppe Levi Pelloni. Tra i sedici finalisti hanno prevalso i cinque autori (Monti, Arcese, Cagnacci, Cassandri, Martini) del volume *Storie di Ceprano* e Vincenzo Faustinella per il suo *Perché andate facendo tutto questo?*. Due le menzioni speciali concesse ad altrettanti vincitori di passate edizioni del premio: a Giuseppe D'Onorio per *I giorni dell'angoscia. Veroli e il terremoto del 1915*, e a Gaetano de Angelis-Curtis per *Giovanni Moretti. Il sindaco di Esperia che denunciò le «disumane offese di scellerati invasori»*.

# Il ricordo del 10 settembre 1943

Intensa, quest'anno, la giornata di commemorazione e ricordo del 10 settembre 1943 nel 77° anniversario da quei tragici avvenimenti.

Nel corso della mattinata il sindaco di Cassino, dott. Enzo Salera, al cospetto di autorità civili, militari e religiose, di folte rappresentanze di associazioni d'arma, di amministratori locali e di cittadini di Cassino ha deposto un fascio di fiori sul Monumento ai caduti in piazza De Gasperi. Alle ore 10,50 il lucubre suono di una sirena ha ricordato l'inizio del bombardamento.

Nel pomeriggio, come da consuetudine, il Centro Documentazione Studi Cassinati-Onlus si è fatto promotore della celebrazione della Santa Messa in ricordo delle vittime del primo bombardamento in specie ma di tutte le vittime in generale scomparse a causa della guerra. Quest'anno la Santa Messa è stata celebrata, per la prima volta, nella Chiesa concattedrale di Cassino da don Salvatore Papiro al cospetto del sindaco di Cassino, di una rappresentanza dell'Amministrazione Comunale, dell'on. Marino Fardelli, di soci del Cdsc-Onlus e di tante altre persone.

Nel suo intervento il presidente ha inteso ricordare i soci del Cdsc che ci hanno lasciato in questi mesi Armando Del Greco, Sabatino Di Cicco e Gino Alonzi.

Come di consueto nel corso della Santa Messa sono stati ricordati i nominativi delle vittime del 10 settembre 1943, o meglio di quelle che gli studi di Emilio Pistilli hanno permesso di rintracciare. In quest'occasione sono stati ricordati dalla voce di Federica Del Foco. Per lei e per tutta la famiglia Del Foco il

10 settembre 1943 ha rappresentato un vero spartiacque, un doloroso spartiacque. Manlio Del Foco è stato uno di quei bambini di Cassino a cui la guerra non ha sottratto solamente la spensieratezza e la bellezza della gioventù ma ha finito per segnarlo profondamente con la morte del padre Ottorino a Terelle, paese dove aveva cercato di portare al sicuro la famiglia, e poi con la morte del nonno Domenico Baccari che perì appunto in quel primo bombardamento del 10 settembre 1943. L'avv. Baccari fu una delle vittime di quel bombardamento avvenuto 77 anni fa, un evento tragico e funesto che non va dimenticato e la cui memoria va coltivata e tramandata nel rispetto di tutti quelli che persero la vita e di tutti quelli che ne patirono le drammatiche conseguenze.

Al termine della Santa Messa il programma di celebrazioni per il 10 settembre è continuato presso l'Historiale. Alle ore 18 si è tenuta l'inaugurazione della mostra fotografica «Testimoni di pietra» di Antonio Nardelli, una serie di "suggestivi' scatti fotografici che hanno come soggetto il paese vecchio di San Pietro Infine, quello distrutto dalla guerra e non più ricostruito. Quindi ha fatto seguito, alle ore 18,20, la proiezione di un filmato storico della durata di mezz'ora dal titolo *Perché Cassino il 10 settembre?* a cura di Pino Valente, presidente dell'Associazione MIA, un brillante e interessante collage di brani filmici del tempo di guerra e dell'immediato dopoguerra di testimonianze di protagonisti, di interviste a testimoni sapientemente collegati l'un l'altro. Infine alle ore 19 si è tenuta la Presentazione del progetto «In Trincea», Introduzione alla Virtual Reality, Prodotto dalla EUROFILM nell'ambito dei progetti della Regione Lazio - Atelier ABC, Arte Bellezza Cultura. Molto suggestivo il prodotto realizzato e presentato in questa occasione che ha visto l'utilizzazione di nuove tecniche di riprese filmiche sfruttando la realtà aumentata. Chi ha avuto modo di sperimentare il prodotto si è ritrovato al centro di una scena immaginaria che si svolgeva tutt'intorno a 360 gradi in una postazione militare nell'imminenza di una battaglia.

# 77° Anniversario del primo bombardamento di Cassino del 10 settembre 1943

di
**Adriana Letta***

Anche quest'anno, e non poteva essere altrimenti, il 10 settembre ha risuonato come un rintocco della memoria per la città di Cassino, nel 77° anniversario del 10 settembre 1943. Fu il primo bombardamento delle forze anglo-americane, a cui ne sarebbero seguiti molti altri fino alla completa distruzione dell'abbazia, il 15 febbraio del '44, e della città il 15 marzo. Ma questo giunse inaspettato, appena dopo l'annuncio dell'armistizio, e provocò molti danni e molte vittime, oltre cento innocenti cittadini.

Cassino commemora questo giorno, data storica e dolorosa per le sue famiglie. Per iniziativa del CDSC, del Museo Historiale e del Comune, è stata celebrata una S. Messa nella chiesa Concattedrale, in suffragio di tutte le vittime del primo bombardamento e di «tutte le altre innumerevoli, civili e militari, dei successivi mesi di guerra, che sono immortalate nel Muro del Martirologio della Città».

Alla presenza delle autorità cittadine civili e militari e di molti cittadini, parenti familiari e amici, tutti molto partecipi e raccolti, il Parroco Don Salvatore Papiro ha celebrato l'Eucarestia innalzando al cielo la preghiera di tutti in ricordo delle vittime.

Al termine della celebrazione, come è ormai consuetudine, dopo brevi parole del prof. Gaetano De Angelis-Curtis, presidente del CDSC, è stato letto da Federica Del Foco l'elenco delle 67 vittime di cui si ha conoscenza certa, con la consapevolezza che mancano all'appello ben 40 vittime circa, di cui è stato impossibile ricostruire l'identità. Ed è ogni volta una lettura che, facendo risuonare quei nomi, accompagnati dal nome del padre e dall'età, quando conosciuta, dà i brividi, interpella la coscienza, scuote l'anima. Facendo

* https://www.diocesisora.it/pdigitale/author/adriana.

una media dell'età, si sta sui 25 anni, il che vuol dire che molti sono giovani e bambini anche piccolissimi, come i 6 fratellini De Cesare o i 4 Panaccione, o i 3 Rossi o quel bimbo di 1 giorno… È un momento di silenzio che grida, di raccoglimento massimo e di preghiera sentita.

Nel corso della giornata ci sono stati altri momenti organizzati dal Comune, con il Sindaco Enzo Salera e con l'assessore alla Cultura Danilo Grossi, dal CDSC e dal Museo Historiale, con il Direttore scientifico Gaetano De Angelis-Curtis.

Al mattino, alle 10,15, in piazza A. De Gasperi una semplice e significativa cerimonia civile davanti al Monumento ai Caduti, ha visto il raduno delle autorità civili e militari e di associazioni combattentistiche e d'arma, il suono della sirena, anch'esso da brivido, un minuto di raccoglimento e la deposizione di un fascio di fiori.

Dopo la Messa di suffragio, presso il Museo Historiale – per un numero necessariamente ristretto di visitatori date le norme anti-covid, è stata inaugurata la Mostra fotografica "Testimoni di pietra" di Antonio Nardelli, che con i suoi scatti in bianco e nero fa parlare le rovine che la guerra fece del suo paese, S. Pietro Infine, rimaste lì – come un paese fantasma o meglio come Parco della memoria storica – a testimoniare e ricordare a tutti l'assurdità e la violenza cieca e distruttiva della guerra, di ogni guerra.

È seguito un video dal titolo *Perché Cassino il 10 settembre?* a cura di Pino Valente, e infine è stato presentato il progetto *In Trincea*, introduzione alla Virtual Reality, Produzione Eurofilm – Atelier Arte Bellezza Cultura, cofinanziato dall'Unione Europea.

# I caduti della Polizia dell'Africa Italiana (P.A.I.) a Cassino il 10 settembre 1943

di

**Gaetano de Angelis-Curtis**

La conquista nel 1936 dell'Etiopia, unita a Eritrea e Somalia a costituire l'Africa Orientale Italiana e preceduta dall'aggregazione nel 1934 di Cirenaica e Tripolitania a comporre la Libia, consentì la formazione dell'Impero coloniale italiano. Contemporaneamente si giunse alla riorganizzazione dei reparti di Pubblica sicurezza operanti in Libia e di quelli a presidio del governatorato italiano nel Corno d'Africa. Tale riordino portò alla costituzione del Corpo di Polizia Coloniale, ufficialmente istituito il 10 giugno 1937 con Regio Decreto n. 1211, e poi trasformato nel 1939, con legge n. 748 del 15 maggio, in «Polizia Africa Italiana» (Pai). Il Corpo era alle dirette dipendenze del Ministero delle Colonie, poi rinominato in Ministero dell'Africa Italiana. Svolgeva funzioni di polizia politica, polizia giudiziaria e polizia amministrativa sul territorio delle colonie dell'Africa Settentrionale (Libia) e dell'AOI (Eritrea, Somalia, Etiopia) ma, allo stesso tempo, esercitava anche «compiti di Polizia confinaria, portuale e stradale». Proprio per la specificità delle funzioni espletate fu organizzata una struttura formativa, la Scuola di addestramento di Tivoli[1], all'avanguardia per il tempo[2]. Complessivamente si componeva di 6.400 uomini

---

[*] Ringrazio il dott. Raffaele Camposano, direttore dell'Ufficio e Museo Storico della Polizia di Stato per la pregevole documentazione bibliografica trasmessa nonché Carlo Nardone per le preziose indicazioni fornite. Della vicenda legata alla morte dei poliziotti Pai a Cassino, nonché della stessa presenza in città del Corpo, non si è avuto mai ragguaglio nelle ricerche e negli studi svolti sulle vicende belliche a Cassino e nemmeno è mai emersa dalle testimonianze raccolte tra le persone che vissero quella esperienza del 10 settembre 1943. Sulle vicende della Pai cfr. R. Girlando, *PAI-Polizia dell'Africa Italiana*, Italia Editrice 1996 e R. Camposano, F. Santilli (a cura di), *Dura lex sed lex*, Ministero dell'Interno, Ufficio Storico della Polizia di Stato, Roma 2018.

[1] «La Polizia dell'Africa Italiana infatti doveva non solo gestire i già complessi problemi di ordine e sicurezza pubblica in ambito coloniale, ma anche concorrere con l'alleato germanico alla difesa del territorio sotto il profilo bellico contro gli Inglesi. Quindi, non solo poliziotti ma anche soldati. Il riverbero in tema di pubblicità di tale scuola valicò ben presto i confini d'Italia: in essa giunsero anche soldati e poliziotti provenienti da Germania e Francia per acquisire nozioni e tecniche operative ritenute innovative e che non tardarono a imporre la P.A.I. Come una delle forze di Polizia più importanti e blasonate. Dalla scuola di Tivoli uscivano poliziotti con un elevato standard militare e culturale, ricevendo anche una valida formazione sotto il profilo linguistico mediante l'insegnamento della lingua francese e tedesca» (https://polizianellastoria.wordpress.com/2016/07/17/gli-istituti-distruzione/).

[2] Dopo aver ricevuto dalle autorità consolari tedesche nell'Africa Italiana lusinghieri rapporti sull'alto grado di addestramento degli uomini della Pai, il luogotenente per la Baviera, von Epp, chiedeva nel 1939 di poter visitare la scuola della Pai a Tivoli, per rendersi conto di persona di quanto potesse es-

tra agenti bianchi e indigeni, i cosiddetti ascari di polizia. Il fregio del Corpo era un'aquila ad ali spiegate, con scudo Savoia sul petto e nodo Savoia tra gli artigli. Fondatore e primo comandante fu il gen. Riccardo Maraffa. Il comando generale si trovava a Roma, mentre furono istituiti due ispettorati generali, uno a Tripoli per la Libia, e uno ad Addis Abeba per l'Africa Orientale.

Il primo intervento armato della Pai si ebbe nel 1939 contro ribelli abissini, riuscendo disperderli. Poi nel corso dei combattimenti della Seconda guerra mondiale la Pai fu una unità combattente, affiancando reparti dell'Esercito. Terminò ben presto l'attività bellica in Africa, nel novembre 1941 in AOI con la resa dei territori eritrei e poi, esattamente un anno dopo, in Libia dopo la sconfitta di El Alamein.

Così dopo la perdita delle colonie i contingenti presenti nella madrepatria ed eventualmente quelli rientrati dall'Africa, continuarono le operazioni in Italia mentre la Scuola di Tivoli proseguì nell'addestramento di nuove reclute.

La presenza di tutto il contingente Pai in Italia portò all'assegnazione di vari distaccamenti, utilizzati come magazzini, alle dipendenze dalla Scuola addestramento di Tivoli. Fu il caso di Carsoli oppure di Cassino. C'è da ritenere verosimilmente che in quest'ultima città fossero state assegnate alla Pai varie strutture militari nell'ex Campo di Concentramento di Caira che dal 1927 erano adibite a deposito di materiali della Direzione di artiglieria[3]. Anche la Pai dovette utilizzare quei locali come deposito di vestiario, di calzature e materiale vario. Invece il personale Pai prese alloggio in strutture abitative, con alcuni che vi si trasferirono con la famiglia.

Così a Cassino giunsero il maresciallo maggiore Arturo Merlo (assieme alla moglie e ai suoi due figli, Nicolino e Alfredo), il vicebrigadiere Mario Gana (con la moglie), le guardie Pai Giuseppe Giovannucci, Francesco Mennuno, Pasquale Picone, Ettore Verardi, Antonio Tabilio, Michele Gallo, Antonio Gorbato, poi c'era l'operaio civile Mario Gallozzi.

Nel frattempo, con la caduta del fascismo, la Pai era impegnata quale forza di polizia a Roma. Poi dopo l'annuncio dell'Armistizio, la Pai partecipò alla difesa di Roma, già dichiarata unilateralmente «Città Aperta». Da quella sera dell'8 settembre e per i tre giorni successivi combatté contro i tedeschi e i «primi morti per la difesa di Roma si registrarono

---

sere utile farla frequentare dagli ufficiali germanisti. Ne riportò una tale positiva impressione da sollecitare immediatamente Berlino a chiedere al ministero dell'Africa Italiana di consentire che, intanto, 250 sottufficiali e soldati dei corpi speciali del Reich seguissero un corso di addestramento di 6 mesi presso la scuola di Tivoli. Fu soltanto una prova sperimentale, cui seguirono altri mesi regolari per ufficiali tedeschi, nel maggio 1940, nel gennaio, febbraio e maggio 1941 (*Ibidem*).

[3] Sulle vicende della struttura militare adibita inizialmente a luogo di internamento dei prigioni austro-ungarici, poi a Scuola Allievi Ufficiali Carabinieri e infine a Deposito della Direzione artiglieria e oggi dismesso cfr. l'approfondito studio di C. Nardone, *Il Campo di concentramento di Cassino-Caira nella Prima guerra mondiale*, Cento Documentazione e Studi Cassinati-Onlus, Cassino 2018.

proprio tra le fila della P.A.I.» a Porta S. Paolo, in Via Ostiense, a Castelfusano, alla Magliana, alla Piramide di Caio Cestio[4] offrendo, allo stesso tempo, aiuto a militari sbandati[5].

Quindi il 10 settembre 1943 la città di Cassino subì il suo primo bombardamento da parte di una ventina di aerei che la colpirono in due ondate successive. Un'azione inattesa, a soli due giorni dall'annuncio dell'Armistizio, e tragica perché il bombardamento dell'aviazione alleata causò la morte di un centinaio di vittime civili, oltre a tre soldati tedeschi.

Il dato sulle vittime civili è approssimativo poiché in quei frangenti i forti danni prodotti alle strutture edilizie e il fuggi fuggi generale nel timore di nuovi bombardamenti ostacolarono le operazioni di intervento de recupero. Così nell'immediato poté essere rimossa solo una parte delle macerie dei fabbricati colpiti mentre per altri edifici, con i corpi dei morti, non si ebbe modo di intervenire e, conseguentemente, l'identificazione di tutti i morti e il numero preciso delle vittime non sono mai stati accertati. Le ricerche effettuate in questi anni hanno portato a censire con sicurezza un numero di vittime civili pari a 67[6] ma mancano all'appello una quarantina di deceduti. Tuttavia il bombardamento del 10 settembre non causò solo la morte di inermi cittadini di Cassino o che si trovavano in città provenienti da luoghi più o meno vicini[7], nonché il ferimento di persone che portarono i segni per tutta la loro vita, ma provocò la scomparsa anche di militari. Infatti tra i morti di Cassino, oltre ai tre soldati tedeschi, ci sono anche i militari della Pai trasferiti in città qualche tempo prima per provvedere alle operazioni di immagazzinamento dei materiali in dotazione alla Polizia dell'Africa Italiana.

---

[4] R. Camposano, F. Santilli, a cura di, *Dura lex sed lex* … cit., p. 132. Nonostante tale resistenza i comandi tedeschi decisero di sostituire con poliziotti della Pai i Carabinieri di Roma di cui avevano pianificato il disarmo e la deportazione. Il piano di rastrellamento fu attuato la mattina del 7 ottobre 1943 ma la fuga di notizie permise a 7.000 dei 9.000 Carabinieri di mettersi in salvo (Ivi, p. 133).

[5] Era stato il gen. Maraffa che aveva dato ordini di accogliere nella Pai centinaia di ufficiali e soldati del Regio Esercito sbandati dopo l'armistizio, impedendo così la loro deportazione in Germania. Tuttavia alla fine di settembre i tedeschi assaltarono il Ministero della Guerra dove si era insediato il comando della «Città Aperta». La Gestapo ne arrestò il comandante, il gen. Calvi di Bergolo, il gen. Maraffa, e vari ufficiali dello Stato Maggiore nonché il capo della Polizia Carmine Senise che furono tutti portati in aereo a Monaco di Baviera per essere internati nel Campo di concentramento di Dachau dove il gen. Maraffa morì l'11 dicembre 1943 in «circostanze poco chiare» (R. Camposano, F. Santilli, a cura di, *Dura lex sed lex* … cit., p. 133).

[6] Ad esempio solo molto recentemente, nel 2018, si è potuto ricostruire la vicenda del cassinate Domenico Rotondo e della moglie Emma Berger, di origine tedesca, residenti a Roma e venuti il 10 settembre a far visita al padre di Domenico, Vittore, gravemente ammalato, e a Cassino i coniugi trovarono la morte a causa del bombardamento («Studi Cassinati», a. XVIII, n. 3, luglio-settembre 2018, p. 226).

[7] Ad esempio perì anche il ferroviere («frenatore») Ferdinando Soave di Cervaro, classe 1909, padre di tre figli, che fu colpito mortalmente da una scheggia in località «Quinto Ponte» mentre in bicicletta si stava dirigendo verso la stazione ferroviaria per prendere servizio («Studi Cassinati a. XIV, n. 3, luglio-settembre 2014, p. 233).

Dopo il bombardamento del 10 settembre, di cui aveva avuto solo «qualche vaga segnalazione verbale», la Pai decise di inviare a Cassino un suo ufficiale, il tenente colonnello Nicola Di Raimo, per effettuare un'ispezione e accertare le vittime e i danni subiti dalle infrastrutture adibite a magazzino. Il ten. col. Di Raimo giunse a Cassino il 27 settembre, accompagnato dal brigadiere Armato e da un operaio, e l'8 ottobre si apprestò a inoltrare al Comando generale il *pro-memoria* che aveva redatto. Nella sua relazione, il ten. col. Di Raimo, scriveva che appena giunto in città aveva potuto constatare «che la casermetta adibita ad alloggi degli agenti» era stata colpita in pieno dal bombardamento ed era dunque «completamente crollata» mentre i «restanti locali nei quali erano stati depositati i materiali erano stati danneggiati». Quindi continuava elencando i danni alle persone distinguendo le vittime accertate dai feriti.

Risultavano essere morti in seguito al bombardamento:

**La guardia Pai Francesco Mennuno.**

Giuseppe Giovannucci, guardia, Scuola addestramento Pai di Tivoli – Magazzino di Cassino, di anni 21, nato il 25 settembre 1922[8];

Francesco Mennuno, guardia, Scuola addestramento Pai di Tivoli – Magazzino di Cassino, di anni 21, nato a Cerignola (Foggia) il 13 aprile 1922[9];

Pasquale Picone, guardia, Scuola addestramento Pai di Tivoli – Magazzino di Cassino, di anni 20, nato il 19 gennaio 1923[10];

Ettore Verardi, guardia, Scuola addestramento Pai di Tivoli – Magazzino di Cassino, di anni 26, nato il 25 dicembre 1916[11];

Mario Gallozzi, operaio civile[12];

Mario Gana, vicebrigadiere, Scuola addestramento Pai di Tivoli – Magazzino di Cassino, ufficialmente disperso in quanto «mancava ogni notizia» per cui ten. col. Di Raimo ne dichiarò la morte presunta[13]. Il vicebrigadiere era rimasto ferito «in modo gravissimo» per cui era stato caricato su un'ambulanza tedesca al fine di essere trasportato a un posto di medicazione. Tuttavia del vicebrigadiere si era persa ogni traccia. Le ricerche effettuate dal ten. col. Di Raimo e dalla moglie del vicebrigadiere presso i tre posti di medicazione e di ricovero delle salme istituiti in città per l'occasione, presso gli ospedali di Pontecorvo e Frosinone, presso il Comune di Cassino e presso il locale cimitero, risultarono infrut-

---

[8] www.cadutipoliziadistato.it/caduti/giovannucci-giuseppe/
[9] www.cadutipoliziadistato.it/caduti/mennuno-francesco/
[10] www.cadutipoliziadistato.it/caduti/picone-pasquale/
[11] www.cadutipoliziadistato.it/caduti/verardi-ettore/
[12] Il nominativo risulta censito nell'elenco dei 67 deceduti di Cassino (a meno che non si tratti di una omonimia): figlio di Guglielmo aveva 19 anni.
[13] www.cadutipoliziadistato.it/caduti/gana-mario/

tuose così come neanche in seguito poté essere reperita alcuna notizia del sottufficiale[14]. Il ten. col. Di Raimo riteneva che, in base alla gravità delle ferite riportate, Mario Gana fosse deceduto sull'ambulanza durante il trasporto o appena arrivato al posto di medicazione e seppellito subito dopo in quanto «numerosi cadaveri» risultavano essere stati «tumulati senza preventivo riconoscimento».

Alla data del 27 settembre i corpi delle quattro guardie perite risultavano ancora sotto le macerie. Quelli di Francesco Mennuno ed Ettore Verardi furono estratti nel corso della giornata con l'ausilio del personale comandato dal ten. col. Di Raimo il quale si interessò del reperimento della «cassa mortuaria» e del loro seppellimento. Invece i corpi delle altre due guardie rimasero sotto i detriti e il ten. col. Di Raimo prese accordi affinché i lavori di scavo fossero proseguiti nei giorni successivi a cura del Comune.

I feriti risultavano essere il maresciallo maggiore Arturo Merlo e, «molto gravemente», l'altra guardia Antonio Tabilio. Tutti e due erano stati ricoverati all'ospedale di Pontecorvo. Viceversa erano rimasti illese le altre due guardie Michele Gallo e Antonio Gorbato.

Inoltre il bombardamento aveva colpito e totalmente distrutto la casa del maresciallo maggiore Arturo Merlo (di Nicola e Antonia Antillitano, originario di Reggio Calabria) provocando la morte della moglie e il ferimento dei due figli. Nella relazione il ten. col. Di Raimo volle mettere in evidenza la «passione e lo zelo», nonché il comportamento «ammirevole ed encomiabile» tenuto nell'occasione da Arturo Merlo il quale, nonostante la morte della moglie, il suo ferimento «in modo grave alle gambe» e quello dei figli, lasciò «in barella il magazzino solo dopo aver dato precise istruzioni» alla guardia superstite, Michele Gallo, «per la ricerca» dei superstiti e la «sorveglianza del materiale»[15].

Per quel che riguardava i danni materiali il ten. col. Di Raimo scriveva che, oltre all'«arredamento completo della caserma, [al] corredo e [all]'equipaggiamento dei militari», erano andati distrutti «tutti i materiali depositati nel vastissimo androne» e in uno dei locali di deposito. Invece quelli che si trovavano negli altri locali si erano salvati. Questi costituivano solo una parte dei materiali depositati a Cassino. Infatti proprio dall'inizio del mese era in atto lo sgombero dei locali di Cassino di «stoffe, tessuti, calzature e materiali di maggiore valore e interesse per il Corpo» che man mano venivano spostati nel deposito di Carsoli. Tuttavia le operazioni di trasferimento si erano dovute arrestate a causa della mancanza di vagoni ferroviari.

Così il 10 settembre si trovavano in giacenza a Cassino quei materiali non ancora trasportati a Carsoli, e cioè «teli da tenda, maschere, tascapani … in quantità più o meno in-

---

[14] In città i cadaveri furono depositati in camere mortuarie temporanee allestite nella chiesetta di S. Rocco, in alcuni ambienti dell'Edificio scolastico «Principe di Piemonte» (noto localmente come Scuola S. Antonio in quanto ubicato a fianco all'omonima chiesa), e nell'androne del Palazzo Vitti.

[15] Il maresciallo maggiore Antonio Merlo era già stato insignito di Medaglia di bronzo al Valor Militare per una operazione di salvataggio che aveva compiuto nel porto di Derna in Libia il 27 agosto 1940 (Istituto del Nastro Azzurro).

gente», per cui se non fosse stata avviata l'opera di trasferimento si sarebbe avute delle perdite maggiori. Tuttavia gran parte dei materiali che non furono distrutti quel 10 settembre andarono ugualmente persi dalla Pai. Infatti gli spostamenti d'aria dovuti al bombardamento avevano «divelto porte serrature e finestre» dei magazzini e così la mancata sorveglianza e la scarsa protezione dei locali «aveva fatto sì che qualche giorno dopo» si portassero sul luogo dei reparti tedeschi i quali prelevarono gran parte degli articoli militari lì depositati. Anche a Cassino è rimasta traccia di quanto avvenuto. Infatti testimoni di allora ricordano come l'ex Campo di concentramento, che era divenuto un «deposito di vestiario, di calzature e di materiale vario», fosse stato «occupato immediatamente dai tedeschi» i quali prelevarono «tutto quello che conteneva, servendosi della gente della zona», nella fattispecie di Caira, «per inventariare e confezionare ogni cosa»[16].

Alla fine della sua ispezione il ten. col. Di Raimo, prima di andar via da Cassino, consegnò, come da istruzioni ricevute, la somma di L. 2.000 al maresciallo Merlo, di L. 1.000 alla signora Gana, di L. 500 alle guardie Gallo e Tabilio. Inoltre lasciò sul posto il brigadiere Armato e l'operaio affinché provvedessero al recupero delle salme e dei materiali residui. Egli fece poi ritorno a Cassino il 7 ottobre successivo con autocolonna per provvedere allo sgombero di tutto il materiale che era «stato possibile recuperare (borracce, schedari e maschere antigas)».

Il bombardamento dei magazzini della Pai starebbe a provare che, ipotizzando l'ubicazione dei magazzini nelle strutture dell'ex Campo di Concentramento di Caira, l'attacco aereo avrebbe avuto un raggio di azione più ampio di quanto finora ritenuto poiché non si sarebbe concentrato solo in prossimità della stazione ferroviaria (colpendo l'area delle Terme Varroniane e della località di Agnone) e nel centro città (da via Sferracavalli, a villa Baccari, a viale Dante, alle vicinanze del Liceo classico divenuto sede del quartier generale tedesco) ma avrebbe colpito anche la periferia lungo la strada di collegamento con la frazione di Caira.

Tornando alle vicende generali della Pai, quest'ultima, dopo l'internamento del gen. Maraffa, operò a Roma al comando del gen. Umberto Presti. Nei territori settentrionali, nell'ambito della Repubblica Sociale Italiana, fu operato un tentativo di riorganizzazione del Corpo con l'apertura, nell'autunno del 1943, della scuola di Busto Arsizio. Poi con provvedimento del 5 gennaio 1944 la Pai passò alle dipendenze della Guardia Nazionale Repubblicana. Invece nell'Italia meridionale, sotto l'autorità del Regno del Sud, la Polizia dell'Africa Italiana convisse accanto alle altre Forze dell'Ordine, ma il 15 febbraio 1945, con Decreto Luogotenenziale n. 43, si giunse allo scioglimento. Sulla Pai, fra le altre cose, pesò negativamente la collaborazione con i tedeschi nella sostituzione a Roma dei Carabinieri[17].

---

[16] S. Saragosa, *Storia del deposito di artiglieria della contrada Monterotondo di Cassino*, in «Studi Cassinati», a. II, nn. 3-4, settembre-dicembre 2004, p. 133.

[17] R. Camposano, F. Santilli, a cura di, *Dura lex sed lex* … cit., p. 133.

## PRECISAZIONE

### Ludwig Wittgenstein e l'identità «misteriosa»

**Dall'attento socio Carlo Nardone, che ormai ha acquisito una profonda conoscenza delle questioni del Campo di Concentramento di Caira e dintorni, riceviamo una nota di precisazione che volentieri si pubblica:**

**L'articolo di Gaetano de Angelis-Curtis,** *Ludwig Wittgenstein tenente dell'Esercito austro-ungarico prigioniero nel Campo di concentramento di Cassino-Caira*, **pubblicato su Studi Cassinati, nn. 1-2, gennaio-giugno 2020, in cui è ricostruita anche la vicenda del tentativo di liberazione anticipata del filosofo austriaco dall'internamento a Cassino, riporta nella nota n. 25 di p. 136 il giudizio della studiosa Liliana Albertazzi che «Misteriosa è risultata agli studiosi l'identità della signora [Elisabetta] Gräzer» colei che aveva interessato della questione il segretario di Stato vaticano, card. Pietro Gasparri.**

**Per tentare di risalire all'identità di Elisabetta Gräzer bisogna far riferimento all'indirizzo svizzero dal quale Elisabeth Gräzer spedì le due lettere indirizzate al card. Pietro Gasparri (23 marzo 1919 e 6 giugno 1919) e che era: «Küsnacht-Zurigo, Gut Wangensbach». Tale indirizzo risulta essere lo stesso al quale Ludwig Wittgenstein aveva spedito una lettera in data 22 ottobre 1915, indirizzata alla zia Elsa Gröger. In tale missiva (pubblicata nel libro** *Ludwig Wittgenstein, Lettere 1911-1951*, **Adelphi Edizioni 2012), il filosofo austriaco aveva accluso un'altra lettera pregando la zia di farla recapitare a Bertrand Russell. Va supposto allora che Liliana Albertazzi, nel consultare i documenti negli Archivi del Vaticano, abbia trascritto o interpretato il nome di Elsa Gröger in Elisabetta (Elisabeth) Gräzer.**

## AUGURI

**Il Centro Documentazione Studi Cassinati porge gli auguri più cari di pronta guarigione a S.E. Anna Maria Anders, ambasciatrice di Polonia in Italia, infortunatasi prima in un albergo di Cassino e poi al Cimitero polacco a Montecassino mentre accompagnava in visita privata il presidente polacco Andrzej Duda. S.E. Anders è stata operata all'ospedale S. Scolastica di Cassino. Quando si è risvegliata dall'operazione ha affermato, sdrammatizzando la situazione: «La battaglia di Montecassino ha fatto un'altra vittima». Nel nosocomio ha ricevuto la visita dell'on. Marino Fardelli che l'ha omaggiata a nome di tutto il territorio di un mazzo di fiori rossi e bianchi.**

## Cervaro e il XX settembre 1870

# Ercole Canale Parola

Si è svolta a Cervaro domenica 11 ottobre la presentazione del volume su *Ercole Canale Parola. Patriota, educatore, archeologo di Cervaro (1840-1907)*, ultimo lavoro editoriale di Gaetano de Angelis-Curtis. Organizzato dal Cdsc-Onlus e dall'Associazione «Il Cenacolo», è stato un intenso pomeriggio dedicato alla interessante ma poco nota figura di Ercole Canale Parola nel centocinquantesimo anniversario della Breccia di Porta Pia e nel centottantesimo anniversario dalla sua nascita avvenuta a Cervaro il 12 ottobre 1840. Si è così provveduto a rievocare le importanti vicende storiche che lo videro coinvolto nel corso della sua vita, dai fremiti rivoluzionari del 1848 giunti fino a Cervaro e della successiva reazione borbonica, agli echi della spedizione dei Mille nel 1860, alla partecipazione militare alla Seconda guerra d'indipendenza del 1866 e alla battaglia di Mentana del 1867, e, infine, alla presenza agli storici eventi del 20 settembre 1870 che portarono Roma, la città eterna, a divenire capitale d'Italia. Alle vicende legate a quella giornata storica Ercole Canale Parola non solo vi assistette, ma, per certi versi, vi prese parte attivamente. Era giunto a Roma seguendo l'avanzata della divisione dell'Esercito italiano comandata dal gen. Diego Angioletti, attraverso Ceprano, Frosinone, Velletri. Quel 20 settembre, mentre davanti a Porta Pia si trovava un altro figlio di Cervaro, il bersagliere Crescenzio Pucci che fu ferito nel corso degli scontri armati, Ercole Canale Parola entrò nella città eterna da Porta S. Giovanni, raggiunse di corsa il Campidoglio e lì, dopo aver «rotta una porticina», salì sul campanile della chiesa e «afferrate le funi delle campane, per ben tre ore» suonò «a festa», «alla distesa quelle memorabili campane» annunciando in modo fragoroso la fine del potere temporale e l'innalzamento di Roma a capitale d'Italia. Per tale questione Ercole Canale Parola è ricordato a Cervaro come il «campanaro di Roma capitale».

Tuttavia Ercole Canale Parola non fu solo un garibaldino, patriota e liberale, ma fu anche «brillante» studioso di scienze pedagogiche e psicologiche, maestro, ispettore scolastico, ispettore agli scavi e ai monumenti, storico delle civiltà italiche, archeologo, ricercatore, epigrafista, appassionato collezionista di numismatica, nominato per i suoi meriti cavaliere.

Tutta la vita non solo politica ma anche professionale di Ercole Canale Parola si sviluppa attorno alle questioni storiche legate all'Unità d'Italia. Quando finalmente, dopo secoli, era tornata a essere una unita, l'Italia doveva aver cura della scuola, cioè dell'edu-

cazione delle generazioni future, quelle che avrebbero retto le sorti dell'Italia in futuro e dunque questi giovani dovevano essere educati, dovevano essere istruiti nella conoscenza della lingua (l'italiano), della comunicazione orale e scritta. Inoltre essi dovevano essere formati sulla conoscenza della storia, del passato dell'Italia, delle civiltà italiche che avevano lasciato segni evidenti e tangibili del loro passaggio: le popolazioni dell'antichità come i Lucani e i Marsi, e poi la più grande e fiorente cioè Roma, con la sua antica civiltà capace di dominare tutto il mondo allora conosciuto. Ecco dunque l'importanza dell'archeologia finalizzata a studiare e ricostruire la storia più luminosa del passato d'Italia.

Come scrive opportunamente Carlo Mario Musilli, presidente de «Il Cenacolo» nella *Prefazione*, l'«Ercole Canale Parola che emerge dallo studio è una interessante figura che operò professionalmente in campo educativo e in quello archeologico in un vasto ambito territoriale (dalla Lucania, alla Marsica, al Casertano) e che, in particolare, ha avuto modo di prendere parte personalmente e attivamente a importanti e decisivi eventi storici del tempo (dalla Terza guerra d'indipendenza, alla battaglia di Mentana, alle fasi culminate nel XX settembre 1870). Una figura moderna e all'avanguardia, e lo sarebbe ancora oggi, con le sue critiche alle scarse risorse economiche investite nel comparto dell'istruzione pubblica e all'inadeguatezza delle strutture scolastiche, con le sue vigorose sollecitazioni rivolte agli operatori scolastici ad aggiornarsi continuamente o a utilizzare per la didattica un ampio ventaglio di strumenti fra cui i Musei scolastici e le Biblioteche ... Fu un vero figlio dell'Italia che portò per sempre nel suo cuore e per cui operò militarmente e professionalmente, quella patria di cui vanno educate e forgiate le nuove generazioni, quella terra d'origine ricca di beni culturali da scoprire, conservare, proteggere, studiare, valorizzare sia per la ricostruzione della storia degli antichi popoli italici sia come volano di sviluppo economico e sociale per il futuro».

In ambito archeologico Ercole Canale Parola riuscì a ottenere finanziamenti anche per campagne di scavo, condotte personalmente (scoprendo l'ubicazione dell'antica città romana di Consilina nei pressi di Padula), così come fu il promotore dell'istituzione del «Museo Lapidario» di Avezzano che egli stesso inaugurò il 19 agosto 1888 e funzionante ancora oggi (diversamente da Cassino dove qualche tempo prima era giunto un contributo concesso per mezzo di Francesco De Sanctis, il grande storico della letteratura italiana allora ministro dell'Istruzione Pubblica, per raccogliere i reperti archeologici rinvenuti e che vennero ubicati al piano terra dell'edificio delle Scuole Pie ma di cui, già a qualche anno di distanza, se ne erano perse le tracce).

GAETANO DE ANGELIS-CURTIS, ***Ercole Canale Parola. Patriota, educatore, archeologo di Cervaro (1840-1907)***, Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus, Cassino 2020, pagg. 64, illustr. col. e b./n.; f.to cm. 15x21; ISBN 978-88-97592-53-2

## Cassino e il XX settembre 1870

# La Rocca Janula

di

**Gaetano de Angelis-Curtis**

Da più di un millennio il panorama di Cassino è dominato dalla presenza di quella che localmente è chiamata semplicisticamente «Rocca Janula» ma che è un castello, edificato sul colle Janulo. Fu l'abate Aligerno che, dopo la sua elezione nel 949, dette avvio alla costruzione allo scopo di fortificare e rinforzare le difese dell'abbazia. «Il nuovo *castrum* doveva avere, secondo le intenzioni dell'abate, la funzione di acquartieramento di truppe e materiali da difesa, a non molta distanza dal monastero», considerando che non fosse conveniente tenere delle soldatesche all'interno di un luogo sacro come l'abbazia, «e più a contatto con la sottostante pianura». Furono poi i successivi abati a dotarlo di nuove strutture. L'abate Mansone (986-996) fece costruire la cinta muraria, l'abate Gerardo (1111-1123) «vi aggiunse, nel cortile interno, la massiccia torre centrale a pianta pentagonale» oltre che una chiesa. Fra alterne vicende, splendori e decadenza, distruzioni e ricostruzioni, perdite di possesso da parte dell'abbazia e riacquisizioni, a inizio del XVII la Rocca risultava semidistrutta e abbandonata, poi nel 1742 venne incamerata nel demanio dello Stato finché nei primi anni del XX secolo fu restaurata[1].

Nel corso del 1870 venne apposta sulla Rocca Janula una lapide che così recita:

| | |
|---|---|
| *Haec turris munita loco muroque tenaci* | Questa torre protetta dalla natura del luogo e dal muro gagliardo |
| *Aetatis memorat facta nefanda suae* | ricorda le gesta nefande delle sue età |
| *At nunc versa Dei Sanctae Genitricis in aedem* | ma ora trasformata in casa della Santa Madre di Dio |
| *Ipsius ad cultum tot pia corda movet* | al culto di Essa rivolge i cuori religiosi |
| *A.D.* | A[nno] D[omini] |
| *MDCCCLXX* | 1870 |

[1] E. Pistilli, a cura di, *La Rocca Janula di Cassino*, Edizioni Cassino srl, Cassino 2000, pp. 6-7. La prima volta che si trova citata la Rocca Janula è all'interno in un documento datato 7 giugno 967 in cui sono elencati i castelli e le torri concessi dai principi Pandolfo e Landolfo di Capua a Montecassino. Il toponimo Janula-Janulo per molto tempo è stato accostato alla presenza di un tempio dedicato al dio Giano, di cui, però, non si ha riscontro storico. Invece la voce latina *Janula*, che significa piccola porta, ha portato a ipotizzare che in quel luogo «dovesse aprirsi una piccola porta di accesso al sistema difensivo della città romana di *Casinum*» (Ivi, p. 10).

Era stato don Titto Terenzi, sacerdote e docente presso il Liceo classico, a dettare l'epigrafe incisa su una lastra di marmo, della misura di m. 1,02 per m. 0,93, che fu collocata ai piedi della torre di Pirro sulla rampa d'accesso alla chiesa dell'Annunziata.

La frase dettata da d. Terenzi e scolpita nella pietra voleva rimarcare la fine di un'era e l'inizio di una nuova epoca nel momento in cui con il 20 settembre 1870 era stata finalmente raggiunta una forte aspirazione risorgimentale, quella di Roma, la «città eterna», posta a capitale del nuovo Regno di quell'Italia in gran parte unificata (con l'esclusione delle terre irredente).

Così al passato caratterizzato da guerre sanguinose, si andava a contrapporre il raggiungimento, nel 1870, della pace. In sostanza l'epigrafe intendeva sottolineare che con l'Unità d'Italia era venuta a cessare la secolare funzione militare della Rocca Janula e che quel luogo, il quale era legato intensamente e intimamente a fatti bellici fin dalla sua costruzione, cessava definitivamente di essere un luogo di battaglie e di guerre sanguinose per essere consacrato a un ideale di pace.

L'area della Rocca era stata affidata alla stessa congregazione religiosa che teneva in custodia la vicina chiesa dedicata a Maria SS. Annunziata, chiamata dagli abitanti di Cassino la «Madonna della Rocca». La chiesa era stata costruita nella prima metà dell'Ottocento «a ridosso della cortina interna, a lato d'una piccola sorgente», per iniziativa di Biagio Di Micco che «col suo povero pecunio e con l'obolo raccolto soldo a soldo tra la gente», fece erigere «una chiesetta romita alla sua Madonna», Maria SS. Annunziata,

«poi detta dal popolo la Madonna della Rocca»[2]. La presenza della chiesa aveva dato luogo alla festa della Madonna della Rocca che si teneva il lunedì di Pentecoste. Fin dalle prime ore della mattina di quel giorno allora festivo[3], i fedeli si radunavano nei pressi del recinto della Rocca. Poi, alle otto di sera, la statua della Madonna veniva portata in processione fino alla chiesa madre. Qui sostava per l'intera settimana finché nella domenica successiva, festa della SS. Trinità, veniva ricollocata nella cappella della Rocca[4].

Nel 1943-44, un settantennio più tardi al messaggio di pace dettato di d. Terenzi e scolpito sulla lapide, si abbatté sulla Rocca Janula, sulla sovrastante abbazia e sulla sottostante città un nuovo cataclisma bellico, con una violenza e una forza distruttiva mai provata in precedenza.

Nel corso dei recenti e opportuni lavori di riedificazione e restauro della Rocca, la lapide è stata rinvenuta tra le macerie. Quindi si è provveduto alla sua risistemazione nel sito, purtroppo però è stata collocata in una posizione defilata, poco fruibile. Proprio in considerazione del valore storico intrinseco e per essere fortunosamente scampata alla furia bellica distruttrice appare fortemente auspicabile una sua collocazione più consona.

---

[2] C. Baccari, *Foglie nel turbine*, stampato pro manoscritto, Saipem, Cassino-Roma 1977, p. 373. Biagio Di Micco, nonno materno di Carlo Baccari, era un commerciante di terraglie e vetreria, sposato con Teresa Cicala, ambedue provenienti dal napoletano, il cui negozio era ubicato in corso Vittorio Emanuele II, vicino al largo delle Tre colonne (T. Vizzaccaro, *Cassino dall'Ottocento al Novecento*, S.E.L., Roma 1977, p. 414 n. 18).

[3] Per secoli nel corso dell'intera settimana di Pentecoste era vietato il lavoro servile. Poi il Concilio di Costanza del 1094 limitò la festività ai primi tre giorni della settimana, quindi nel 1771 si giunse all'abolizione del riposo del martedì e infine anche il lunedì cessò di essere un giorno festivo con l'abrogazione sancita da papa Pio X nel 1911. Gaetano Di Biasio era nato il giorno della festa della Madonna della Rocca, il 21 maggio 1877, lunedì di Pentecoste. Il padre Antonio era salito sulla Rocca portandosi «naturalmente pagnottella di salame, prosciutto, taralli ed "andritata', acquavite e vino e vino». Si trovava ancora sul colle «a divertirsi» quando gli fu comunicato della nascita del figlio. Gaetano Di Biasio conosceva l'epigrafe dettata dal «valoroso latinista di quei tempi, il sacerdote Don Titto» e che riteneva fosse «scomparsa sotto il fioccar delle bombe il 15 marzo 1944!» (G. Di Biasio, *Diario 1943-1957*, a cura di Silvana Casmirri e Gaetano de Angelis-Curtis, F. Ciolfi ed., Cassino 2012, pp. 273, 291-292).

[5] E. Pistilli, a cura di, *La Rocca Janula* ... cit., pp. 17-18.

## Cassino e il XX settembre 1980

# Il quarantennale "dimenticato": la cittadinanza onoraria a papa Giovanni Paolo II

di

**Erasmo Di Vito**

Il 20 settembre del 2020 ricadeva il quarantennale della concessione della cittadinanza onoraria di Cassino a Karol Wojtyla, papa Giovanni Paolo II, poi divenuto santo.

Una ricorrenza passata inosservata e dimenticata e che, invece, rappresenta una pietra miliare del rapporto storico e sociale della città di Cassino, del monastero di Montecassino e della *Terra Sancti Benedicti*, con la fede e le massime istituzioni ecclesiastiche.

Il CDSC vuole ricordare questa pagina di storia per la città di Cassino, e non solo, che ha sancito la concessione della cittadinanza onoraria a Giovanni Paolo II, cittadinanza, questa, autorevole ed assoluta, celebrata, appunto, il 20 settembre del 1980[1].

Vuole ricordare che gli abitanti di Cassino possono onorarsi di avere come concittadino un papa, un santo. Karol Wojtyla, nato a Wadowice in Polonia il 18 maggio (giorno premonitore per Cassino) del 1920, era stato eletto al soglio pontificio il 16 ottobre 1978 e morì, dopo un pontificato durato oltre 26 anni, il 2 aprile 2005. In tempi brevi per il Vaticano sull'onda del «santo subito», fu proclamato beato nel maggio 2011 e canonizzato da papa Francesco il 27 aprile 2014, con la venerazione fissata al 22 ottobre.

Quel 20 settembre del 1980 Giovanni Paolo II era arrivato a Cassino in occasione dell'XI centenario della nascita di San Benedetto. Dopo aver fatto visita al Cimitero polacco, in abbazia, prima di scendere tra la gente in città, fu accolto dall'abate Martino Matronola.

Il sempre lungimirante storico sindaco Domenico Gargano, colse l'occasione della visita per consegnare al futuro santo le chiavi della città, contenute in un pregevole cofanetto.

La cerimonia si svolse in piazza De Gasperi, al cospetto di migliaia di fedeli festanti e commossi e alla presenza del ministro Nicola Signorello.

---

[1] Il pungente storico Emilio Pistilli, già tre lustri orsono, commentò così questa ripetuta dimenticanza istituzionale: «Quanti oggi ricordano tale evento? Neppure una targa per affidarne la memoria ai posteri. Probabilmente neanche gli amministratori successivi ne conservano memoria dal momento che si sono "gloriati" di aver conferito la cittadinanza onoraria della Città Martire a personaggi quali Luciano De Crescenzo (1999), per avere questi (udite, udite!) citato Cassino in un suo libro, e Bruno Ferraro (2001), ex presidente del Tribunale di Cassino (le motivazioni? chi lo sa!). Quale salto di qualità!».

Ma le basi dello storico evento erano state gettate da Gargano l'anno precedente, il 18 maggio del 1979. Infatti in occasione del 35° anniversario della presa di Montecassino da parte dei soldati del generale Anders, Karol Wojtyla si era recato al Cimitero polacco ed era la prima volta che vi si andava in visita da pontefice, a soli sette mesi dalla sua elezione. In quell'occasione, quasi come una premonizione, Gargano, rivolto al futuro santo, sostenitore ed artefice di straordinari sconvolgimenti sociali e storici, riferendosi alle ansie, alle preghiere e all'attività pastorale e "politica" del pontefice, tra l'altro disse: «… fanno ben sperare sui destini dell'uomo, nonostante le contrarietà e le minacce sempre presenti sul nostro orizzonte».

In quegli stessi giorni in Polonia nasceva Solidarnosc, che poi, portò alla fine della dittatura comunista in Polonia, e nove anni dopo venne abbattuto anche il muro di Berlino, con la nascita della Germania unita.

Domenico Gargano è stato l'unico sindaco ad aver ricevuto per tre volte in città la visita di un pontefice: papa Paolo VI (24 ottobre 1964), papa Giovanni Paolo II (18 maggio 1979 e 20 settembre 1980).

**Domenico Gargano consegna le chiavi della città a papa Giovanni Paolo II (dal libro a cura di Erasmo Di Vito, *Per la mia terra e la mia Gente. Gargano nelle Istituzioni*, Cdsc-Onlus, Cassino 2015).**

# Cittadinanza onoraria di Pignataro a mons. Bruno Forte (2010) Discorso di accettazione

**A dieci anni di distanza dalla concessione della cittadinanza onoraria che il Comune di Pignataro intese offrire a mons. Bruno Forte, legato al territorio per i suoi trascorsi giovanili in quella cittadina e a Montecassino, pubblichiamo il discorso di accettazione pronunciato nella Sala consiliare giovedì 7 gennaio 2010.**

Signor Sindaco,
Signor Presidente del Consiglio Comunale,
Signori Consiglieri,
Reverendo Padre Abate di Montecassino,
Carissimo Parroco,
Cittadine e Cittadini tutti di Pignataro Interamna,
Fratelli e Sorelle nel Signore!

**È** per me un dono non meritato ricevere la cittadinanza onoraria del Comune di Pignataro Interamna, ma è ancor più motivo di gioia il sentirmi unito attraverso di essa in maniera più stretta a una Comunità cha ho conosciuto da bambino e con la quale sono rimasto legato da vincoli profondi di affetto e di fede condivisa. Le parole che desidero rivolgerVi vorrebbero semplicemente sottolineare i motivi per cui Vi sono grato e il messaggio che vorrei trarre per tutti noi da questo evento di amicizia e di comunione ecclesiale. Sono tre gli spunti che brevemente svilupperò: il ricordo di un rapporto gioioso con la bellezza della natura, vissuto spesso da piccolo in questa terra ospitale; l'influenza che ha avuto su di me il monachesimo benedettino, che ha qui il suo centro e cuore nell'Abbazia di Montecassino; e la ricchezza di rapporti umani e spirituali, qui sperimentata e conservatasi fedelmente nel tempo.

1. La casa di campagna che la mia Famiglia possedeva nel territorio di Pignataro mi diede la possibilità - negli anni della mia infanzia e dell'adolescenza - di trascorre frequenti periodi di vacanza, soprattutto in estate, a contatto con la natura. Ricordo i giochi nell'aia della casa, in compagnia specialmente di mio fratello Fabrizio, la

conoscenza di piante e di animali tanto utili alla vita e alla fatica umana, le serate in terrazza, trascorse sotto un meraviglioso cielo stellato, in ascolto della musica classica (soprattutto di Mozart e di Chopin!), scelta per noi figli da nostro Padre Nicola, ingegnere ricco di fede, innamorato della musica bella, oltre che di questa terra del Liri. Venendo da abitudini cittadine, le giornate trascorse in campagna mi consentirono la scoperta di un altro volto del mondo: quello della fruizione semplice e gioiosa dei doni di Dio, disseminati nell'opera del creato, dalla silenziosa scrittura dei cieli, che avrei poi ritrovato cantata dai Salmi, all'affascinante ciclo delle stagioni, alla sinergia fra mondo minerale, vegetale e animale sotto il governo laborioso e paziente dell'uomo. Credo che questa esperienza della natura serena ed amica mi abbia segnato in profondo e abbia influenzato i pensieri che avrei espresso,

**Mons. Forte e il sindaco Evangelista.**

molti anni più tardi, nella maturità della mia riflessione credente sulla vita e sul mondo. Cito ad esempio di un tale sviluppo qualche passo dal volume Teologia della storia, pubblicato nel 1991 come settimo della mia Simbolica Ecclesiale: «Il lavoro richiede il rispetto delle cose create nella loro autonomia propria e nella loro finalizzazione generale al progetto di Dio: questa relazione, che coordina l'iniziativa operosa e trasformante della creatura umana con la dignità e il destino proprio di ciascuna realtà creata, è stata espressa nella tradizione cristiana nella sua forma forse più alta dalla spiritualità della organizzazione benedettina. Il lavoro scandisce la giornata del monaco come una componente necessaria della sua vocazione alla glorificazione di Dio, ed entra armonicamente nel ritmo del tempo qualificato dalla lode dell'Altissimo, inserendovi la natura con i suoi cicli e le sue stagioni: l'interiorità del tempo si salda così all'esteriorità dello spazio in un unico processo vitale, che è al tempo stesso gloria dell'Eterno e realizzazione del creato in comunione con la persona umana e la comunità degli uomini, non nonostante, ma attraverso le trasformazioni che il lavoro introduce nei ritmi della natura» (280s). Nella luce dell'incarnazione del Figlio il rapporto fra la persona umana e il creato appare segnato «da una relazione di rispetto profondo verso tutto ciò che esiste, di accoglienza obbediente della dignità e della ricchezza di essere di ogni creatura… caratterizzabile con la categoria, propria della tradizione spirituale, della reverentia. Essa può essere illustrata con le riflessioni della Contemplazione per ottenere l'amore, con cui si chiudono gli Esercizi spirituali di S. Ignazio di Loyola», con l'invito in esse contenuto a «considerare come Dio opera e lavora per me in tutte le cose create sulla faccia della terra» e ad «osservare come tutti i beni e i doni discendono dall'alto... così come dal sole scendono i raggi, dalla fonte le acque» (281s). È peraltro questo lo spirito della custodia amorosa verso il creato, espressa da San Francesco d'Assisi ad esempio nella sua Regola non bollata (1221): «Attribuiamo al Signore Dio altissimo e sommo tutti i beni e riconosciamo che sono suoi e di tutti rendiamo grazie perché procedono da Lui. E lo stesso altissimo e sommo solo vero Dio riceva tutti gli onori e l'adorazione, tutta la lode e tutte le benedizioni, ogni rendimento di grazie e ogni gloria, poiché ogni bene è suo ed Egli solo è buono» (17,17ss). Alla scuola di questa fertile terra della Valle del Liri, ho imparato da bambino quello che ho poi espresso molto più tardi da teologo, osservando come «lo stupore e la meraviglia dinanzi all'evento sempre nuovo dell'amore, che è l'evento dell'essere in ogni creatura» possano divenire «spirito di azione di grazie, povertà recettiva del dono, rispetto e delicatezza verso tutto ciò che esiste» (Teologia della storia, 282).

2. Una seconda indimenticabile esperienza dei miei soggiorni in questi luoghi negli anni della mia formazione fu la conoscenza e la frequentazione del mondo monastico nell'Abbazia di Montecassino. Vorrei ricordare un solo nome per tutti, quello di dom Anselmo Lentini, studioso della Regola di San Benedetto e insigne compositore e revisore dell'innologia latina al tempo della riforma liturgica del Vaticano II: con lui intrattenni negli anni liceali una fitta corrispondenza epistolare, tanto importante per gli

orientamenti e le scelte future della mia vita. A Montecassino conobbi il monachesimo, specialmente durante le splendide liturgie della Settimana Santa, che eravamo soliti frequentare in Abbazia con i miei Genitori e Fratelli. Come dice la parola stessa, «monaco» è colui che sceglie Dio come unico senso e motivo di vita e a Lui solo si consegna. Proprio perché solo con Dio e per Lui, il monaco è per vocazione destinato alla comunione, che nasce dal riconoscersi figli dell'unico Dio e fratelli davanti al mistero del Suo eterno amore. È la grande intuizione di San Benedetto, che ha trasformato l'eremita, uomo della solitudine e del deserto (in greco «*éremos*»), in figlio e fratello all'interno di una comunità - il «cenobio» -, fatta di consacrati chiamati a vivere ciascuno ed insieme l'esperienza di Dio. Al monaco - uomo esperto del deserto e al tempo stesso della comunione - ci si accosta con pudore e rispetto, quasi ad ascoltare la flebile voce di silenzio, con cui l'Altissimo passò sulla montagna dell'Oreb davanti al profeta Elia (cf. 1 Re 19,12). Il monaco non parla per quel che dice, ma esattamente per ciò che non dice: il suo silenzio è lode a Dio («*Tibi silentium laus*!»: Salmo 65 [64], 2); la sua prossimità è la sua separatezza; la sua comunione è la sua solitudine abitata dal Signore. Di Dio il monaco diventa la cifra, esattamente come la lode incessante, di cui sono impastate le sue carni e il suo cuore: eco di una lotta mai sopita e di una resa vittoriosa, perché terribile e salutare è l'esperienza dell'Eterno, davanti a cui ci si copre la faccia. Non è dunque fuga romantica, o sentimentalismo a buon mercato, quello che spinge il monaco nel cenobio, ma l'incondizionata ricerca del Volto amato, l'abbandonarsi a Lui, il dire con la vita che solo Dio basta. Il monaco è l'uomo che lotta con Dio: agonia è il suo

giorno, tutto immerso nella notte della fede. Ma proprio così il monaco diventa cifra della più grande delle consolazioni: lottare con Dio è vivere. Fuggire dal Suo volto è morire. Il monaco annuncia la gioia e la pace che sorpassa ogni conoscenza: non quella che dà il mondo, ma l'altra che viene da Dio. Col solo fatto di esistere, egli attesta che passa la scena di questo mondo e che Dio sta e resta in eterno. In tal senso, il monaco è il solitario custode del mistero, che ne grida la trascendenza con la flebile voce del silenzio e trasforma il «*pondus diei et aestus*» in tempo di grazia, scandito dal succedersi dell'«*ora et labora*» nell'unicità della tensione dell'anima a Dio. Ed è proprio così che il monaco diventa anche la più radicale contestazione di questo mondo che passa, o meglio di chi voglia farne un assoluto: con la violenza dei pacifici, che è la non violenza della carità, l'uomo del deserto e del cenobio smaschera il chiasso che trionfa, il vuoto delle maschere senza verità, coperture del nulla, che con prodigalità si esibiscono sulla scena della cultura debolista di questo tempo post-moderno. La comunità monastica anticipa le cose venienti e nuove, perché accende la sete dell'oltre, del più grande e vero che non passa. E al tempo stesso, invita a anticipare l'eterno nella sola forma che lo renda presente: la carità ardente, l'amore folle di Dio e il servizio umile agli altri. Facendosi solitudine, il monaco diventa amore. A tutti indistintamente chiede di divenire ascolto di Dio nel monastero invisibile del cuore, per farsi amore per gli altri. L'incontro con questo mondo monastico - che tanto segna la terra dominata dall'altura di Montecassino - ha certamente impresso nel mio cuore di bambino e di adolescente la sete dell'incontro con l'Assoluto, di quel possibile, impossibile amore, che solo Dio può suscitare e suscita nella meravigliosa gratuità della Sua chiamata e dei Suoi doni. Questo amore è per tutti: e il monachesimo non cessa di ricordarlo a ognuno di noi, anche nella distrazione della scena del secolo che passa.

3. Infine, è la ricchezza di rapporti umani e spirituali, sperimentata fra Voi e conservatasi nel tempo, che vorrei ricordare come terzo motivo di questo momento di festa e di testimonianza. Quanto stiamo vivendo non sarebbe stato possibile senza l'amicizia fedele di tanti, dalla Famiglia Evangelista in tutte le sue componenti, ai De Giorgio, al carissimo don Adamo… Quanto ho imparato dalla laboriosità, dalla dignità e

dall'accoglienza sempre cara e festosa di queste persone! Il loro ricordo nel tempo mi commuove, l'affetto fedele mi tocca nel profondo, la forza della preghiera che ci unisce mi consola! «Sul ponte dell'amicizia passa Cristo», amava ripetere il Vescovo che mi ordinò sacerdote, il Card. Corrado Ursi, Pastore della Chiesa di Napoli dal 1966 al 1987, Padre di cui porto con venerazione la Croce pettorale, da lui lasciatami in dono. L'amicizia è possibilità di autentica realizzazione umana e cristiana, le cui sorgenti sono nel Dio amico dell'uomo che - creandoci capaci di amare a sua immagine e somiglianza - ha voluto anche insegnarci le vie per suscitare e vivere l'amicizia. Conoscendo le nostre fragilità e paure, non è difficile riconoscere la grande domanda che il tema dell'amicizia - come più in generale quello dell'amore - suscita in ognuno di noi: chi ci renderà capaci di amare? Il Profeta di Kahlil Gibran intuisce la risposta: «Quando ami non dire: Ho Dio nel cuore, ma piuttosto: Sono nel cuore di Dio» – «*When you love, you should not say: I have God in my heart; you should rather say: I am in the heart of God*». Si diventa capaci di amare quando ci si scopre amati per primi, avvolti e condotti dalla tenerezza dell'amore verso un futuro, che l'amore costruisce in noi e per noi: fare questa scoperta vuol dire credere e confessare nella verità dei gesti e del cuore la Trinità del nostro Dio. Alla scuola della Croce e della Resurrezione del Signore, la fede viene a scrutare, nelle profondità del mistero, l'eterna sorgività dell'Amore del Padre, principio senza principio, gratuità pura e assoluta, che dà inizio a tutto nell'amore e non si ferma neanche di fronte al doloroso rifiuto del peccato. Accanto all'eterno Amante, la nostra fede confessa il Figlio, l'eternamente Amato, la pura accoglienza dell'Amore, che ci insegna come divino non sia soltanto il dare, ma anche il ricevere, e con la Sua vita nella carne, "esistenza accolta" vissuta nell'obbedienza filiale, ci rende capaci di dire il nostro sì all'iniziativa della carità di Dio. Con l'Amante e con l'Amato la fede contempla, infine, la figura dello Spirito, che unisce l'uno e l'altro nel vincolo dell'Amore eterno e insieme li apre al dono di sé, al generoso esodo della creazione e della salvezza: estasi di Dio, lo Spirito viene a liberare l'amore, a renderlo sempre nuovo ed irradiante. Nel dinamismo incessante dell'eterno amore, nel reciproco darsi ed accogliersi dei Tre che sono Uno, aperti a dare l'essere e la vita alle creature amate e

ad assumerle nella loro comunione eterna, il Dio cristiano si offre come l'evento irradiante dell'amore eterno: «In verità, vedi la Trinità, se vedi l'amore». «Ecco sono tre: l'Amante, l'Amato e l'Amore» (S. Agostino). Proprio così il Dio trinitario è amicizia e si fa presente dovunque vincoli di vera amicizia si stabiliscano fra gli uomini. In questi legami possiamo riconoscere la Trinità come origine, grembo e patria dell'amore. Tutto ha origine in essa e ne porta l'impronta: l'essere è, nel più profondo, amore e l'uomo è fatto per amare. Tutto vive in essa: e quando l'esodo dell'umana esistenza si apre all'avvento divino proclamato e donato, ecco che la gratuità diventa possibile nel dono della carità del Padre; la gratitudine si schiude nella fede, che evoca l'obbedienza del Figlio; e la libertà della comunione si realizza nella speranza, impronta dello Spirito, che unisce tutti i tempi nell'eternità dell'amore e li apre alla perenne novità divina. In questa vita raggiunta e contagiata dell'amore, tutto tende alla Trinità, mèta e patria del cammino dell'uomo: tutto un giorno riposerà in essa, quando l'amore non conoscerà più tramonto e l'esodo e l'avvento si incontreranno per sempre. Amato così dal suo Dio, l'uomo può divenire capace di amare il suo prossimo: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io ho amato voi» (Giovanni 15,12). "Siano in noi una cosa sola» (17,21). Avvolto dall'amore eterno, accolto nella storia trinitaria dell'amore, l'uomo può costruire storie d'amore e di amicizia nei giorni della sua vita terrena. Perciò, è necessario che la fede non cessi di illuminare e confortare la fatica di amare con il racconto del giorno dell'amore: il giorno in cui, nella Croce e Resurrezione di Cristo, cielo e terra si sono incontrati, perché esodo e avvento potessero incontrarsi in sempre nuovi giorni di amicizia e di pace. E perciò il mio grazie a tutti Voi per il dono della Vostra amicizia è tributo di gratitudine a Dio e vorrebbe essere condivisione di esperienza, dono e stimolo per tutti, balsamo che incoraggia, piccola luce che illumina, pace che raggiunga gli abissi del cuore. Ce lo doni il Dio tre volte Santo, Amico degli uomini, che è venuto fra noi per chiamarci all'amicizia con sé, nel tempo e per l'eternità! Nel Suo nome Vi benedico e a Lui tutti e ciascuno Vi affido!

**Mons. Bruno Forte è arcivescovo metropolita di Chieti – Vasto.**
**Nato a Napoli il 1° agosto 1949, ordinato presbitero il 18 aprile 1973, è stato eletto alla sede arcivescovile di Chieti – Vasto il 26 giugno 2004.**

**Attuali incarichi:**
**Presidente Conferenza episcopale abruzzese-molisana;**
**Membro del Consiglio Ordinario della Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi;**
**Consultore della Congregazione per gli Istituti di Vita consacrata e le Società di Vita Apostolica;**
**Membro del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani;**
**Membro del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione;**
**Consultore della Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo.**

# 1915 – 2020: la storia si ripete

di

**Alberto Mangiante**

Nel maggio del 1915 l'Italia entrava in guerra contro l'Austria e da quel momento tutte le manifestazioni che prevedevano assembramenti di persone vennero vietate, di conseguenza anche quelle di carattere religioso, come le processioni che vennero abolite.

A Cassino non si svolsero processioni né per il *Corpus Domini*, all'epoca una ricorrenza religiosa molto sentita e in quell'occasione l'abate Diamare compì solo le funzioni liturgiche nella Chiesa Madre Collegiata, né quella molto seguita del 9 luglio.

Ma arrivati alle festività del Ferragosto si sentì fermamente di fare la tradizionale Incoronazione del simulacro della Vergine Assunta, patrona della città da vari secoli.

La cerimonia, preceduta da un Novenario predicato dal chiarissimo oratore padre Cinque (S.I.), fu celebrata con grande solennità liturgica e con grande concorso di fedeli. Il giorno della vigilia il rev.mo padre abate Diamare celebrò nella Chiesa Madre la S. Messa e, distribuendo la Santa Comunione a numerosi fedeli, verso mezzogiorno si tenne la consueta funzione della Incoronazione dell'immagine della SS. Vergine Assunta nella piazza antistante la chiesa, tra la calca del popolo commosso.

Nel giorno della festa, il 15 agosto, al mattino vi fu la Messa e più tardi il Pontificale solenne celebrato dall'abate ordinario come da tradizione. La bella festa fu chiusa la sera con una funzione propiziatoria per le Armi Italiane e subito dopo l'abate impartì la S. Benedizione con il Santissimo. La grande chiesa era piena di folla, con persone d'ogni condizione che, riverenti, presero parte alla commovente cerimonia; i canti del 14 e del 15 agosto furono eseguiti appositamente dalla *Schola Cantorum* venuta da Roma.

14 agosto 2020, centocinque anni dopo non è la guerra a proibire le manifestazioni ma la tremenda pandemia scoppiata nel mondo che ha costretto le autorità a bandire ogni forma di assembramento, annullando così eventi civili, come ad esempio le partite di calcio, e religiosi come le funzioni della Settimana Santa. Fortunatamente si è arrivati ad agosto con un allentamento delle restrizioni da parte delle Autorità e la cerimonia dell'Incoronazione del venerato Simulacro è stata celebrata sul sagrato della Concattedrale dal Vescovo della Diocesi di Sora-Cassino-Aquino-Pontecorvo, mons.re Gerardo Antonazzo. La cerimonia si è svolta in modo molto semplice e raccolto, con la popolazione attenta e devota come sempre. Poi il 15 agosto, sempre sul sagrato della Concattedrale ma questa volta nel pomeriggio, il vescovo ha celebrato il solenne Pontificale.

**Studi Cassinati**

**Ventesimo anno**

**2000 - 2020**

## «Memoria Storica Gustav» tra S. Elia Fiumerapido e Terelle

# Il Cai di Cassino e i fortini tedeschi di Monte Cifalco e Monte Cairo

–

REGIONE LAZIO

*Dalla memoria storica alla identità culturale: recupero e fruizione dei fortini tedeschi sulla Linea Gustav*

Mercoledì 30 settembre 2020 ore 17.30
*S.Elia Fiume Rapido*
*presso Sala Polivalente (Villa Comunale)*

*presentazione del progetto realizzato dal Cai Sezione di Cassino nell'ambito delle iniziative per la costruzione di un archivio della memoria storica del Lazio*

*PROGRAMMA*

ore 17.30 Accoglienza dei partecipanti
*(nel rispetto delle norme Anti-Covid)*

ore 18.00 Saluti delle Autorità

Roberto ANGELIOSANTO
*Sindaco di Sant'Elia Fiumerapido*

Dino RIS
*Sindaco di Terelle*

Silvana VITAGLIANO
*RUP Responsabile di Procedimento*
*Direzione Regionale Cultura, Politiche Giovanili, Università, Lavoro, Scuola*
*Area Valorizzazione del Patrimonio Culturale - Regione Lazio*

Antonio MATTIA PARENTE
*Presidente Cai Lazio*

Umberto BERNABEI
*Direttore Cai Lazio*

Pietro MIELE
*Presidente Sezione Cai di Cassino*

*INTERVENTI*

ore 18.30 relazione scientifica
Gaetano DE ANGELIS CURTIS
"Fortini tedeschi a la Linea Gustav"
*Presidente CDSC - Centro Documentazione e Studi Cassinati*
*Direttore Museo Historiale di Cassino*

ore 19.00 Presentazione del Progetto e dei materiali realizzati

Mario DI MANNO
*consulente Cai Lazio - direttore Cai Cassino - commissione scientifica Sezione Cai Cassino*

Carlo Trelle
*direttore Cai Cassino - commissione Tutela Ambiente Montano Sezione Cai Cassino*

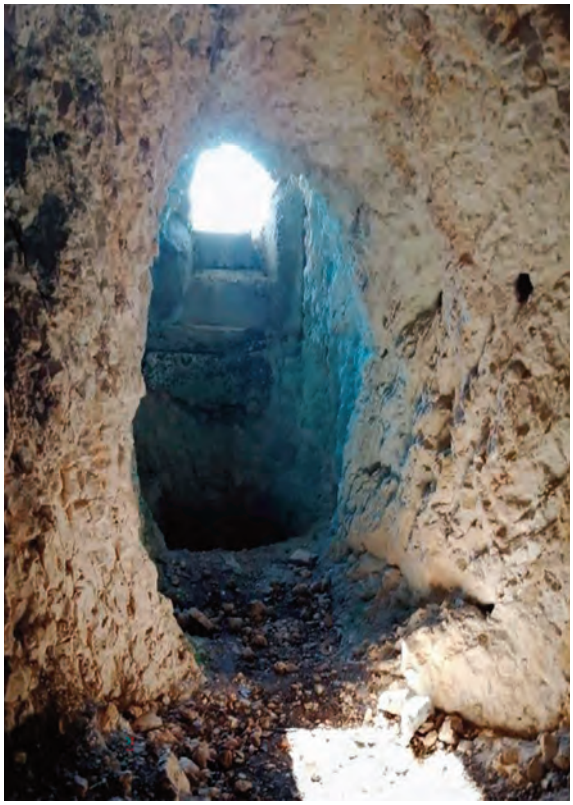
Stefania VERRECCHIA
*commissione scientifica Sezione Cai Cassino*

ore 19.30 Dibattito.

Modera Luisa GROSSI – *Coordinamento di progetto*

Venerdì 30 settembre 2020 nella Sala Polivalente del Comune di Sant'Elia Fiumerapido si è tenuta la presentazione dell'interessante progetto realizzato dal Cai (Club Alpino Italiano) di Cassino nell'ambito delle iniziative per la costruzione di un archivio della memoria storica del Lazio e intitolato *Dalla memoria storica alla identità culturale: recupero e fruizione dei fortini tedeschi sulla Linea Gustav*.

Dopo gli interventi istituzionali dei rappresentanti dei Comuni di S. Elia Fiumerapido e Terelle, quello di Umberto Bernabei della Commissione cultura del Cai Lazio, ha preso la parola il presidente del Cai Cassino Pietro Miele, cui ha fatto seguito la relazione scientifica tenuta dal presidente del Cdsc-Onlus e Direttore scientifico dell'«Historiale» Gaetano de Angelis-Curtis, seguito dalla presentazione del progetto da parte di Mario Di Manno, Carlo Trelle e Stefania Verrecchia che hanno costituito lo staff di Progetto assieme a Luisa Grossi con quest'ultima che brillantemente ha coordinato i lavori, mentre ha partecipato la dott.ssa Silvana Vitagliano, Rup responsabile di procedimento, Direzione regionale Cultura, Politiche Giovanili, Area Valorizzazione del Patrimonio Culturale – Regione Lazio che da remoto è intervenuta con competenza sulle finalità generali e quelle specifiche mettendo al corrente i presenti che il progetto del Cai di Cassino aveva finito per conquistare per la sua originalità e affermando che il rapporto tra memoria e presente finisce per valorizzare il patrimonio che opportunamente utilizzato può avere ricadute positive per il territorio. Luisa Grossi ha spiegato la genesi del progetto a partire da come è nata l'idea e i motivi che hanno indotto a presentarlo alla Regione Lazio. Infatti partendo dalla constatazione che ci si trova in un territorio che è stato attraversato dagli eventi bellici della Seconda guerra mondiale, rimanendone completamente devastato, il Cai Cassino ha ritenuto che «fosse un dovere oltre che una responsabilità» operare per la conservazione della memoria. al fine di evitare che venissero cancellate e perse le tracce di eventi che hanno finito per incidere fortemente sul destino di tale area. Così ha provveduto a individuare, censire e georeferenziare i fortini militari presenti sul Monte Cifalco del Comune di Sant'Elia Fiumerapido e sulle alture del Monte Cairo di Terelle, che sono una parte del complesso



di fortificazioni che furono approntate dai tedeschi al fine di provvedere alla fortificazione della Linea Gustav. Allo scopo di creare un «vero e proprio catasto delle fortificazioni (diverse per forma e dimensione)» il Cai Cassino ha localizzato e catalogato quelle strutture di difesa ancora presenti sulle montagne del cassinate, provvedendo a mappare ben 62 postazioni scavate nella roccia e, allo stesso tempo, ha ripercorso dieci sentieri di Monte Cifalco e di Monte Cairo riportandoli su due specifiche mappe. L'importanza del lavoro svolto dal Cai di Cassino è rappresentato dalla valorizzazione di quelle specifiche aree del territorio riportando alla luce, alla conoscenza o alla riscoperta quei fortini e quelle strutture difensive e cioè rinnovando una memoria che con il trascorrere del tempo rischiava di andar perduta per sempre.

Nei loro interventi Mario Di Manno, Carlo Trelle e Stefania Verrecchia si sono soffermati lungamente sulle difficoltà tecniche che hanno dovuto affrontare e superare per provvedere a georeferenziare i fortini, su quelle storiche, sull'individuazione in terreni molto spessi impervi e penetrabili con difficoltà nonché sull'azione di recupero richiesta dallo stato di abbandono e di incuria in cui si trovano tali siti.

Il presidente Pietro Miele, anche a nome della sezione Cai Cassino, con molta soddisfazione ha presentato i primi esiti del lavoro di ricerca e catalogazione. L'attività svolta è stata dura, faticosa ma piena di soddisfazioni, e ha portato alla creazione di carte di localizzazione dei fortini militari e dei sentieri di accesso. Tutti i materiali prodotti sono distribuiti gratuitamente presso la sede Cai di Cassino, oppure possono essere consultati e scaricati liberamente dall'apposita pagina Facebook creata dal Cai Cassino (www.facebook.com/Memoria-Storica-Gustav).

**Le foto della manifestazione sono di Cristina Canali.**

# Elementi di strategia bellica tra Monte Cifalco e Colle Belvedere

di

**Gaetano de Angelis-Curtis**

Il monte Cifalco è stato uno dei settori chiave della Linea Gustav. A causa della sua posizione strategica venne utilizzato per una duplice funzione: affacciandosi sulle valli del Rapido, e, più giù, del Liri e all'imbocco di quella di Comino fu utilizzato come punto di avvistamento, oppure divenne luogo di combattimento per tentare d'impedire l'aggiramento di Montecassino.

Esso rappresenta uno degli esempi più lampanti della meticolosa preparazione del terreno di scontro da parte dei tedeschi che sfruttarono ogni più piccolo appiglio dato dalla natura, sia a livello orografico (cime e fianchi dei monti) che idrografico (acque dei fiumi). Nei luoghi di montagna che erano stati scelti per contrastare l'avanzata dell'esercito alleato come il Cifalco, i tedeschi privilegiarono una tattica bellica tesa a nascondersi alla vista del nemico, occultando armi e uomini. Ciò li indusse a costruire tutta una serie di trinceramenti emulando, in qualche modo, le tattiche di guerra sulle Alpi durante la Prima guerra mondiale così profondamente diverse dai veloci e chilometrici spostamenti di mezzi corazzati tra la sabbia del deserto sahariano o la steppa della campagna sovietica.

I fianchi del monte Cifalco sono caratterizzati da strapiombi lungo il versante e da pianori e vallette nel retro e lì furono posizionate armi (mitragliatrici, mortai, cannoni), furono scavate trincee e camminamenti, furono approntati ricoveri nella roccia. Furono gli stessi soldati tedeschi che cominciarono a lavorare alle postazioni scalpellando i nascondigli nelle rocce, facilitati dal fatto che la roccia non è particolarmente dura ma è più friabile in quanto di calcare bianco. Furono realizzate prime le cosiddette «tane di volpe», in cui potevano prendere posto due uomini, cioè buche profonde la cui sommità era coperta da travi da miniera su cui vennero poggiati rami di olivo per celare l'ingresso. Poi furono realizzate le caverne, con entrata laterale, utilizzate da gruppi. I materiali necessari (attrezzi, filo spinato, armi, munizioni) venivano portati nel corso della notte a opera di pattuglie provenienti da Valleluce. Giunsero anche delle stufe in ghisa con cui potevano essere riscaldate le caverne, considerato che le notti erano molto fredde, e anche i pasti (Testimonianza di Franz Buchner, www.dalvolturnoacassino.it).

Una delle prime azioni di guerra che vide coinvolto il Monte Cifalco fu l'attacco dai fucilieri tunisini inquadrati nel Corpo di spedizione francese (CEF) diretti verso Terelle dove ingaggiarono una dura lotta a Colle Belvedere. Così in una testimonianza di uno degli ufficiali francesi che partecipò all'attacco, svolto il 25 gennaio 1944, il Monte Cifalco è descritto come un «vertiginoso promontorio» dalla «scogliera scarna», dalle «frane aspre», dalla «fisionomia ostile, sorniona, cattiva, malefica», che con la sua posizione «domina tutto il paesaggio, lo schiaccia, lo possiede. Nulla può sfuggirgli, vede tutto, sente tutto, sa tutto»: «sei visto dal Cifalco. Mettiti al sicuro dal Cifalco» (René Chambe, *Le bataillon du Belvedere*).

Il Monte Cifalco rimase in possesso dei difensori tedeschi, gli Alpini della 5a Divisione di montagna, fino allo sfondamento della Linea Gustav[1].

---

[1] Per approfondimenti in merito alle fortificazioni e ai fortini cfr. la preziosa testimonianza di Giovanni Petrucci, presidente onorario del Cdsc-Onlus, con ampia ricostruzione storica della vicenda nell'articolo pubblicato da Id., *Monte Cifalco*, in «Studi Cassinati», a. XIII, n. 3, luglio-settembre 2013, pp. 148-153.

## Cittadina onoraria di Cassino alla memoria

# Maria Maddalena Rossi

Si è tenuto il 29 settembre a Cassino una intera giornata di commemorazione dedicata all'on. Maria Maddalena Rossi, Madre della Repubblica, organizzata dal Comune di Cassino in collaborazione con il Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus, lo Spi-Cgil Frosinone Latina e con il patrocinio del Comune di Codevilla (Pv). Maria Maddalena Rossi, Madre Costituente, è stata una persona di straordinaria modernità, a cui la provincia di Frosinone è debitrice per quanto ha fatto per quell'infanzia che ha conosciuto l'orrore della guerra, sostenendola e preservandola grazie alla solidarietà delle famiglie del Nord, nonché per la difesa di tutte quelle donne inermi che subirono violenze.

**On. Maria Maddalena Rossi.**

La giornata rievocativa si è aperta con la seduta straordinaria di Consiglio Comunale di Cassino tenutosi eccezionalmente presso l'Aula Pacis. Alla presenza dei consiglieri che compongono l'assise cittadina, davanti a numerose personalità istituzionali, religiose, civili, militari, al presidente del Consiglio regionale, on. Mauro Buschini, a numerosi sindaci del Cassinate, ha preso la parola Barbara Di Rollo, presidente del Consiglio Comunale di Cassino, cui hanno fatto seguito gli interventi esterni di Gaetano de Angelis-Curtis, direttore scientifico de l'«Historiale», che ha rievocato la figura di Maria Maddalena Rossi, dell'on. Romana Bianchi Beretta, già parlamentare e amica di Maria Maddalena Rossi, di Marco Pietro Dapiaggi sindaco di Codevilla città d'origine di Maria Maddalena Rossi, e del sindaco di Cassino Enzo Salera. Quindi il Consiglio Comunale ha approvata all'unanimità la concessione della cittadinanza onoraria alla memoria all'on. Maria Maddalena Rossi nonché l'intitolazione alla stessa di una struttura scolastica comunale, il plesso scolastico del Primo

**I sindaci Enzo Salera e Marco Pietro Dapiaggi.**

**Scoprimento targa Asilo Nido On. Maria Maddalena Rossi.**

Comprensivo di Via Alfieri, che dal 29 settembre si chiama, appunto, «Asilo Nido on. Maria Maddalena Rossi». Il sindaco Salera ha consegnato al collega Dapiaggi la pergamena della cittadinanza onoraria e poi i presenti si sono portati davanti all'Asilo Nido per l'inaugurazione e lo scoprimento della targa apposta all'ingresso.

La commemorazione è continuata nel pomeriggio con la presentazione del volume di Francesco Di Giorgio, *Il dopoguerra nel Lazio Meridionale: la ricostruzione, i bimbi di Cassino e Maria Maddalena Rossi, Madre della Repubblica*, e si sono susseguiti gli interventi, moderati da Anselmo Briganti segretario generale CGIL Frosinone-Latina, di Beatrice Moretti, segretario generale SPI CGIL, di Anita Monti, dirigente scolastico Istituto Comprensivo Luzzara (Re), di Maurizio Esposito, docente dell'Università degli Studi di Cassino, di Franco Mazzarella segretario generale Lega SPI CGIL Cassino, di dom Donato Ogliari, abate di Montecassino. Prima delle conclusioni tratte da Alessandra Romano segretario generale SPI CGIL Roma e Lazio, c'è stata la toccante testimonianza portata da Diego De Luca, originario di Atina, uno dei bambini portati nell'Italia settentrionale con i «treni della felicità». Infine la consegna di una pergamena alla dirigente scolastica dell'IIS «Carducci» di Cassino, Licia Pietroluongo, da parte di Giovanni Fargnoli, a nome della famiglia per quel Giuseppe Fargnoli, medico e preside del Liceo Classico «Carducci» di Cassino nell'immediato dopoguerra, il quale si prodigò fortemente perché venisse ripresa l'attività scolastica e ricominciasse a essere impartita l'istruzione ai giovani del Cassinate.

# Interventi

**Barbara Di Rollo, Presidente del Consiglio Comunale di Cassino**

Nel dare l'avvio ai lavori di questo nostro Consiglio comunale straordinario – straordinario nella accezione più ampia del termine, in questa occasione, per via dell'argomento di cui ci si dovrà occupare stamani – quale presidente di questa assise ho il piacere di rivolgere un caloroso saluto a tutti voi, alle autorità (civili e religiose), qui venute a rendere lustro alla importante iniziativa di questo Comune: il presidente del Consiglio Regionale, Mauro Buschini, il sindaco di Codevilla, Marco Dapiaggi, primo cittadino del paese natio di Maria Maddalena Rossi di cui oggi, 29 settembre ricade il giorno della nascita (29 settembre 1906), l'on. Romana Bianchi Beretta, già deputata al Parlamento, per ben quattro legislature per la circoscrizione di Pavia, città che ospitò i primi 800 bambini, autrice della bellissima *Prefazione* al libro del concittadino Francesco Di Giorgio; Beatrice Moretti, segretaria provinciale SPI-CGI Frosinone-Latina, autrice dell'*Introduzione* al libro di Francesco Di Giorgio.

Teniamo la riunione del Consiglio qui, nell'Aula Pacis, non nel palazzo comunale perché, responsabilmente, dobbiamo attenerci alle norme anti Covid, che impongono tra le altre cose il distanziamento tra le persone. Cosa impossibile nella sede istituzionale del Comune, avendo voluto noi favorire la presenza e la partecipazione più ampia possibile per tale occasione.

All'ordine del giorno la commemorazione e il conferimento della cittadinanza onoraria alla memoria dell'on. Maria Maddalena Rossi, nobile figura di donna e di esponente politico nazionale di alto livello. Coordinatrice, nell'immediato dopoguerra, di una commovente azione di solidarietà e di aiuti a migliaia di bambini di Cassino, del Cassinate e di questa parte del nostro Meridione cui la guerra aveva lasciato distruzione, miseria, fame, la malaria, sofferenze immani.

Sarà il professore Gaetano de Angelis Curtis a rievocare, da par suo, la figura e l'opera di questa grande donna. Al termine della seduta consiliare ci si recherà in via Alfieri per la cerimonia di intitolazione dell'asilo nido del plesso scolastico del Primo Comprensivo a Maria Maddalena Rossi. Nel pomeriggio, alle ore 17, sempre in quest'aula, verrà presentato il libro di Francesco Di Giorgio: *Il dopoguerra nel Lazio Meridionale: la ricostruzione, i bimbi di Cassino e Maria Maddalena Rossi*. Un bel lavoro di ricerca, di documentazione, di racconto dei fatti di quel tempo. A lui vanno i miei complimenti e il sincero, sentito, doveroso ringraziamento per aver riproposto una bella pagina della nostra storia un po' dimenticata, quasi non avesse, oggi, quel valore educativo che invece conserva intatto e che va riproposto alle giovani generazioni.

Come già detto, sarà il prof. De Angelis Curtis a tratteggiare la figura e l'opera di Maria Maddalena Rossi, ma prima di dare la parola a Lui, al Sindaco, agli altri che vorranno intervenire, mi sia consentito come donna, prima ancora che come presidente di questo Consiglio, rivolgere un deferente pensiero da questo scranno sul quale oggi siedo, anche grazie a quella battaglia avviata allora, a quelle 21 donne elette fra i 556 componenti dell'Assemblea Costituente.

La storia del lento cammino dell'emancipazione femminile in Italia comincia da lì, da quell'Assemblea, ed è stata portata faticosamente avanti nel corso degli anni dalla determinazione, dalle battaglie, dalla forza intellettuale e morale di personalità come Maria Maddalena Rossi. Se le donne di oggi sono "indipendenti" lo devono, in parte – anzi in gran parte – alle lotte delle donne di allora che si liberarono anzitutto dello stereotipo del fascismo che le aveva spinte entro le mura domestiche secondo lo slogan (assurdo): «La maternità sta alla donna come la guerra sta all'uomo». Sembra un tempo lontano, ma è il tempo appartenuto alle nostre nonne, alle nostre mamme (per quelli un po' più avanti di me negli anni), il cui ricordo è vivo in molte delle nostre famiglie. Adesso le donne sono cittadine con diritti al pari degli uomini (anche se nei fatti ancora non è del tutto così e molto cammino rimane ancora da fare).

Non è sempre stato così però. Nel febbraio del 1945, su proposta di De Gasperi e Togliatti veniva concesso il voto alle donne che, come sappiamo, lo esercitarono per la prima volta il 2 giugno del '46. Da allora prende l'avvio l'emancipazione che è andata avanti anche se a piccoli passi, spesso ambigui. Ma è andata avanti: le donne hanno tutti i diritti sociali e politici previsti nella Costituzione. Maria Maddalena Rossi, alla cui memoria oggi rendiamo omaggio per il suo impegno nell'alleviare le sofferenze dei bambini di Cassino di allora, è una delle grandi donne cui dobbiamo molto anche nel cammino per

la libertà femminile. Nelle aule parlamentari, nei consessi internazionali, nelle associazioni, in particolare nell'UDI (Unione Donne Italiane), che guidò magistralmente, sempre pronunciò parole di libertà per tutte le donne. Nell'UDI, di cui è stata segretaria nazionale dal 1947 al 1953 – riporto ora un passo della prefazione dell'on. Romana Bianchi Beretta – «incontra tante donne che sono state e sono le nostre madri politiche, donne che seppero sempre, in modo coerente, mettere al primo posto l'impegno per i diritti. Dei nuovi diritti scritti dalle donne, per le donne».

Siamo in linea perfettamente coerente con l'impegno straordinario profuso per salvare i bambini e le bambine di Cassino e del Cassinate in nome del diritto dell'infanzia a vivere, del diritto alla vita.

### Gaetano de Angelis-Curtis, Direttore scientifico de l'Historiale di Cassino

Signora presidente del Consiglio comunale, signori sindaci, autorità, signore e signori

Se nell'immediato dopoguerra queste nostre zone sono state elevate a emblema dell'Italia che risorgeva[1], se queste zone sono divenute il simbolo della ricostruzione morale e materiale dell'Italia dopo la devastazione bellica con Cassino e l'abbazia di Montecassino che hanno incarnato la riedificazione delle anime e delle città distrutte, parimenti queste stesse zone sono state il simbolo dell'Italia che rinasce con tutte le opere svolte per salvare l'infanzia e quei bambini di Cassino e del Cassinate, ma non solo anche quelli milanesi, napoletani, toscani riuniti tutti nell'ambito di una organizzazione non a caso definita come «Comitato Nazionale pro Cassino» che operò alacremente e fattivamente per la salvaguardia di migliaia e migliaia di bambini (circa 70.000 in tutt'Italia di cui circa 4.000 di questo territorio).

Anche in una difficile situazione economica di un Paese uscito lacerato dalla guerra e in un contesto sociale duramente segnato in ogni angolo d'Italia, si è assistito a una gara di solidarietà a favore del Cassinate con numerose famiglie del centro-nord Italia che offrirono ospitalità così come attraverso versamenti in denaro, o salvadanai della solidarietà e fiere di beneficenze. Per mitigare la terribile condizione in cui si trovava la parte più indifesa e inerme della società locale e cioè quei bambini la cui infanzia era stata già du-

[1] Il 15 marzo 1945, in occasione della prima ricorrenza della distruzione di Cassino, il presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi, in visita alla città, affermò che Cassino rappresentava il «secondo risorgimento dell'Italia battezzato dal sangue dei soldati italiani a Mignano Montelungo».

ramente provata da nove mesi di massacranti combattimenti in casa e poi dai retaggi del passaggio del fronte di guerra (malattie, abitazioni precarie, scarsa alimentazione, scarsa igiene, scarsi indumenti, residuati bellici sparsi dovunque), si attivarono e si adoperarono, con passione e amore per il prossimo, numerose persone di qualsiasi estrazione sociale, di qualsiasi estrazione territoriale. Un'Italia veramente unita, senza distinzioni tra nord e sud, che si adoperò nel segno della solidarietà. Le popolazioni del Lazio meridionale avevano già potuto sperimentare e beneficiare del sostegno delle genti del centro e del nord Italia (soprattutto del Veneto e dell'Emilia) durante gli anni di guerra quando vi erano state sfollate (solo nel dicembre 1942 circa 10.000 erano state le persone coattivamente trasferite). Finita la guerra la stragrande maggioranza di loro aveva fatto ritorno immediatamente nei luoghi natii ricongiungendosi con quelle rimaste o quelle rientrate dallo sfollamento nel meridione, ma quei luoghi tanto amati erano stati stravolti dalla furia bellica, erano diventati inospitali, dove la mancanza totale o l'estrema penuria di tutto continuava a minacciare ancora la loro sopravvivenza, con sofferenze, patimenti, pericoli che incombevano particolarmente sulla parte più debole e più indifesa.

Così anche nell'immediato dopoguerra la lungimiranza, la bontà, il disinteressato intervento di tante persone che operarono con altruismo, con dedizione e spirito umano, contribuì a salvare i bambini. Ognuna, ognuno offrì di cuore e con altruismo il proprio contributo morale e materiale, più sostanzioso o meno non importa, riuscendo a salvaguardare la vita di migliaia di bambini cui era rimasto negli occhi l'inferno della guerra e che ne portavano segni tangibili sui loro corpi (ferite, denutrizione, malattie) o nei loro animi (dolori e lutti del difficile periodo vissuto).

Così circa 4000 sono stati i bambini del Cassinate portati nel settentrione con i cosiddetti «treni della felicità», consentendo loro di poter evadere per qualche tempo dalle difficoltà e dalle preoccupazioni quotidiane che si vivevano su questo territorio.

Allora appare veramente il caso di formulare oggi, anche se in ritardo, i ringraziamenti più vivi da parte di tutto il territorio del Cassinate e del Lazio meridionale in genere a tutte quelle persone che vollero esprimere la loro solidarietà e offrire il loro sostegno tangibile, concreto, fattivo, a figure illuminate come il sindaco di Milano, Antonio Greppi, e quello di Venezia, Giovanni Ponti, che fecero installare degli enormi salvadanai in piazza Duomo e in piazza San Marco dove raccogliere le offerte a favore dei bambini «Pro Cassino», oppure Pina Savalli, pediatra che si spese in visite mediche ai bambini da trasferire, oppure Tullio Pietrobono di Frosinone segretario del Comitato, oppure Gaetano Di Biasio che operò alacremente come presidente del Comitato «Pro Cassino», come sindaco della «città martire» e mise a disposizione gratuitamente il terreno dove sorgeva la sua casa distrutta per costruirvi una struttura nella quale da destinare all'infanzia.

Ma fra queste persone illuminate un posto particolare va riservato a Maria Maddalena Rossi che, in una travolgente esperienza umana, riuscì a sensibilizzare prima e a coinvolgere fattivamente dopo tante associazioni, tante donne e tanti uomini, tante famiglie del nord.

Maria Maddalena Rossi era nata a Codevilla (provincia di Pavia) il 29 settembre 1906 (e che oggi ricordiamo nel 114esimo anno) e morì a Milano il 17 settembre 1995. In

mezzo una vita di studio, di lotta politica, di passione partitica, di gestione della cosa pubblica nazionale e locale, di impegno sociale, di amore verso il prossimo e soprattutto verso i bambini, di difesa delle categorie sociali più disagiate in genere e delle donne in particolare, di interessi culturali e artistici[2]. Dopo essersi laureata nel 1930 in Chimica e Farmacia all'Università di Pavia e aver svolto le prime esperienze professionali presso una farmacia di Voghera e poi a Sanremo, si trasferì a Milano nell'industria farmaceutica Zambeletti dove, con il marito, Antonio Semproni, allora collega chimico nello stesso stabilimento, iniziò la militanza nel Partito comunista clandestino collaborando a «Soccorso Rosso», l'organizzazione internazionale che si occupava dell'assistenza ai prigionieri politici e alle loro famiglie. Nel 1942 fu arrestata a Bergamo e mandata al confino in un Comune dell'Appennino marchigiano. Rimessa in libertà grazie a un condono poté tornare a Milano ma, essendo stata licenziata, dovette riparare in Svizzera. A Zurigo riprese l'attività politica e si occupò della stampa di giornali antifascisti e quindi, rientrata a Milano, della redazione clandestina del giornale «l'Unità». Terminata la guerra, nelle prime elezioni democratiche svoltesi dopo il ventennio fascista fu candidata nelle file del Pci e venne eletta il 2 giugno 1946 all'Assemblea Costituente. Era un pacchetto di ventuno deputate (o «deputatesse» come furono dette allora) quelle elette all'Assemblea Costituente chiamate a stendere, fianco a fianco con 535 colleghi maschi, il testo della carta Costituzionale italiana. Maria Maddalena Rossi fu dunque una delle ventuno «Madri della Repubblica» e svolse vari interventi in Assemblea Costituente sulla famiglia, sul matrimonio, sulla parità uomo-donna, sull'accesso delle donne ai vertici della Magistratura. Fu poi rieletta alla Camera dei Deputati nel 1948, nel 1953 e nel 1958, per la I legislatura nel collegio di Verona, poi per la II e III legislatura in quello di Siena. Contemporaneamente alla sua attività parlamentare fu componente dell'UDI (Unione Donne Italiane) di cui fu presidente ininterrottamente per un decennio, dal 1947 al 1956. Nel 1963 pose termine alla sua attività parlamentare, si trasferì a Porto Venere, in provincia di La Spezia, di cui fu consigliere comunale, assessore e quindi sindaco nel 1970.

L'impegno di Maria Maddalena Rossi a favore di Cassino, del Cassinate e del Lazio meridionale iniziò ben presto. Quando alla fine di dicembre del 1945 nell'Aula Magna dell'Università di Roma, dove si stava tenendo il V congresso del Partito comunista, de-

---

[2] Maria Maddalena Rossi ebbe rapporti di amicizia con molti artisti del suo tempo. Nel corso della sua vita mise su, assieme al marito, una collezione d'arte che al momento della sua scomparsa volle destinare, assieme a libri e dischi, al suo Comune di nascita, Codevilla. La «quadreria Rossi» composta da 48 pezzi (45 quadri e tre statue in bronzo) realizzati da alcuni fra i più importanti artisti del tempo (fra cui Guttuso, Sassu, Mafai ecc.) è stata trasformata in «Museo Maria Maddalena Rossi» istituito presso il Comune di Codevilla e inaugurato dal sindaco Marco Pietro Dapiaggi il 19 settembre 2020, in coincidenza del venticinquesimo anno dalla scomparsa della parlamentare. Molto opportunamente l'Amministrazione comunale ha voluto anche provvedere alla stampa di un catalogo delle opere esposte**:** Simona Guioli e Susanna Zatti (a cura di), *La raccolta Museale «Maria Maddalena Rossi» di Codevilla*, Amministrazione Comunale di Codevilla, Guardamagna Editore in Varzi 2020.

flagrò l'appello lanciato da Palmiro Togliatti per la tutela dei bambini di Cassino e delle zone colpite dalla guerra, Maria Maddalena Rossi ne rimase immediatamente investita. Da quel momento maturò un'esperienza che la vide «protagonista e artefice» di una «grande prova politica, umana e di grande spessore nazionale» spendendosi, prodigandosi, adoperandosi, sacrificandosi, impegnandosi in prima persona in un'attività di mobilitazione e coinvolgimento di centinaia e centinaia di persone (colleghi e iscritti di partito, organizzazioni prima fra tutte l'Unione Donne Italiane, l'Anpi, enti statali e ministeriali, medici, rappresentanti del mondo della cultura come Elio Vittorini, donne, madri, famiglie intere). Già nei primi giorni del 1946 Maria Maddalena Rossi era in giro in paesi e campagne del Lazio meridionale al fine di iniziare a organizzare il trasferimento dei bambini nel centro-nord Italia, e si può immaginare con quali e quante difficoltà, potendo rendersi conto di quante problematiche, sia dal punto di vista organizzativo, sia soprattutto da quello sociale (conquistarsi la fiducia delle famiglie per l'affidamento dei bambini), bisognasse superare. La determinazione, la caparbietà, l'ostinazione, la tenacia, la fermezza di Maria Maddalena Rossi e di altri, donne e uomini, permise di organizzare a solo qualche settimana di distanza il primo «treno della felicità» che portò un primo scaglione di 800 bambini nel nord Italia che furono distribuiti lungo il percorso e di essi 300 di Cassino raggiunsero Pavia nella notte del 18 febbraio 1946. Qualche anno più tardi Maria Maddalena Rossi tornò a occuparsi di nuovo dell'infanzia del Lazio meridionale con una interrogazione parlamentare presentata il 18 dicembre 1951, sulla «tratta» dei bambini, utilizzati, «affittati» per l'accattonaggio in città del nord da persone senza scrupoli del Cassinate.

La seconda importante questione inerente il Lazio meridionale che vide protagonista Maria Maddalena Rossi fu quella della difesa di migliaia di donne che furono vittime di violenza sessuale nel 1944 a opera delle truppe coloniali francesi e passate alla storia come le «marocchinate». Ci volle il coraggio di Giovanni Moretti, sindaco di Esperia, il primo Comune 'liberato' (per così dire) dalle truppe coloniali, il quale proprio qui a Cassino il 12 novembre 1946 denunziò gli orribili fatti che già a distanza di due anni da quando erano stati commessi sembravano essere circoscritti localmente e interessare solo questo territorio. Poi da quel 12 novembre 1946 si riaccese l'attenzione delle istituzioni italiane, dell'opinione pubblica nazionale e internazionale. Il governo francese si rese disponibile a corrispondere un indennizzo *una tantum* per le violenze sessuali e per gli atti di sopruso commessi, anche se per l'effettivo pagamento dei risarcimenti si aprì una stagione di esasperazioni sociali dovute alle pastoie burocratiche e alle difficoltà determinatesi nelle liquidazioni. Quindi sorse la questione delle richieste di assegnazione di pensioni di guerra di 7a o 8a categoria alle donne che erano state violentate, da considerare come vittime civili di guerra. Tuttavia ci furono molte resistenze mentre la modifica delle norme che regolavano la materia introdusse l'incompatibilità tra indennizzo percepito e corresponsione della pensione di guerra. La protesta si levò forte dal territorio e se ne fece interprete Maria Maddalena Rossi che con l'UDI organizzò una manifestazione popolare che si svolse il 14 ottobre 1951 a Pontecorvo dove, per la prima volta, 500 donne in rappresentanza delle migliaia di vittime parlarono pubblicamente delle violenze subite,

senza più vergognarsi. A quella manifestazione Maria Maddalena Rossi fece seguire una interrogazione parlamentare presentata alla Camera dei Deputati, la cui discussione si tenne il 7 aprile 1952 in seduta notturna, «data la scabrosità del tema». Un intervento, quello di Maria Maddalena Rossi, documentato, dettagliato, approfondito in difesa dei diritti di migliaia di donne stuprate, ponendo il «tema della specificità della violenza sessuale non equiparabile a una semplice menomazione fisica e quindi non valutabile secondo i normali canoni pensionistici». Tuttavia quella manifestazione di Pontecorvo e la successiva l'interpellanza parlamentare non riuscirono a incidere e a soddisfare le aspettative.

Se mi è concesso aprire un breve parentesi, in ultimo, mi sia consentito sollecitare questo nobile consesso, questo Consiglio Comunale di Cassino, «città martire» decorata di Medaglia d'Oro, a farsi carico di un atto di indirizzo per l'istituzione di una giornata nazionale di ricordo delle vittime di violenza sessuale perché fu proprio a Cassino il 12 novembre 1946 che la questione deflagrò in tutta la sua drammaticità quando Giovanni Moretti denunciò le «disumane offese di scellerati invasori» portando la drammatica questione all'attenzione della prima riunione dei sindaci dell'«Associazione dalle Mainarde al mare», ideata, creata e presieduta da un altro figlio di questa terra l'avv. Gaetano Di Biasio, una richiesta da perseguire nel sessantesimo anniversario del lancio del celebre film *La Ciociara* che poi nel 1962 consentì a Sofia Loren di vincere l'Oscar, una richiesta da perseguire anche nel nome di Maria Maddalena Rossi che tanto si spese per la difesa di quelle donne.

### Beatrice Moretti, Segretario Generale SPI CGIL Frosinone Latina

Oggi, 29 settembre 2020, è una giornata importante, perché ci troviamo in questa impegnativa sala, l'Aula Pacis, per commemorare, esprimendole gratitudine, una donna straordinaria, Maria Maddalena Rossi – Madre della Repubblica - che esattamente 114 anni fa nasceva a Codevilla. Per me, che rappresento lo SPI CGIL di Frosinone Latina, però, partecipare proprio in questa data a questo Consiglio Comunale in seduta straordinaria è motivo di doppia emozione, considerato che nello stesso giorno della nascita di Maria Maddalena Rossi venne fondata a Milano la CGdL, l'attuale CGIL, con il I Congresso che si tenne a Milano dal 29 settembre al primo ottobre del 1906, per iniziativa delle Camere del Lavoro. Ma ricordiamo anche che dopo la forzata sospensione della sua attività durante il fascismo, il sindacato fu ricostruito unitariamente con il Patto di Roma del 9 giugno 1944, firmato da Giuseppe Di Vittorio per il PCI, Achille Grandi per la DC ed Emilio Carnevari per il PSI che aveva sostituito Bruno Buozzi ucciso dai nazisti. Maria Maddalena Rossi e la CGIL

nascono quindi insieme (forse non è stata solo una coincidenza) e insieme hanno collaborato, impegnandosi tantissimo per il Paese - e nel Cassinate in particolare - per una ricostruzione che non è stata solo materiale, ma anche immateriale, riferendomi al percorso di affermazione di tutti quei diritti e quelle tutele che la devastazione della guerra aveva compromesso.

Il Cassinate deve tantissimo a Maria Maddalena Rossi e alle donne in generale, perché grazie alla mobilitazione di cui fu protagonista l'UDI – l'Unione Donne Italiane – tantissimi bambini di questo territorio sono stati sottratti alla fame, al freddo, alle malattie, ai pericoli e alla sofferenza causati dalla guerra, organizzando quindi un vero e proprio programma per l'infanzia a cui hanno contribuito le maggiori organizzazione democratiche del Paese, quindi anche la CGIL, il patronato INCA e i Comuni.

Da Cassino Maria Maddalena Rossi ha lanciato un'esperienza unica e che l'Amministrazione Comunale fa bene a ricordare in forma solenne, intitolandole giustamente un asilo nido, perché con i «treni della felicità» è stato realizzato un incontro rinnovato tra Nord e Sud del Paese, in una gara di solidarietà tra famiglie dell'Alta Italia – come si diceva allora – appartenenti ad ogni ceto sociale: un patto tra NORD e SUD di cui si sente tuttora il bisogno e che ha rappresentato uno scambio di aiuto e di esperienza umana che ha arricchito reciprocamente tutti coloro che ne hanno preso parte.

La storia purtroppo non ha mai dato alle donne lo spazio meritato, ma il Comune di Cassino, commemorando Maria Maddalena Rossi, sta dimostrando oggi sensibilità, riconoscenza e attenzione che vanno interpretati a mio avviso soprattutto come un invito a continuare a lavorare insieme, a vincere la diffidenza, proprio come seppero fare le madri del nord e le madri del Cassinate, che misero da parte le rispettive differenze ponendo al centro solo il benessere dei loro bambini.

### Marco Pietro Dapiaggi, Sindaco di Codevilla

Buongiorno a tutti

Signor Sindaco, Presidente, Assessori, Consiglieri Comunali, Sindaci, Autorità civili, militari e religiose, per prima cosa voglio portarVi i saluti di tutto il Consiglio Comunale di Codevilla e di tutti i Codevillesi.

Oggi siamo qui per partecipare, con orgoglio, alla cerimonia di conferimento della Cittadinanza Onoraria ad una nostra illustre compaesana, sì perché Codevilla, dove Maria Maddalena Rossi nacque 114 anni fa è un paesino di 950 abitanti, posto sulle prime colline che collegano la pianura padana agli appennini, all'imbocco della Valle Staffora, all'inizio di una delle tante «Vie del sale» che collegano con la Liguria e quindi al mare.

Come ho avuto modo di riferire alla prof.ssa Anita Monti nell'intervista riportata nel libro di Francesco Di Giorgio che nel pomeriggio di oggi sarà presentato, ed avente ad oggetto la nostra Maria Maddalena Rossi, consci che qui a Cassino è più conosciuta che non a Codevilla, da quando mi sono insediato, un anno e mezzo fa, con i miei consiglieri ci stiamo impegnando al fine di ricostruire la memoria storica di «Maria Maddalena Caterina Elisabetta Mikaela Rossi», come è scritto nell'atto di nascita del 1906, redatto forse proprio dal padre che in quegli anni era segretario comunale a Codevilla.

A volte le cose, gli avvenimenti, sembrano accadere per caso, ma il caso non è mai "casuale" e una quindicina di anni fa ebbi ad apprezzare la scelta di modificare la toponomastica intitolando due strade a due donne Codevillesi, che in epoche diverse hanno fatto la storia d'Italia, Maria Giudice e, la NOSTRA, mi permetto di dirlo oggi, Maria Maddalena Rossi.

Caso volle che la via dove ancora risiedo cambiasse nome da via Raimondo Villa a via Maria Maddalena Rossi.

Anche per questo motivo fui spinto ad informarmi nel dettaglio su questa donna grintosa che sapevo aver compiuto scelte audaci, che aderì al Partito comunista quand'era ancora clandestino, che fu arrestata dalla polizia fascista, mandata al confino, espatriata, successivamente, dopo la guerra, eletta nell'Assemblea Costituente, parlamentare, sindaco, presidente dell'Unione Donne Italiane che alla sua morte volle essere seppellita nel nostro cimitero di Codevilla, suo luogo di nascita.

Ebbi così ad appassionarmi del personaggio apprezzando la sua personalità e la sua capacità di andare controcorrente spendendosi in battaglie sui temi più difficili, a favore dell'emancipazione femminile, della parità di genere nonché della centralità della famiglia come istituzione sociale, all'interno della quale tutti i membri, uomo donna, figli legittimi ed "illegittimi" avrebbero dovuto e potuto assumere pari dignità.

Si tenga a mente che la sua attività politica e sociale risulta essere ancora più significativa se viene inquadrata all'interno del contesto ideologico e culturale dove le donne erano considerate inferiori rispetto alla controparte maschile.

Gli atti della Costituente le attribuiscono anche una modernità di pensiero, una particolare sensibilità sui temi della pace, della collaborazione e del progresso, promuovendo la messa al bando delle armi atomiche e batteriologiche e un uso civile dell'energia nucleare, delle relazioni internazionali e della costruzione di istituzioni ed organismi europei ed internazionali per affrontare problemi che erano globali e che richiedevano una solidarietà tra nazioni, problemi come quelli dell'emigrazione, del lavoro, della tutela dei minori e dei diritti dell'infanzia, sostenendo sempre queste cause con veemenza, con passione ma anche con profondità di argomenti.

Temi che hanno occupato la scena politica, sociale ed economica del periodo successivo alla seconda guerra mondiale ma che, ancora oggi, risultano essere di grande attualità.

Una femminista, comunista e antifascista, che non si tirò indietro per raccontare scomode verità, infatti nel 1952 con un'interrogazione parlamentare riaprì un capitolo scabroso e rimosso della Seconda guerra mondiale, puntando il dito sulle cosiddette "marocchinate"; «Come si vede che ella non è una donna!» ebbe a replicare, piccata, al-

l'allora sottosegretario di Stato per il Tesoro - Tiziano Tessitori - insoddisfatta per le risposte fornite all'interrogazione parlamentare.

Per non parlare dei «Treni della Felicità» che ben conoscete.

L'attività politica ed amministrativa è incessante e tra il 1965 ed il 1975 è dapprima assessore ai Lavori pubblici e quindi sindaco del Comune di Porto Venere riuscendo a conciliare le esigenze dello sviluppo economico del momento e la salvaguardia delle bellezze naturalistiche del luogo, mantenendo vaste aree destinate a verde pubblico, decisione fondamentale per la successiva creazione, nel settembre 2001, del Parco Naturale Regionale di Porto Venere.

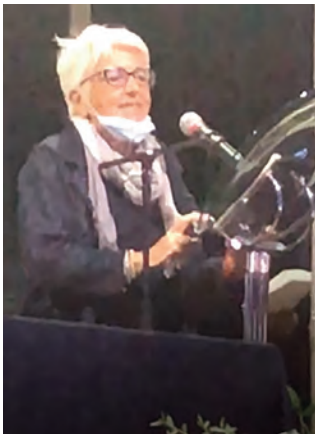
Oculatezza, lungimiranza, capacità di affrontare le difficoltà ponendosi con lo spirito giusto non disgiunte dalla forte volontà di tutela dell'ambiente sono tratti che mi piace attribuirle, ma soprattutto vorrei ricordare quel legame con il suo paese natio, Codevilla, che non venne mai meno. «Parlami di Codevilla, di cosa hai visto l'ultima volta che ci sei stato, di quell'aria, di quella luce particolare che mi sono sempre portata dentro …» era la richiesta che rivolgeva, negli ultimi anni, agli amici che andavano a trovarla a Milano.

Alla sua morte, avvenuta il 19 settembre 1995, volle lasciare la sua collezione d'arte al nostro Comune.

La scorsa settimana, in occasione del 25° anniversario della sua scomparsa, tenendo fede ad un impegno preso in campagna elettorale abbiamo inaugurato il Museo a lei dedicato, non solo i suoi quadri, ma si narra la storia, cercando di rievocarne la memoria storica di questa grande donna, e oggi questa storia si arricchisce del Vostro riconoscimento che come Citta di Cassino, avete voluto tributarle e di questo a nome di tutta la cittadinanza. Vi ringrazio.

Grazie a tutti

### On. Romana Bianchi Beretta



Il 29 settembre è stata una bella giornata con M. Maddalena Rossi. Il suo nome ha attraversato tutti gli interventi che, partendo dal bel lavoro di Francesco Di Giorgio, hanno saputo raccontare chi era, chi è M. Maddalena Rossi per Cassino e per il Cassinate. In un tempo che spesso sembra senza memoria e, perciò, incapace di progettare il futuro, ricordare e raccontare significa non solo alzare il velo del silenzio, ma stimolare riflessioni su temi cruciali che riguardano la ricostruzione morale di un paese, la sua ricostruzione materiale, sociale e politica.

Il sorriso di M. Maddalena Rossi, con un fascio di fiori, ci dice già molto di questa donna: il coraggio, la caparbietà intrecciati a passione, sensibilità personale stimolano, de-

lineano la sua azione, sorretta, come ricordano tutti e tutte, da forti valori, forti proprio perché scritti negli atti di quel tempo difficile, non solo enunciati importanti, ma atti che cambiano la vita, incidono sulla sua qualità.

M. Maddalena Rossi partecipò dal 1946 in poi non solo ai lavori della Assemblea costituente, ma alle scelte politiche che qui, a Cassino, venivano assunte per la rinascita sociale ed economica di un territorio completamene distrutto.

Dentro il concreto subbuglio in un dopoguerra così difficile, dentro le aule parlamentari: qui risuonavano le parole scritte in articoli straordinari per la loro attualità, che traevano forza dell'impegno sul territorio. Là, nel Cassinate, trovavano verifica della loro efficacia, della loro possibilità di aiutare donne, uomini e soprattutto i bambini e le bambine sopravvissuti che vagavano fra le macerie.

Tra le tante questioni scritte nella agenda e nel lavoro concreto di M. Maddalena Rossi, tanti di noi hanno già ricordato il suo impegno per organizzare i treni dei bambini verso il nord, verso Milano e la mia provincia, Pavia, ma non solo e, con particolare forza, quello per sostenere le donne violentate, vittime delle tristemente famose marocchinate. Due temi cruciali, così diversi, così intrecciati dal desiderio di ridare vita e speranza dove sembrava potesse esserci solo deserto.

Questa mattina, il sindaco e il Consiglio comunale hanno reso onore a questa nostra Madre costituente per il vigore, l'intelligenza, la passione con cui seppe agire. Con delicatezza. E la delicatezza fu un suo tratto distintivo: così aiutò le famiglie ad affidare i bambini per dar loro cibo e cure. E di delicatezza ne occorreva molta anche per la furia delle polemiche.

Le parole di un bambino di allora, ospite oggi qui a Cassino, ci dicono le paure, i fantasmi creati per spaventare, ci dicono la dolcezza con cui si sciolsero falsità ed inganni per lasciar posto alla calda accoglienza delle famiglie del Nord.

Fu sicuramente un atto di profonda solidarietà quello con cui si decise che le donne dell'Udi dovevano organizzare quei viaggi dei bambini, come dice il titolo di un bel libro di Viola Ardone. M. Maddalena Rossi ne fu protagonista perché, come disse sempre, si salvava un paese perché i bambini sono il futuro, e si salvava un paese perché si univano, si cercava di unire, regioni, territori segnati da storie così diverse.

Il Comune ha dedicato una scuola. Nessun luogo è più simbolico perché fonda il valore della giustizia che chiama in causa cultura, pari opportunità, solidarietà, inclusione, perché fonda i diritti di bimbi e bimbe, unisce in nome di una fondata, reciproca fiducia.

Perciò sono grata al Comune di avermi permesso di vivere questa giornata con M. Maddalena Rossi. Una mattinata intensa per le parole del sindaco di Cassino e di quello di Codevilla, paese natale di M. Maddalena Rossi. Per quelle di uno storico di valore. Per l'apertura della presidente del Consiglio.

Un pomeriggio intenso per il dibattito che si è sviluppato sul bel libro di Francesco Di Giorgio. Ringrazio Francesco e lo SPI CGIL per l'impegno a far vivere la memoria, la memoria di quel che siamo stati e siamo, per un futuro che superi e vinca le tante fratture di un oggi così difficile.

M. Maddalena Rossi fu, con consapevolezza e orgoglio, donna delle istituzioni. In Parlamento fu eletta alla Costituente e per tre legislature. Fu poi sindaca di Porto Venere.

Forte del suo impegno antifascista fu una delle 21 madri costituenti. Ha fatto tanto in Parlamento, per i trattati di pace, per il nostro paese tutto. Noi oggi ricordiamo come ha aiutato questa città a rifiorire e, insieme, ha aiutato il paese a ritrovare o trovare una nuova solida e solidale unità. Ha fatto tanto, nelle sue tre legislature. E sono tutte pagine importanti di una vita vissuta con intensità. Ma vi è un filo che la percorre: la consapevolezza della forza delle donne, la fiducia nelle proprie capacità e, quindi, in quella delle donne che si battono per i diritti. I diritti: i beni negati alle donne che iniziano a conquistarli a partire da quello fondamentale al voto, perciò ad esse protagoniste attive e passive della vita democratica.

Una immagine su tutte: M. Maddalena Rossi nelle aule parlamentari scrive quegli articoli di cui andiamo tanto orgogliose: cito come esempi il 3 e il 51 e, intanto, qui, a Cassino, difende le donne violate, ne parla, teme che si voglia nascondere, incolpare le donne per le violenze subite. Sappiamo che succede troppe volte. Anche oggi.

Quando, anni dopo, si discuterà alla Camera delle marocchinate (avveniva di notte per il tema scabroso!, pensate quanta ipocrisia) del risarcimento economico, il governo tenterà di equiparare la condizione delle donne violentate a quelle rimaste vedove.

E Maria Maddalena, rivolta al sottosegretario, pronuncia una frase che, più di altre, disegna il suo profilo morale e politico «Come si capisce che lei non è una donna».

La differenza di genere, i nuovi diritti per le donne, la forza delle donne che vogliono riconosciuti bisogni e diritti: in quella frase tutta la coraggiosa determinazione di M. Maddalena Rossi, una donna che, nelle istituzioni e nella quotidianità, ha percorso la strada per la libertà e dignità delle donne.

### Enzo Salera, Sindaco di Cassino

Rinnovo i saluti, miei personali e della città, che ho l'onore di rappresentare, alle autorità (civili e religiose) qui intervenute a suggellare con la loro autorevolezza il grande rilievo che riveste il Consiglio Comunale odierno. Un Consiglio che si caratterizza per la sua straordinarietà, come già rilevato dalla presidente Barbara Di Rollo in apertura dei lavori. Sì, perché non è cosa usuale, frequente, riunirsi per conferire una cittadinanza onoraria «alla memoria» di qualcuno. È, infatti, qualcosa che va fuori dall'ordinario. Questo qualcuno, però, come ci ha dimostrato la precisa, puntuale, lucida descrizione che ne ha fatto il prof. De Angelis Curtis, è stata una persona davvero straordinaria, che ha fatto cose straordinarie per i nostri ragazzi di allora e per l'Italia.

Un caloroso benvenuto agli ospiti che vengono dalla lontana Lombardia. Il collega sindaco di Codevilla, Marco Dapiaggi, la cittadina lombarda che si onora di aver dato i natali all'on. Maria Maddalena Rossi, e un ringraziamento per essere egli qui con noi. Come pure un "benvenuta" e un affettuoso ringraziamento all'on. Romana Bianchi Beretta, già deputata al Parlamento nella circoscrizione di Pavia per ben quattro legislature, come già ricordato. Nella eccellente, bella prefazione al libro del nostro concittadino Francesco Di Giorgio, *Il dopoguerra nel Lazio Meridionale: la ricostruzione, i bimbi di Cassino e Maria Maddalena Rossi*, in un passaggio del suo dire Ella si chiede: «Questo libro di Francesco Di Giorgio risarcisce Maria Maddalena Rossi da un lungo oblio?». «Non lo so», è la risposta all'interrogativo che si pone. Per aggiungere mestamente: «Sembra che la memoria di quel che siamo stati, e state, debba essere se non cancellata, messa da parte. Sembra che figure di donne e di uomini decisivi per la ricostruzione materiale e morale del paese debbano essere immaginette del passato».

Quanta amarezza si coglie in queste parole! Una amarezza forse ingigantita anche dall'ammirazione e dall'affetto per una donna straordinaria dalla quale si sente onorata anche perché "della stessa terra", come orgogliosamente fa notare.

No, on. Bianchi Beretta: guai se così fosse! Guai perdere la memoria storica. Sappiamo bene quanto preziosa è la conoscenza del passato, e del passato del proprio territorio e di chi in momenti difficili, drammatici della vita della gente di quel territorio, con il proprio operare, con impegno, determinazione, passione è accorso in suo aiuto, scrivendo una bella storia di umana e fraterna solidarietà. Qual è stata quella della sconfinata solidarietà della gente del nord verso di noi, i fratelli del sud, piegati, nell'immediato dopoguerra, dalla fame, dalla miseria, dalla disperazione.

Oggi, con tale iniziativa, la nostra città, decorata di Medaglia d'oro al valor militare, mentre idealmente chiede scusa per una imperdonabile "dimenticanza" (se così la vogliamo chiamare) all'on. Maria Maddalena Rossi, intende porre un riparo, sia pur tardivo, ad una omissione di cui facciamo ammenda.

A Lei, cui tanto devono i bambini dell'immediato dopoguerra di questa città, abbiamo deciso anche di intitolare l'asilo nido del Primo Comprensivo. Da oggi, sull'ingresso dell'edificio, dalla parte della centralissima via D'Annunzio, campeggerà una targa con su scritto: «*On. Maria Maddalena Rossi – Cittadina onoraria*». Gli abitanti di questa città, i grandi e i piccoli, passando di lì, leggendo si chiederanno – e chiederanno – chi è stata questa donna. Di dov'era. Cosa avrà fatto di così importante. Così si parlerà di Lei, e in tanti cominceranno a conoscerla, e sapranno che è stata una personalità che ha contribuito a scrivere una delle più belle pagine di storia del nostro amato Paese. E sapranno di Codevilla, di questo paese ai piedi delle colline dell'Oltrepò Pavese così lontano da noi, e di una sua illustre cittadina che ci è stata così vicino nel momento di maggior bisogno. E sapranno pure del grande impulso da Lei dato all'impegno delle donne nella costruzione di una solida rete di servizi legata alla famiglia, alle donne e all'infanzia, con gli asili nido e le scuole materne.

La cittadinanza onoraria alla memoria e l'intitolazione di un asilo, dunque. Basteranno a risarcire Maria Maddalena Rossi dal lungo oblio?

Neppure io lo so, on. Bianchi Beretta e collega sindaco Dapiaggi. So con certezza però che facciamo quanto è in nostro dovere di amministratori, oggi. E lo facciamo con partecipazione profonda, vera, autentica, consapevoli che la conoscenza è fattore di comprensione, di costruzione, di formazione, presupposti essenziali per una educazione dei nostri giovani alla solidarietà.

So pure con certezza che da oggi il nome di Maria Maddalena Rossi si ravviva e dal suo nome tanti nostri cittadini, tanti giovani andranno – i più avanti negli anni riandranno – con la mente a quel periodo storico di 76 anni fa, a quella condizione di povertà materiale ed umana della nostra gente in quel tempo, quando la guerra, ritiratasi alla fine del maggio del '44 lascia cadaveri, mine inesplose, malaria, lutti, miserie atroci.

Andranno alla dura vita nelle baracche, ai pericolosi giochi dei loro coetanei di allora con i proiettili inesplosi, all'emigrazione in terre anche lontanissime come l'America, con nel cuore la speranza in un futuro migliore e la nostalgia per i cari da cui si era costretti a staccarsi.

Ma andranno pure a conoscere la bella storia di umana e fraterna solidarietà, dell'amore di persone che si presero cura dei nostri bambini. Amore per loro cui bisognava assicurare un futuro, per la propria terra, grazie al quale è stato possibile quello che è passato alla nostra storia come «il miracolo della ricostruzione». Dell'Abbazia, che la nostra gente volle «com'era e dov'era», e della città, oggi una moderna cittadina sede di una Università, del Tribunale, di scuole di ogni ordine e grado, di un settore industriale che ha nella FCA l'elemento trainante, insomma una realtà punto di riferimento di un vasto territorio, qual è il Cassinate.

Il «miracolo della ricostruzione» è stato possibile, certo per la tenacia e la forza della nostra gente e grazie agli interventi dei Governi di allora, ma anche grazie ai generosi, solidali, incoraggianti aiuti del primo momento venuti dal Nord, richiamati con adeguata documentazione da Di Giorgio nel suo bel libro.

Ecco, in conclusione vengo a dire ora qualcosa sul prezioso lavoro del nostro concittadino che forse avrei potuto dire all'inizio. Non dirò molto, sia perché tanto è stato detto da chi mi ha preceduto e tanto si dirà questo pomeriggio alla presentazione del libro.

A nome anche dei Cassinati, mentre faccio i complimenti a Franco Di Giorgio, gli dico grazie per aver scritto questo bel libro, per aver richiamato l'attenzione su quanto seppe fare la nostra gente in un periodo drammatico della propria vita nella ricostruzione della città ridotta in macerie, e per averci fatto conoscere (sì, onestamente lo ammettiamo: si è trattato di mancata conoscenza non di oblio, on. Bianchi Beretta), di averci fatto conoscere – ripeto – la figura e l'opera di questa grande donna qual è stata Maria Maddalena Rossi la quale, come abbiamo appreso, tanto si adoperò per la nostra infanzia.

Sta qui, in questa conoscenza tardiva, il ritardo con cui solo oggi ci apprestiamo a conferirle la cittadinanza onoraria e l'intitolazione di un asilo nido.

## Una vita per i diritti delle donne, dell'infanzia, delle famiglie

**Maria Maddalena Rossi è stata un personaggio di primo piano della vita politica e sociale dell'Italia del dopoguerra. Tra le 21 donne dell'Assemblea Costituente, contribuì a scrivere pezzi importanti della Costituzione italiana. Ho avuto il privilegio di conoscerla e frequentarla a Portovenere in provincia di La Spezia dove si accingeva a svolgere le sue funzioni di sindaco della città. Una scelta questa di grande lungimiranza politica. Infatti Ella riteneva che l'Italia del futuro doveva necessariamente essere costruita dal basso per affermare valori forti di democrazia e giustizia sociale. Era questa la ragione per cui rinunciò al seggio parlamentare per impegnarsi a livello comunale.**

**La decisione di scrivere questo libro nasce da un debito di riconoscenza verso una donna che al solo sentire il nome di «Cassino», le ritornavano in mente le forti emozioni accumulate durante il periodo trascorso in questa città per organizzare il trasferimento presso le famiglie del nord Italia dei tanti bambini sofferenti per la fame, la miseria, la malaria.**

**Nei diversi colloqui avuti, ricordava spesso anche l'amarezza per aver dovuto constatare la debolezza delle strutture democratiche della città di fronte ai compiti, difficili, della ricostruzione materiale e morale del territorio.**

**Maria Maddalena Rossi ha legato in maniera indelebile il suo impegno politico e sociale a Cassino in particolare e in tutto il territorio del Lazio meridionale, non solo per aver messo in moto la poderosa macchina organizzativa per affermare la migliore riuscita del trasferimento al nord dei bambini. Rimbalzavano con forza e rabbia i ricordi sulla giornata passata al supercinema di Pontecorvo dove si recò per incontrare le donne oggetto di stupri in una situazione surreale. Infatti l'incontro, non autorizzato dalla Questura, venne ostacolato. In quel frangente, determinanti furono il sangue freddo e l'appoggio assicurato da Oreste Lizzadri, al tempo stretto collaboratore di Giuseppe Di Vittorio, oltre che dai tanti militanti della provincia di Frosinone.**

**Scolpita nella storia è la seduta notturna alla Camera dei Deputati dove denunciò con forza, competenza e in maniera minuziosa il dramma subito dalle donne del Lazio meridionale oggetto di stupri e violenze di varia natura da parte delle truppe coloniali durante il passaggio del fronte sulla Linea Gustav.**

**L'impegno di Maria Maddalena Rossi per Cassino non fu solo legato al momento contingente dell'emergenza. Ancora negli anni a venire seguì molto da vicino i problemi della città e soprattutto contribuì a legare il nome di Cassino alle battaglie per la pace negli anni in cui si affacciava all'orizzonte «la guerra fredda» con le sue pericolose stagioni del riarmo nucleare. A Berlino, durante una seduta della Federazione internazionale delle donne democratiche, presentò in anteprima un manifesto su Cassino con lo slogan:**

**«Perché mai altri bimbi conoscano l'orrore della guerra»**

**In Parlamento costituì un coordinamento di parlamentari donne di varia estrazione partitica sotto la responsabilità di Gisella Floreanini Della Porta, con il compito di seguire, partendo dalle problematiche dell'infanzia del cassinate, i percorsi legislativi in materia di asili nido, scuole materne, ONMI.**

**Erano tutte iniziative che, oltre alla protezione dell'infanzia, costituirono tasselli importanti per l'affermazione dei diritti delle donne.**

**Francesco Di Giorgio**

# RECENSIONI BIBLIOGRAFICHE

FRANCESCO DI GIORGIO, ***Il dopoguerra nel Lazio Meridionale: la ricostruzione, i bimbi di Cassino e Maria Maddalena Rossi, Madre della Repubblica***, Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus, Cassino 2020, pagg. 271, illustr. col. e b./n.; f.to cm. 17x24; ISBN 978-97592-52-5

**È** un paesaggio spettrale quello che accoglie quanto resta delle popolazioni di Cassino e dei comuni limitrofi, situati lungo la linea Gustav, al ritorno nei luoghi abbandonati qualche mese prima per sfuggire alle violenze della guerra. Distruzione quasi totale delle abitazioni e delle infrastrutture, disseminazione di bombe e mine inesplose e la necessità di far fronte alle esigenze quotidiane basilari: acqua pulita, cibo e un riparo per la notte. A ciò va aggiunto l'immancabile esplosione, sempre associata alle guerre, di malattie infettive endemiche e, non trascurabili, quelle portate dagli eserciti invasori. E poi, la fame e quel carico che grava come un peso, un'oppressione inemendabile, sulle vittime delle violenze della guerra e sui loro familiari. E che è tale per chi ha perduto fratelli, sorelle o un genitore al fronte ma che assume dolenze particolari in quanti sono stati/e obiettivi civili della violenza bellica. Di tutto ciò si racconta nel libro, *Il dopoguerra nel Lazio Meridionale: la ricostruzione, i bimbi di Cassino e Maria Maddalena Rossi,* importante e prezioso che Francesco Di Giorgio ci ha dato. E i suoi meriti e il suo valore vanno ben oltre quello che riuscirò a dire su quest'opera di storia.

Di Giorgio ricostruisce l'epopea straordinaria di Maria Maddalena Rossi, collocandola in quel clima di reale e concreta collaborazione tra tutte le forze politiche, sindacali, che segnò, come mai più sarebbe stato negli anni seguenti, la storia nazionale e ne evidenzia l'impegno all'Assemblea Costituente che elaborò la nostra Carta Costituzionale e l'opera di salvataggio dei bambini di Cassino e dei comuni limitrofi, su incarico della Direzione Nazionale del PCI, che, a migliaia, subivano gli effetti più drammatici del dopoguerra segnato da fame, malattie e abbandono. La sua azione si sviluppò organizzando il loro momentaneo trasferimento e ospitalità presso famiglie, per la gran parte operaie, del nord-Italia e nella raccolta e distribuzione di denaro, cibo, vestiti e ogni altra risorsa vitale per quelle popolazioni che mancavano di tutto. A questo lavoro titanico che la impegnò negli anni tra il 1946 e il 1952, Maddalena Rossi associò l'azione di sostegno, svolta tra innumerevoli ostacoli frapposti dalla Chiesa e dalla classe di governo dell'epoca, a fianco delle vittime delle violenze compiute dalle truppe marocchine inquadrate nell'Esercito Alleato. Il libro è ricco di dati che documentano con rigore l'entità dell'opera compiuta da colei che l'autore nel sottotitolo definisce *Madre della Repubblica* e il contributo che venne da altre straordinarie figure femminili.

Ma un altro pregio, tra i tanti, va evidenziato di quest'opera. Un valore che si presenta particolarmente cruciale, decisivo. Ed è la riattivazione, il riproporre alla riflessione storica, civile, pubblica, fatti che sono alla radice costitutiva di ciò che pensiamo, di ciò che siamo nell'oggi, nel nostro agire pubblico. E non solo.

Prendo in esame un argomento cui l'autore ha dedicato molto impegno in questa ricerca, quello delle cosiddette 'marocchinate'.

**On. Maria Maddalena Rossi.**

Fu una vicenda terribile. Centinaia di donne, bambine, e anche molti uomini, furono stuprati, e molti uccisi, dai soldati marocchini che agirono in molte località del Lazio meridionale. Queste azioni delittuose ebbero, da subito, un 'trattamento' speciale. Fin dal termine adottato per indicare le vittime abusate: marocchinate. Ora, qui è importante ricordare che le parole non entrano nel nostro quotidiano, nel modo in cui le usiamo per indicare fatti, oggetti, emozioni, in maniera casuale, neutrale o, addirittura, priva di senso. La scelta muove, ha le sue radici, sempre in codici culturali che entrano in gioco e attiviamo più o meno consapevolmente di fronte alla realtà in cui ci troviamo ad agire. In questo caso, tutte queste componenti hanno agito con un'unica finalità oggettiva: rimuovere, occultare, cancellare fin da subito quei fatti terribili e la loro memoria. Definire 'marocchinate' piuttosto che 'stuprate' quelle donne e bambine aveva, ha l'effetto immediato di alleggerire, addolcire, sfumare fino alla dissolvenza, alla scomparsa, in definitiva, del crimine. Le stuprate non sono indicate col nome della nazionalità degli autori responsabili degli stupri di massa in Bosnia, né tantomeno quelli compiuti dai giapponesi in Cina. Eppure, qui siamo davanti ad una eccezione! Lo stesso dispositivo ha funzionato nel determinare la cancellazione di ogni memoria relativa allo stupro di circa cinquanta donne e bambine, ma anche di alcuni uomini, accaduto nei mesi in cui si svolsero analoghe violenze in altre località del Lazio meridionale, in una frazione di Terelle, alle Ottaduna. Il primo nucleo abitato che si incontra salendo per la strada provinciale da Cassino verso Terelle, appunto. Qui per due giorni, un nucleo di soldati marocchini inquadrati nel contingente alleato francese stuprò l'intera popolazione rimasta nella contrada. Una sola delle donne che aveva subito violenza ha avuto un riconoscimento economico. Di tali fatti non esiste alcuna memoria pubblica; nessuna delle tante Amministrazioni che si sono succedute in questi decenni ha ritenuto opportuno, doveroso, pensare, elaborare un momento di vicinanza, di solidarietà verso quelle vittime. Solo qualche confidenza privata, a bassa voce, avvolta da un

doloroso pudore da parte delle ultime sopravvissute o di qualche familiare. Nessuna forma, anche solo simbolica, di risarcimento morale. E ciò sorprende, fino a un certo punto. D'altronde, non è senza significato il fatto che siano dovuti passare 75 anni per avere un momento pubblico, qui a Cassino, sulla immensa figura di Maria Maddalena Rossi.

L'altro tema su cui si è impegnato l'autore è quello della ricostruzione di Cassino e dei comuni maggiormente segnati dai bombardamenti. Una vicenda che fin dai primi passi assume tinte che troveremo onnipresenti in vicende analoghe lungo tutto il corso della storia nazionale, fino ai nostri giorni. Di Giorgio delinea con nettezza il ruolo che l'azione privata (ERICAS), in concorso con il potere politico al governo, svolse nel sottrarre risorse importanti all'opera di ricostruzione generando due effetti drammatici: il sostanziale fallimento della ricostruzione stessa e l'insediarsi di un *modus operandi*, uno stile di governo della cosa pubblica che ha svolto un ruolo decisivo nelle vicende nazionali e in quella locale lungo tutto il dopoguerra. La documentazione raccolta e presentata in appendice al libro mostra nel dettaglio la messa a punto di una strategia di predazione delle risorse destinate alla popolazione in difficoltà drammatiche che rimanda a vicende del tutto analoghe che in questi giorni occupano le cronache politico-finanziarie legate alla gestione delle autostrade italiane. Un disegno lucido e consapevole, che allora come oggi, con l'uso di strumenti giuridici, spesso elaborati dagli stessi soggetti interessati, trasferisce immense risorse pubbliche in mani private.

Da tale tessitura di fatti e vicende pubbliche e individuali in cui l'autore si muove con naturalezza e maestria non posso fare a meno di sottolineare una nota, come dire, sensuale. Nel senso che rinvia ad una percezione sensoriale che può appartenere solo a coloro che hanno avuto l'opportunità, la fortuna, dal mio punto di vista, di affacciarsi all'impegno politico nelle forme che in Italia sono esistite fino alla caduta del Muro di Berlino. Di questo 'profumo' che diffonde da ogni pagina del libro, la nostra generazione, quella giunta alla politica negli anni di Enrico Berlinguer, è stata probabilmente l'ultima a fare esperienza. La vicenda stessa di Maria Maddalena Rossi rende in modo superlativo il concetto che ho appena abbozzato. A quali altezze tale cornice e tale prassi, l'impegno politico, appunto, potevano condurre temi e soggetti che li incarnavano nel loro agire politico e istituzionale.

Ciò di cui si è sentita la mancanza in questi anni di vita intellettuale sommamente asfittica, è stata di una riflessione, condotta in primo luogo da coloro che svolsero funzioni di rilievo in ambiti cruciali per la vita del nostro paese, all'interno dei partiti o in seno alle istituzioni, che muovendo da un esame rigoroso, anche spietato se necessario, sulla propria esperienza che evitasse la cancellazione dall'orizzonte nazionale di un pezzo rilevante della storia politica e sociale del '900, quello della democrazia, della repubblica dei partiti, come la definiva Pietro Scoppola.

Questo lavoro va senza dubbio in controtendenza. E di ciò siamo grati a Francesco.

**ARCH. GIACOMO BIANCHI**

ARTURO GALLOZZI (a cura di), ***Territorio, città e architettura. Montecassino e Cassino***, Arte Stampa Editore, Roccasecca 2020, pagg. 335, illustr. col. e b./n.; f.to cm. 21x25; ISBN 978-88-95101-81-1, € 25

Si tratta di un possente volume che testimonia l'attività di ricerca scientifica svolta nell'ambito del DART (Laboratorio di Documentazione, Analisi, Rilievo dell'Architettura e del Territorio) afferente al Dipartimento di Ingegneria civile e meccanica dell'Università degli Studi di Cassino, di cui rappresenta una sintesi divulgativa, e che è frutto di un lavoro collettaneo e miscellaneo. Collettaneo perché vi hanno partecipato innanzi tutto Arturo Gallozzi, ricercatore, che funge anche da coordinatore, e la prof.ssa Michela Cigola, docente ordinario, ideatrice, fondatrice e resposabile del DART, e quindi Marcello Zodan, professore associato, e Franco Fragnoli, dottore di ricerca, tutti dell'Ateneo di Cassino. Miscellaneo perché si compone di sette sezioni nelle quali sono trattati argomenti inerenti la città di San Germano, l'abbazia di Montecassino e la Terra di San Benedetto: le rappresentazioni del territorio; le rappresentazioni grafiche dell'abbazia cassinese, il progetto della tomba di Piero de' Medici, note costruttive della distrutta cupola dell'abbazia e fulmini su Montecassino; gli elaborati grafici della Cassino prebellica; la ricostruzione postbellica tra elaborati grafici, disegni, sperimentazione, progettazione di edifici pubblici e residenziali; le architetture religiose dei nuovi edifici di culto; la valorizzazione dell'area archeologica e, infine, non poteva mancare un capitolo dedicato alla caratteristiche costruttive dei sacrari militari di Cassino, Montecassino, Venafro e Mignano Montelungo.

Un volume di «ampio respiro» lo definisce il Magnifico Rettore dell'Università di Cassino, prof. Giovanni Betta nella sua *Prefazione*, un approfondito studio di ricerca che risulta essere un «omaggio» alla città di Cassino e alla sovrastante abbazia di Montecassino, così come scrive il prof. Michele Carbonara de «La Sapienza» di Roma. Dopo aver dedicato la prima metà del volume alla città e al territorio prima che venisse devastato e distrutto dagli eventi bellici del 1943-44, la seconda parte si sofferma, come rileva molto opportunamente il prof. Carbonara, sulle vicende della ricostruzione della martoriata Cassino che non hanno consentito di creare una «moderna e vivibile città». Vengono così ripercorsi i motivi che portarono alla riedificazione di una «realtà» urbana «ambigu[a], né nuov[a] né antic[a]», frutto di un compromesso, «oltretutto incompiuto», tra varie situazioni le quali finirono per offrire «risultati poco esaltanti». La suggestiva ipotesi di lasciare l'area urbana così com'era stata ridotta dalla furia bellica (una monumentalizzazione delle macerie sostenuta anche dal sindaco Gaetano Di Biasio come monito alle generazioni successive) e costruire una città nuova «su aree libere più salubri e sicure anche se relativamente lontane dalla città antica», così come quella di edificarne una *ex novo* tipo quelle razionaliste nord-europee oppure quelle di nuova fondazione del fascismo nella pianura pontina, finirono per generare forti contrasti nell'opinione pubblica, sulla stampa

e nella politica, scontrandosi con una «serie d'interessi economici privati» così con le necessità impellenti dei proprietari che rientrati dallo sfollamento chiedevano la ricostruzione utilizzando le vecchie fondazioni e i materiali di crollo.

A tal proposito il prof. Carbonara esprime la sua critica, in modo signorile ma deciso, nei confronti di alcune scelte adottate in sede di ricostruzione che a causa di «una certa insufficienza culturale delle autorità locali e dei loro uffici tecnici» indussero a operare «frettolose demolizioni» di strutture edilizie anziché provvedere al loro recupero e al loro restauro come accaduto, ad esempio, per la «preziosa [chiesa di] Santa Maria delle Cinque Torri».

Un volume veramente prezioso che si arricchisce di una miriade di foto, tavole, documenti, piante, ricostruzioni planimetriche, disegni di progetto, prospetti ecc. (gdac).

RUMIZ PAOLO, ***Il filo infinito***, Feltrinelli, Milano 2019

Ho acquistato questo libro sicura che parlasse di Montecassino e della nostra "realtà benedettina". Niente di più errato! Ma è un libro affascinante! L'autore, Paolo Rumiz, scrittore e viaggiatore, partendo da Norcia, compie un viaggio tra i vari monasteri benedettini europei per comprendere come il Santo, patrono d'Europa, sia riuscito con la sua Regola a riunire, dal VI secolo, un continente devastato da invasioni barbariche che minacciavano di distruggere la civiltà millenaria che costituiva la ricchezza europea.

«Troppo banale», secondo Rumiz, partire da Montecassino, così decide di visitare i monasteri del nord e centro Italia e di Europa. Non tutti interpretano in modo univoco l'«ora et labora» di S. Benedetto, (alcuni diventano Cistercensi), ma in tutti l'autore trova ospitalità, quella ospitalità, per ogni pellegrino, che il Santo raccomandava ai suoi con la Regola. Per tutti le ore di preghiera sono presenti nella giornata ma il lavoro si presta ad interpretazioni variegate. In alcuni conventi è solo manuale in altri è teso alla conservazione della cultura. Il nostro autore è accolto a Viboldone, il monastero lombardo femminile che si ispira a S. Scolastica (è vero che la madre dei due santi gemelli morì nel partorirli?); visita il monastero di Marinberg, il più alto d'Europa (sorge a 1335 metri), in val Venosta; si reca in quello di San Gallo in Svizzera, dove monaci viaggiatori portarono manoscritti irlandesi e testimonianze di vita italiana. Rumiz è accolto nella rigorosa Abbazia di Cîteaux, in Francia, dove nacque l'ordine dei Cistercensi; va in quella di Niederalteich in Germania dove alcuni monaci, autorizzati dalla congregazione, dicono Messa con rito ortodosso, visita tanti altri monasteri, ognuno con la sua peculiarità ma tutti uniti dalla Regola e dall'essere e sentirsi europei. Il denominatore comune, comunque resta l'accoglienza e l'«ora et labora», quello che permise ai seguaci di Benedetto di unire l'Europa.

Rumiz chiosa: «La fede di quei monaci cristianizzò orde indomabili con la sola forza della Parola. Noi che mostriamo i denti solo a naufraghi e poveracci ne saremmo capaci?.....».

**MARIELLA TOMASSO**

GAETANO DE ANGELIS-CURTIS, ***Giovanni Moretti. Il sindaco di Esperia che denunciò le «disumane offese di scellerati invasori»***, Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus, Cassino 2020, pagg. 137, illustr. col. e b./n.; f.to cm. 17x24; ISBN 978-88-97592-51-8

Cassino 12 novembre 1946, settantaquattro anni or sono, nel corso della riunione dell'assemblea dei sindaci che componevano l'«Associazione dei Comuni dalle Mainarde al mare» (voluta fortemente da Gaetano Di Biasio allo scopo di sovrintendere alla ricostruzione delle aree martoriate dalla guerra), prese la parola il sindaco di Esperia Giovanni Moretti il quale tenne una relazione «accorata, particolareggiata, terribile». E cosa ebbe a dire nel suo intervento tanto da sconvolgere e commuovere l'«intera platea» dei presenti? Giovanni Moretti rimarcò con forza un aspetto ben noto alle autorità politiche e sanitarie italiane e straniere, ben conosciuto dagli amministratori e dalle popolazioni di tutti i Comuni del Lazio meridionale ma che era stato quasi rimosso, quasi dimenticato, sopraffatto da bisogni ed esigenze vitali. Ci volle il suo coraggio perché una questione connessa con il passaggio del fronte bellico che aveva tormentato e tormentava ancora tornasse a essere considerato in tutta la sua gravità. Si trattava delle violenze sessuali patite a opera dei soldati coloniali francesi del Cef (Corps Expéditionnaire Français) dalle donne del suo paese (ma non solo), definite «marocchinate». Ci volle il suo coraggio per denunciare la gravissima situazione di emergenza sanitaria e umana che continuava a vivere la popolazione di Esperia e di altri paesi del territorio. Riferì così le tristissime vicende che attanagliavano Esperia di cui era ben a conoscenza. Nato a Monticelli di Esperia il 23 marzo 1893, Giovanni Moretti era un apprezzato, stimato e noto avvocato che operava tra pretura di Pontecorvo, Tribunale di Cassino e sezione di Sora. Aveva preso parte sia alla Prima guerra mondiale come ufficiale di complemento, sia alla Seconda guerra mondiale raggiungendo il grado di maggiore. Dopo essere stato congedato fece ritorno a Esperia presumibilmente nel corso del 1945. Nel suo paese d'origine poté rendersi conto della difficile situazione che stavano vivendo i suoi concittadini e soprattutto della drammatica vicenda delle violenze sessuali. Divenuto sindaco nella primavera del 1946 iniziò ad adoperarsi per l'attuazione della ricostruzione materiale e il ripristino delle attività produttive locali ma soprattutto si spese con tutte le sue forze (purtroppo per un breve periodo, solo un triennio perché si spense il 19 giugno 1949) per risollevare moralmente, fisicamente ed economicamente le migliaia di donne di Esperia, e non solo, che avevano conosciuto uno dei lati peggiori della guerra, quello delle violenze sessuali, degli stupri subiti da chi era stato tanto atteso e accolto come un liberatore.

**Giovanni Moretti.**

Così egli colse la prima occasione pubblica nella quale si trovava in veste di sindaco, quell'Assemblea del 12 novembre 1946, per denunciare la gravità, la drammaticità delle «disumane offese» perpetrate da «scellerati invasori» con parole che, per la loro crudezza e durezza deflagrarono nella riunione con forte impatto sugli altri sindaci i quali non si aspettavano tali rivelazioni. Non si limitò a chiedere il sostegno morale, a sollecitare l'invio di aiuti in medicinali e specialisti, ma si rivolse ai giornalisti che seguivano i lavori e chiese loro di «gridare forte» i fatti accaduti «per la salvezza del popolo di Esperia». Infatti a quell'incontro era presente anche il direttore del settimanale «Il Rapido» il quale pubblicò sul numero della rivista uscito il 28 novembre, oltre al resoconto della riunione, due articoli dedicati al *Commovente intervento del sindaco di Esperia* e alle *Donne "Marocchinate"*. Proprio questi articoli fecero da cassa di risonanza e riuscirono a porre la questione nell'opinione pubblica nazionale e internazionale nonché a livello parlamentare.

**Giovanni Moretti intervistato all'ingresso del Municipio.**

La redazione de «Il Rapido» fu subissata di telefonate da parte di molti altri periodici che inviarono a Esperia dei loro redattori, dei loro giornalisti a svolgere inchieste per far conoscere, per far sapere a tutta l'Italia cosa fosse successo in quel martoriato lembo di terra.

Il quotidiano «Il Messaggero» mandò il giornalista Corrado Calvo che il 29 novembre 1946 pubblicò un primo articolo in prima pagina dal titolo *Martirio delle donne di Esperia* mentre un secondo articolo intitolato *Non possiamo rimaner soli senza sentirci doppiamente umiliati* apparve il giorno successivo, 30 novembre.

La mobilitazione della carta stampata italiana e straniera riportò l'attenzione della questione anche negli ambienti politici del tempo, con deputati che presentarono interrogazioni parlamentari.

In seguito all'«impressionante campagna» di stampa avvita da «Il Rapido» le vicende connesse all'uragano che si era scatenato a partire da Esperia per proseguire nei vari Comuni posti lungo tutto il confine tra le province di Frosinone e di Latina, e che aveva visto 'protagoniste' moltissime donne, di tutte le età, dalle giovanissime alle anziane (e non solo le donne), travalicò la ristretta cerchia locale e degli ambienti burocratico-ministeriali.

In breve tempo si concretizzò una straordinaria solidarietà morale e materiale di persone che inviarono a Esperia aiuti in denaro e beni.

Poco dopo anche il Comando militare francese, come sorta di atto di ammissione delle responsabilità, seppure tardivo e insufficiente, si rese disponibile a corrispondere degli indennizzi *una tantum* alle vittime che avevano subito «danni non di combattimento» da parte delle truppe francesi. Tuttavia si aprì una successiva stagione di proteste e polemiche sulla questione del riconoscimento e pagamento delle indennità per le violenze. Quindi

ne seguì un'altra quando le donne violentate chiesero la corresponsione della pensione in qualità di vittime civili di guerra con malumori e malcontenti prodottisi nell'occasione che sfociarono in plateali manifestazioni di protesta. Fu soprattutto l'on. Maria Maddalena Rossi, presidente dell'Udi (Unione Donne Italiane) e parlamentare del Pci che si fece carico della questione delle «marocchinate». Il 14 ottobre 1951 si svolse a Pontecorvo una «affollatissima» manifestazione di protesta nel corso della quale 500 «delegate», in rappresentanza di tutte le donne violentate, per la prima volta parlarono pubblicamente delle violenze subite, senza più vergognarsi. Seguì una interpellanza parlamentare sempre a firma di Maria Maddalena Rossi che fu discussa il 7 aprile 1952, in seduta notturna data la scabrosità del tema. Nonostante la dettagliata relazione dal punto di vista sociale, sanitario, assistenziale e umano esposta dall'on. Rossi che «con grande coraggio» portò nell'Aula del Parlamento il «tema della specificità della violenza sessuale» dimostrando che «non [era] equiparabile a una semplice menomazione fisica e quindi non valutabile secondo i normali canoni pensionistici», alla fine non si giunse al riconoscimento del trattamento di pensione vitalizia per quelle donne. Solo nel 2015, a distanza di 71 anni da quei fatti, un organo istituzione italiano, quel la Corte dei Conti, riconobbe il diritto a una donna violentata il 22 maggio 1944 a essere risarcita dallo Stato italiano.

La questione delle «marocchinate» rimase viva nell'ambito della letteratura e della cinematografia. Nel 1957 Alberto Moravia dette alle stampe il romanzo *La Ciociara* che fu portato nelle sale cinematografiche tra anni più tardi. Sessanta anni fa, dunque, usciva il film di Vittorio De Sica interpretato da Sofia Loren che nel 1962 le valse l'Oscar quale migliore attrice protagonista.

Gli aspetti biografi di Giovanni Moretti, quelli relativi a Esperia tra guerra e dopoguerra, quelli militari dello sfondamento della Linea Gustav e delle violenze sessuali a opera dei soldati coloniali francesi del CEF, quelli sanitari dei primi interventi, quelli concernenti indennità, indennizzi, risarcimenti, manifestazioni, proteste, il ricordo nel mondo scientifico, letterario, cinematografico e nelle tracce materiali e tanto altro sono presenti in tale volume che è stato premiato con menzione speciale nell'XI edizione del «Premio FiuggiStoria-Lazio Meridionale e Terre di Confine 2020» tenutasi il 26 settembre 2020 a Fiuggi (vedi p. 250).

**Dall'alto: Frontespizio de *La Ciociara* di Alberto Moravia; locandina del film *La Ciociara*; monumento dedicato alle vittime delle violenze (scultura di Luca Baldassarre) ubicato a Polleca, Esperia.**

# In ricordo di Antonio Valerio Fontana
# Elegante romanziere e raffinato poeta

Qualche mese fa, quando ancora l'estate doveva raggiungere il suo apogeo, è venuto prematuramente a mancare, stroncato da una repentina e inesorabile malattia, Antonio Valerio Fontana, elegante romanziere e raffinato poeta che ad onta della sua giovane età (aveva soltanto 33 anni) era riuscito ad ottenere grandi successi e unanimi apprezzamenti di critica. Chi scrive questo ricordo (un compito al quale nessun cronista, neanche il più avvezzo e navigato, vorrebbe mai assolvere), ha avuto il piacere e l'onore di accompagnare il caro Valerio in parecchie occasioni e in numerosi convegni in giro per l'Italia, apprezzandone lo spessore e la competenza, sempre ammantata da una semplicità, a volte disarmante, che lo portava a schernirsi e persino a commuoversi, quando i complimenti e le felicitazioni si facevano più insistenti. Ricordo ancora la presentazione del suo libro più bello, *Oltre le stelle*, nella regale atmosfera dell'Ambasciata del Messico, a Roma, dove la sua vena di provetto romanziere ha ricevuto la consacrazione ufficiale. E come dimenticare il lungo viaggio in macchina alla volta di Segusino, assieme ad altri cari amici, per presentare lì, in quel piccolo paese del trevigiano, il suo capolavoro che ha preso ispirazione proprio da quelle balze scoscese e amene, all'ombra del Monte Grappa? Ricordi indimenticabili che si affacciano nella mente e che resteranno indelebilmente impressi nella memoria di chi ha avuto la fortuna di conoscere e di praticare, ahimè per troppo poco tempo, quella persona straordinaria che è stato Antonio Valerio Fontana. Un ragazzo dolce, gentile, innamorato delle sue radici, della sua Colle San Magno che non dimenticava mai di ricordare nei suoi post e nei suoi messaggi, anche quando le forze stavano per abbandonarlo per sempre. L'ho sentito al telefono soltanto pochi giorni prima dell'infausto evento e ho avuto modo di constatare che lo spirito era quello di sempre, un indomito guerriero che non aveva alcuna intenzione di arrendersi all'ineluttabile. «Ce la farò a vincere questa dura battaglia, amico mio. Abbiamo ancora tante cose da fare» mi ha detto. Però la salita si è rivelata troppo aspra e anche quel valoroso combattente è stato costretto ad arrendersi. Ma se Valerio ha perso la battaglia terrena, ne ha vinto un'altra ben più importante: ha lasciato in eredità a tutti quelli che lo hanno conosciuto il suo ricordo, il suo sorriso e le sue opere. Qualcuno di cui non ricordo il nome ha detto che i poeti e gli scrittori non muoiono mai, sono eterni, perché i loro versi e i loro libri resteranno vivi per sempre. E tu, caro Valerio, oggi siedi a buon diritto in questa cerchia ri-

stretta di eletti. Adesso ti saluto amico mio perché sono convinto che, ancora una volta, ti saresti schernito, invitandomi a smetterla con gli elogi. E perdonami se non sono venuto a salutarti per l'ultima volta nella chiesa di Colle San Magno: io non sono un guerriero come te e mi sono mancate le forze. Quella forza quasi sovrumana che hai sempre dimostrato di avere nella tua fin troppo breve esistenza. Ora che non sei più tra noi mi piace pensare che il tuo cammino possa proseguire spedito nelle sconfinate praterie del cielo. Sì, proprio lassù, in alto, "oltre le stelle", dove un giorno torneremo ad incontrarci tutti. Riposa in pace, amico mio, sei stato un ottimo compagno di viaggio e hai lasciato un vuoto che sarà impossibile colmare. Anche se ce la metterò tutta per continuare quel percorso che abbiamo intrapreso insieme. L'ho promesso a te, a tua madre e alla tua amata Claudia che ormai non ha più lacrime da versare. E quando non sarò più in grado di farlo, altri prenderanno il mio testimone. E saranno le tue opere e i tuoi versi ad indicare la strada da seguire. Quelle opere e quei versi che ti hanno reso immortale. Riposa in pace caro Valerio e perdonami se per una volta faccio uno strappo alla regola della modestia che era il tuo pane quotidiano: sei stato davvero una bella persona e un grande uomo.

**Fernando Riccardi**

# In memoria del cav. uff. Vittore Spennato (17.12.1923-22.9.2020)

Questa mattina sono stato a salutare le tue spoglie mortali amico Vittore e ho dato le mie commosse condoglianze ai tuoi familiari. A salutarti ci sono stati tantissimi concittadini: quelli con più o meno anni della mia età ti ricorderanno quando da usciere comunale ci accoglievi sulla Sede Municipale, oppure come rappresentante locale della Coltivatori Diretti sbrigavi le pratiche di pensione ed altro. Io - tra le altre cose - ti ricorderò insieme agli amici appassionati di storia patria. Infatti, caro Vittore, sono stato e sarò per sempre onorato della tua amicizia, dell'uomo che ho definito «Il libro vivente della memoria storica di San Vittore del Lazio».

Oggi pomeriggio ti abbiamo salutato nella nostra chiesa di Santa Maria della Rosa e abbiamo pregato per la tua anima, rivolgendo lo sguardo a San Vittore Martire, il nostro Patrono di cui sei stato orgoglioso di portare il nome!

Non dimenticherò tutte le volte che ho raccolto le tue testimonianze, non smetterò di divulgare e far conoscere la tua ricerca storico-anagrafica contenuta nel tuo libro *Il Martirologio di San Vittore del Lazio - Le vittime delle guerre del XX secolo*, edito nel 2004 dal Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus (coordinamento redazionale dell'allora presidente prof. Emilio Pistilli), pubblicato e distribuito a cura del nostro Comune.

Non dimenticherò tutte le volte che tu Vittore sei stato al mio fianco, insieme ad altri testimoni della guerra, nella ricorrenza del Giorno della Memoria davanti alle «Stele della Memoria», il monumento inaugurato il 28 marzo 2004 che fortissimamente hai voluto che fosse realizzato in ricordo delle vittime civili e militari della Seconda guerra mondiale in un sito di massima visibilità quale è la Villa Comunale a Corte dei Santi.

Il nome del reduce Vittore Spennato resterà indelebile anche in altri libri, perché le sue vicende di internato militare nei campi di concentramento tedeschi sono contenute nella scheda informativa a pagina 139 del libro *L'Odissea degli internati militari italiani della Provincia di Frosinone nell'inferno del Terzo Reich* di E. Di Vito e F. Di Giorgio (Ed. CDSC 2017) e nei pannelli del Museo degli Internati Militari Italiani di Roma.

Per tutto quello che hai fatto per il tuo paese ti dico «GRAZIE»: sei stato la nostra memoria storica e resterai per sempre nella nostra memoria. Proprio per questo ti rendo omaggio con il fiore di papavero, simbolo della memoria storica.

Ciao «Zio Vittore...». Al ciel, al ciel, al ciel ... ci rivedremo un dì!

**Vittorio Casoni**

# In ricordo di Armando Del Greco

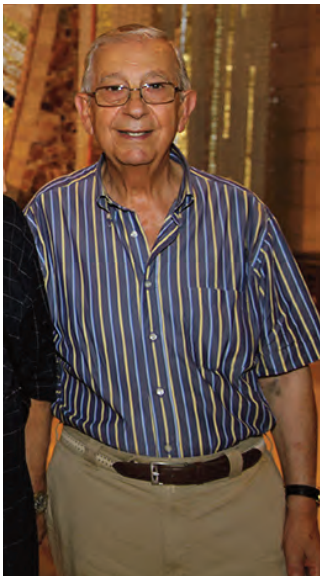
Si è spento a 91 anni Armando Del Greco. È stato consigliere comunale e assessore al Comune di Cassino e poi, per anni, presidente del Consorzio di Bonifica Valle del Liri.

Con le sue capacità umane, professionali e amministrative ha contribuito validamente alla ricostruzione di Cassino.

Visse da bambino, assieme alla sua famiglia, la drammatica esperienza della guerra abbattutasi a Cassino. Così come testimone volle raccontare quegli anni bui ai ragazzi, agli studenti, portando la sua testimonianza in particolare nelle scuole del territorio.

In occasione dei suoi 90 anni, il 3 gennaio del 2019, gli era stata consegnata una targa in Comune alla presenza di numerosi ex amministratori ed ex sindaci.

Dotato di gentilezza e signorilità è sempre stato favorevole, impegnandosi fattivamente e personalmente, alle iniziative promosse dal Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus in merito alle ricerche su Cassino pre e post bellica, quella sua città che ha amato profondamente.



**(Foto Michele Di Leonardo).**

**Il Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus si stringe alla famiglia Fontana per la prematura scomparsa del caro Antonio Valerio con il quale si era instaurato un intenso rapporto culturale palesatosi nelle diverse manifestazioni tenute a Colle San Magno e a S. Pietro Infine.**

**Il Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus porge sentite condoglianze alla famiglia Del Greco in ricordo del socio dott. Armando sempre così vicino all'Associazione e attento alla ricostruzione storica delle vicende di Cassino.**

**Il Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus ricorda il cav. Vittore Spennato con cui ha avuto modo di collaborare sulle questioni belliche che interessarono San Vittore del Lazio.**

# In memoria di Alfiero Nena

Lo scultore e artista Alfiero Nena si è spento a 87 anni a Roma il 25 ottobre 2020. Nell'annunciare la scomparsa, il cognato, Luigi Matteo, ha scritto che la sua bella, grande e cara anima è volata in cielo accompagnata dalle mille «colombe di pace» che lui ha scolpito e l'hanno presentata alla 'sua' *Madonna dell'accoglienza* e al 'suo' *Cristo luce del mondo*.

Alfiero Nena, che ha regalato nella sua vita un'«arte unica, potente, inimitabile» e le cui opere, patrimonio dell'umanità, sono un omaggio alla bellezza, era nato a Treviso nel 1933 ma ha vissuto e lavorato a Roma fin dal 1959. Nella sua arte ha saggiato tutti i materiali con la predilezione massima per il ferro, di cui è stato un vero maestro. Nel 1992 ha fondato l'«Associazione culturale Fidia» che associa scultori, ingegneri e architetti e ogni anno assegna un premio a studenti che si sono distinti nel campo dell'arte. L'Associazione ha sede a Roma in una vecchia scuola abbandonata ubicata nel verde di una pineta del quartiere Tiburtino Terzo. L'immobile, ristrutturato, ospita il Centro Fidia, dove si svolgono concerti, conferenze, presentazioni di libri, ed è diventa pure lo studio-laboratorio di Alfiero Nena con annesso Museo di sculture contemporanee, «tra i più belli ed interessanti della capitale» che raccoglie molte opere dello scultore (cfr. il volume curato da Luigi Matteo, *Centro Culturale Fidia. La storia*, Roma, Cofine 2015, pp. 214). Nel 1995 Nena ha partecipato alla Biennale di Venezia con due sculture in ferro esponendo a Villa Pisani di Strà. Dal 1997 è stato presidente onorario dell'Associazione nazionale scultori d'Italia (Ansi). Ha accompagnato la sua intensa attività artistica con l'insegnamento nei Licei Artistici e Istituti d'Arte della capitale fino al 1995.

Le opere di Nena sono esposte nei Musei Vaticani (Museo del Tesoro di S. Pietro oltre alla Porta Giovanni Paolo II), all'Eur e in molte piazze di Roma, sul Monte Tiberio a Capri tra i resti della Villa *Jovis* (la grande statua della Madonna del Soccorso), nel Museo di S. Caterina di Treviso (il grande cavallo in ferro *Libero*, i due atleti della Biennale oltre a sculture in terracotta), poi in tante altre città italiane e in Francia, Svizzera, Stati Uniti e Argentina. Sue anche le medaglie ricordo per gli atleti in varie edizioni della Maratona di Roma. La sua passione per l'arte lo ha accompagnato fino agli ultimi anni e nel 2018 ha voluto dare un messaggio di speranza e solidarietà donando ad Amatrice il monumento della mucca con il vitellino, dedicato in particolare agli agricoltori e agli allevatori del centro distrutto dal terremoto dell'agosto 2016, il cui basamento è stato simbolicamente realizzato con le pietre degli edifici crollati. Il suo ca-

polavoro è il bronzo *Cristo Lux mundi*, dal 1990 ospitato a Santa Maria del Popolo a Roma, anzi unica opera contemporanea collocata, dopo duecento anni, nella basilica romana accanto ai capolavori di Caravaggio, Pinturicchio, Bramante, Raffaello, Bernini. L'opera di Nena, commissionata dai padri Agostiniani, fu presentata nella basilica il 25 maggio 1990 alla presenza del presidente del Consiglio Giulio Andreotti. Si tratta di una scultura in bronzo, ferro e travertino che rappresenta la crocefissione ma che l'artista ha inteso concepire «come crocefissione e resurrezione al tempo stesso perché la figura del Cristo esprime sia la forza drammatica della croce che la vitalità insita nello straordinario evento della resurrezione». Tutti i passaggi realizzativi dell'opera furono curati direttamente dall'artista: «dalla creta alla terracotta, dal gesso alla cera, dalla forma a cera persa fino alla fusione in bronzo» (www.alfieronena.it). Quel Cristo è volutamente senza croce perché «pur mostrando evidenti i segni della passione è già proteso, con la torsione del busto, verso la resurrezione che è l'evento sostanziale e necessario per ogni cristiano» (L. Matteo).

**Alfiero Nena,** *Cristo Lux mundi*, **chiesa di Santa Maria del Popolo, Roma.**

Lo scultore non era legato direttamente a questo territorio ma indirettamente, giuntovi per merito della sorella e del cognato e così San Vittore del Lazio è diventata una sorta di «città di adozione» e ha trovato posto sul suo cuore. Infatti, come scrive Nadia Bucci, sindaca di San Vittore del Lazio, Alfiero Nena, che «per la sua creatività, originalità e passione è stato apprezzato non solo in Italia, ma anche in Europa e America», ha inteso lasciare una «testimonianza di inestimabile valore della sua bella, originale, profonda ed unica arte sacra anche nel nostro paese».

Alfiero Nena, infatti, donò alla comunità parrocchiale di San Vittore il bassorilievo de *Il seminatore*, ispirato alla parabola dei vangeli di Matteo, Marco e Luca, che si trova incastonato nell'ambone della chiesa di Santa Maria della Rosa. Egli volle lasciare quasi immutato l'abbozzo che aveva fatto su plastilina, il quale non si discosta dall'opera finita. Apportò solo un'«aggiunta ispirata: i raggi

di sole in alto a destra e la colomba a sinistra, in colloquio con il volto del seminatore, [che] presagiscono il mistero trinitario». L'opera fu consegnata dall'artista nel corso di una cerimonia tenutasi il 19 febbraio 2006, benedetta dall'indimenticato parroco d. Antonio Colella e alla presenza dell'allora sindaco Vittorio Casoni che molto si era prodigato per l'evento e che portò il saluto istituzionale. Tuttavia l'amore, l'affetto di Alfiero Nena per San Vittore non si esaurì con quel pregevole e prezioso dono e così nel 2007 volle rendere omaggio di nuovo a San Vittore. Così offrì *Il Piccolo Cristo*, in bronzo, un'altra opera splendida, sublime e straordinaria perché prima idea o bozzetto anticipatore di temi, aspetti e realizzazione del suo capolavoro, quel *Cristo Lux mundi* che si trova nella chiesa di Santa Maria del Popolo a Roma.

*Il Piccolo Cristo* fu collocato sull'altare della chiesa di Santa Maria della Rosa. Poiché però la sistemazione scelta finiva per celare l'opera alla vista dei fedeli, si decise di darne una diversa collocazione che ne consentisse una maggiore visibilità. Così nel

**Alfiero Nena,** ***Il Piccolo Cristo*****.**

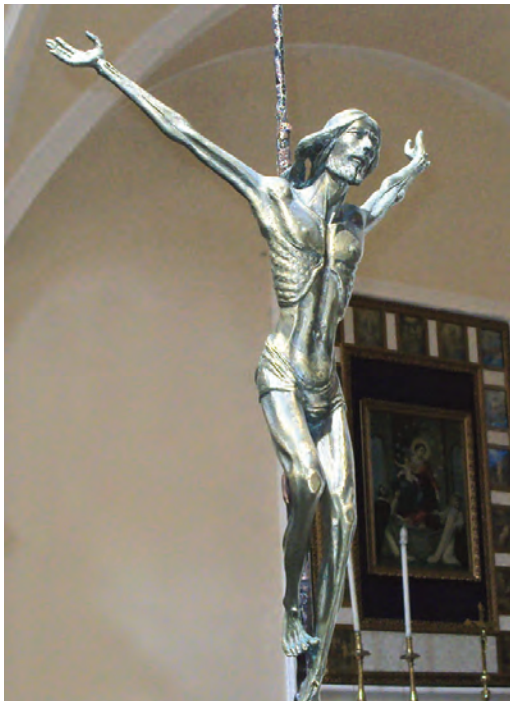
**San Vittore del Lazio, chiesa di Santa Maria della Rosa.**

**San Vittore del Lazio 19 febbraio 2006, cerimonia di inaugurazione del bassorilievo *Il seminatore*: Alfiero Nena con d. Antonio Colella (a sinistra) e con Vittorio Casoni e Luigi Matteo (a destra).**

2013 *Il Piccolo Cristo* è stato rimosso dall'altare e nel 2015, poggiato su una raggiera in ferro ramato, è stato ricollocato a lato dell'ambone, cioè a fianco a *Il seminatore*, nella parte destra della navata, in una posizione che permette di ammirarlo integralmente (gdac).

Alla sorella Francesca con il cognato Luigi Matteo, all'altra sorella Anna, al fratello Giorgio e a tutta la famiglia Nena le condoglianze sincere del Cdsc-Onlus.

**Alfiero Nena,** *Il seminatore***.**



**Alfiero Nena,** *Il Piccolo Cristo***.**

## *Cdsc-Onlus*
**CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI-ONLUS**

***IL DIRETTIVO***

Gaetano de Angelis-Curtis, *Presidente*
Alberto Mangiante, *Vice presidente*
Fernando Sidonio, *Tesoriere*
Giovanni D'Orefice, *Componente*
Arturo Gallozzi, *Componente*
Guglielma Sammartino, *Componente*
Sergio Saragosa, *Componente*
Paolo Ciolfi, *Componente*
Franco Di Giorgio, *Componente*
Ivonne D'Agostino, *Componente*
Chiara Mangiante, *Componente*

Erasmo Di Vito - *Referente zonale Valle dei Santi*
Domenico Cedrone - *Referente zonale Valle di Comino*
Maurizio Zambardi - *Referente zonale nord Campania e Molise*
Fernando Riccardi - *Referente zonale media Valle del Liri*
Lucio Meglio - *Referente zonale Sorano*

Guido Vettese - *Socio fondatore*
*Presidenti Onorari:*
Giovanni Petrucci
Emilio Pistilli

***ELENCO DEI SOCI 2020***

Apruzzese Benedetto - Caira Cassino
Arciero Annamaria - Cervaro
Arciero Mariarosaria - Cassino
Arpino Gaetana - Cassino
Associazione «Il Cenacolo» - Cervaro
Associazione «Vecchia Cassino» - Cassino
Avella Simona - Cassino
Baccari Ginetta - Vitry s/S (Francia)
Barbato Alessandro - Cassino
Barbato Luciano - Roma
Bartolumucci Daniele - Cassino
Bellini Mario - Piedimonte S. Germano
Bertossi Giorgio - S. Angelo in Theodice
Biagiotti Gaspare - Coreno Ausonio
Bianchi Antonietta - Cervaro
Bianchi Antonio - Cervaro
Bianchi Giacomo - S. Elia Fiumerapido
Bracaglia Danila - Frosinone
Cafari Panico Alberto - Parma
Cafari Panico Aurelio - Castelfidardo (An)
Cafari Panico Giuseppe - Cassino
Cafari Panico Ruggiero - Milano
Canale Parola Mariarita - Roma
Candido Pino - Roma
Capuano Ermanno - Cassino
Caratelli Flora - Cassino
Carnevale Ilenia - Cassino
Carotenuto Pompeo - S. Donato Milanese
Casale Marsilio - Roma
Casmirri Silvana - Roma
Casoni Vittorio - S. Vittore del Lazio
«Castelletto» - Alvito
Cataldi Pompeo - Roccasecca
Cavacece Carlo - Cremona
Cavaliere Francesco - Cassino
Cedrone Domenico - S. Donato V. C.
Centro Studi Sorani «V. Patriarca» - Sora
Ciamarra Renato - Cassino
Cicellini Anna Maria - Cassino
Cipolla Giuseppe - Roma
Ciolfi Giovanni - Cervaro
Ciolfi Paolo - Cervaro

Cofrancesco Dino - Genova
Coia Marisa - Cassino
Corradini Ferdinando - Arce
Corsetti Silvia - S. Angelo in Theodice
Cossuto Ernesto - Cassino
Curioso Daniela - Roma
D'Agostino Ivonne - Cassino
D'Agostino Marco - S. Angelo in Theodice
D'Avanzo Giuseppe - Cassino
D'Orefice Giovanni - Cassino
DART - Università di Cassino e del L.M.
De Angelis-Curtis Gaetano - Cervaro
De Marco Antonio - Cervaro
De Luca Maria Antonietta - Cassino
De Rosa Antonello - Pescara
De Vendictis Aldo - Cervaro
Del Foco Biancamaria - Cassino
Del Foco Brunella - Cassino
Del Foco Carlo - Cassino
Del Foco Consalvo - Cassino
Del Foco Federica - Cassino
Del Greco Armando - Cassino
Del Greco Bernardino - Caira Cassino
Delfino Miele Rea Silvia - Cervaro
Dell'Ascenza Claudio - Cassino
Di Blasio Anna Maria - Cassino
Di Cicco Sabatino - Valleluce
Di Cioccio Luigi - Castrocielo
Di Giorgio Francesco - Pignataro Interamna
Di Lonardo Michele - Cassino
Di Manno Mario - Caira Cassino
Di Murro Felice - Garbagnate Milanese
Di Nallo Gisella - Cassino
Di Palma Stefano - Sora
Di Pasquale Giorgio - Cervaro
Di Placido Bruno - Cassino
Di Sotto Grimoaldo - Aquino
Di Vito Erasmo - Cassino
Di Vito Fiorella - Frosinone
Fardelli Marina - Caira Cassino
Fardelli Marino - Cassino
Fargnoli Giandomenico - Roma
Fargnoli Giovanni - Cassino
Fargnoli Lucia - Roma
Fargnoli Maria - Cassino
Fiorini Dante - Venissieux (Francia)
Franchitto Osvaldo - Cassino
Franzese Francesco - Cassino
Galasso Franco - S. Vittore del Lazio
Gallozzi Arturo - Cassino
Gentile Giuseppe - Cassino
Gigante Franco - Cassino
Gigante Stefania - Cassino
Granai Gioconda - Cassino
Grincia Antonino - Aquino
Grossi Peppino - Cassino
Grossi Tommaso - Cassino
Ianniello Piero - Prato
Iucci Giuseppe - Cassino
Jadecola Costantino - Aquino
Lavalle Antonio - Formia
Leonardi Velleda - Roma
Lena Gaetano - Cassino
Lena Giuseppe - Cassino
Lollo Domenico - Alvito
Lucciola Pietro Carlo - Cassino
Mallozzi Domenico - Roma
Mangiante Alberto - Caira Cassino
Mangiante Aurelio - Cervaro
Mangiante Chiara - Caira Cassino
Mangiante Marco - Caira Cassino
Marandola Remo - Cassino
Mariani Angelantonio - Caira Cassino
Mariani Antonio - Cassino
Mariani Domenico - Cassino
Marrocco Vincent - Chaponost (Francia)
Martucci Angelo - Cassino
Matrunola Lisa - Cervaro
Mattei Marco - Cassino
Mattei Valentino - Cassino
Matteo Luigi - Roma
Meglio Lucio - Sora

Miele Pietro - Cassino
Miele Pietro - Caira Cassino
Minci Lorenzo - Cassino
Minotti Giovanni - Roma
Molle Carlo - Roccasecca
Monaco Donato - Cassino
Montanaro Elena - Piedimonte S. Germano
Montanaro Pasquale Lino - Villa S. Lucia
Monteforte Umberto - Cassino
Morone Alceo - Cassino
Nardone Carlo - Caira Cassino
Netti Giuliana - Cervaro
Netti Mirella - Cervaro
Noschese Ettore - Cassino
Orlandi Vincenzo - Atina
Ottaviani Marcello - Fontana Liri
Ottomano Giovanni - Cassino
Ottomano Vincenzo - Cassino
Pacitti Assunta - Cervaro
Paliotta Andrea - Cassino
Paliotta Marco - Cassino
Palombo Bruno - Cervaro
Panaccione Vano Assunta - Cassino
Panzini Salvatore - Caira Cassino
Parravano Lina - Cassino
Patini Fernanda - Cassino
Patini Patrizia - Atina
Petrucci Andrea - Venezia
Petrucci Giovanni - Cassino
Pirolli Marcello - S. Elia Fiumerapido
Pirolli Marco - S. Elia Fiumerapido
Pistilli Emilio - Cassino
Polidoro Luigi - Cassino
Pontone Pierino - Cassino
Purcaro Giampiero - Cassino
Recchia Chiara - Prato
Riccardi Lorenzo - Castrocielo
Riccardi Fernando - Roccasecca
Rivera Gennaro - Cassino
Rongione Giuseppe - Pieve al Toppo (Ar)
Rosito Gianfranco - Cassino
Rossi Brigante Alfonso - Roma
Rossi Cecilia - Cassino
Ruscillo Claudio - Cassino
Russo Giuseppe - Macerata Campania
Russo Maria - Cassino
Sabatini Francesco - Atina
Salvucci Danilo - Cassino
Sammartino Guglielma - Cassino
Sangermano Marco - Arpino
Santonastaso Massimo - Vittorio Veneto
Saragosa Giacomo - Cittaducale (Rieti)
Saragosa Sergio - Caira Cassino
Sarra Michele - Cassino
Sbardella Marco - S. Giovanni Incarico
Sidonio Fernando - Cassino
Sidonio Silvio - Cassino
Sisto Ciro - Pignataro Maggiore
Soave Francesco - Valleluce
Tanzilli Silvano - Atina
Tata Celeste - Alvito
Tata Domenico - Alvito
Todisco Enrico - Cervaro
Tomasso Mariella - Roma
Tortolano Francesco - Cervaro
Tutinelli Giancarlo - Atina
Vacana Gerardo - Gallinaro
Vacca Brunella - Cassino
Valente Benedetto - Cervaro
Valente Giuseppe - Cassino
Varlese D'Aguanno Lidia - Cassino
Vecchiarino Mario - L'Aquila
Vettese Claudio - S. Biagio Saracinisco
Vettese Guido - Cassino
Visocchi Varlese Giuliana - Cassino
Volante Osvaldo - Cassino
Zambardi Elvira - S. Pietro Infine
Zambardi Maurizio - S. Pietro Infine
Zambardi Otello - Cervaro
Zola Pietro - Cassino
www.valcomino-senzaconfini.it - Casalvieri

## EDIZIONI CDSC

1998: *Il libro di Cassino*, Catalogo alla mostra dei libri di Cassino, Sala comunale delle esposizioni, 9-14 ottobre 1998.
1999: *Cassino: immagini dal passato*, Catalogo alla mostra fotografica, Sala comunale delle esposizioni, 13-21 marzo 1999.
1999: *Cassino. Dal martirio alla rinascita*, Catalogo alla mostra fotografica, Sala comunale delle esposizioni, 1-10 ottobre 1999.
2000: Emilio Pistilli, "*Il Riparo". La chiesa di S. Maria delle Cinque Torri di Cassino*.
2000: Giovanni Petrucci, *Brigantaggio postunitario a Sant'Elia Fiumerapido in Terra di Lavoro*.
2001: Emilio Pistilli, *La Rocca Janula di Cassino attraverso gli studi di L. Paterna Baldizzi e G. F. Carettoni*.
2001: Giovanni Petrucci, Gino Alonzi (a cura di), *Sant'Elia Fiumerapido - S. Maria Maggiore nella storia.*
2001: Sergio Saragosa, *Caira 1943-1944 - Vicende di Caira e dei suoi abitanti durante l'ultimo conflitto mondiale*.
2002: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*.
2003: Marco Sbardella, *Il Martirologio di San Giovanni Incarico*.
2003: Maurizio Zambardi, *Memorie di guerra - Il calvario dei civili di San Pietro Infine durante il Secondo conflitto mondiale*.
2004: Fernando Riccardi, *Roccasecca 1872 - L'assassinio del sindaco Paolozzi. Analoga sorte per il fratello 11 anni dopo*.
2004: Vittore Spennato, *Il martirologio di San Vittore del Lazio*.
2004: Emilio Pistilli (a cura di), *La Memoria di Pietra*.
2004: Mario Forlino, *Memorie di guerra*.
2004: *Memoria e monito*, Catalogo alla mostra itinerante sugli eventi bellici del basso Lazio: Autunno 1943 - primavera 1944.
2004: Vittorio Terenzi, *Fuga in montagna. Diario di vita vissuta (25 luglio 1943 - 22 maggio 1944)*.
2004: Silvia Corsetti, *Sant'Angelo in Theodice. Le radici della nostra terra*.
2005: Giovanni Petrucci, *Padre Leonardo Palombo da Sant'Elia Fiumerapido (1877-1938)*.
2005: Giovanni Petrucci, *Gli affreschi di S. Maria Maggiore in Sant'Elia Fiumerapido*.
2005: Giuseppe Di Fazio, *Sant'Angelo in Theodice – Da un passato tranquillo alla tragedia della guerra*.
2005: Maurizio Zambardi, *San Vittore del Lazio a sessant'anni dalla guerra*, Album delle celebrazioni.
2005: *Cassino e Montecassino nelle antiche stampe*: Calendario 2006.
2006: Alessandrina De Rubeis, *Scuola e istruzione in Val di Comino nel XIX secolo*.
2006: AA.VV.: *S.O.S. Disagio: Lavori in corso. Esperienze con e per gli adolescenti.*
2006: Luigi Serra, *I diritti di passo nel Regno di Napoli e le tariffe su pietra nel Molise.*
2006: Emilio Pistilli, *I confini della Terra di S. Benedetto, dalla donazione di Gisulfo al sec. XI.*
2006: Marco Mattei, Valentino Mattei, *Enrico Toti, l'eroe originario di Cassino.*
2006: Emilio Pistilli, *Il teatro Manzoni di Cassino, dal vecchio Teatro alla sala Polivalente.*
2007: Erasmo Di Vito, *Dalla RIV alla SKF: 1956-2006. I primi 50 anni a Cassino. Storia di sviluppo industriale e mutamento sociale*.
2007: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino dalla distruzione della guerra alla rinascita nella pace – Una esperienza che si fa memoria*.
2007: Giuseppe Gentile, *Provincia di Cassino: cinquant'anni di proposte istitutive: 1956-2006*.
2007: Emilio Pistilli, *Le chiese di Cassino. Origini e vicende.*
2007: Sergio Saragosa, *Il catasto onciario di Caira (1742).*
2007: Costantino Jadecola, *Il paese dei bracciali - Aquino tra Settecento e Ottocento secondo i catasti "onciario" (1752) e "murattiano" (1812).*
2007: Giovanni Petrucci, *La frazione Olivella in Sant'Elia Fiumerapido*.
2008: *La vecchia funivia di Cassino: 1930-1943 - Dal progetto alla distruzione*.
2008: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, 2a ediz. aggiorn. ed emendata.
2008: Giovanni Petrucci, *Il Santuario di Casalucense in Sant'Elia Fiumerapido*.
2009: Elfisio Miele, *La grotta dei pipistrelli. Un bambino nella bufera della guerra*, a cura di Stefania Pinchera.
2009: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino. La ricostruzione e la politica per la pace.*

2009: Francesco Di Giorgio, Giuseppe Gentile, *La FIAT e gli anni di piombo in provincia di Frosinone.*
2009: Emilio Pistilli, *Il privilegio di papa Zaccaria del 748. Alle origini della signoria cassinese.*
2009: *Dal Teatro Manzoni al Cinema Teatro Arcobaleno: cento anni di spettacoli, cinema ed eventi a Cassino.*
2010: Giovanni Petrucci (a cura di), *Angelo Santilli (1822-1848); tra impegno politico e culturale.*
2010: Domenico Cedrone (a cura di), *Gli ebrei internati a San Donato V. C. (FR) 1940-1944. Accoglienza e solidarietà*.
2010: Giuseppe Gentile, *Un testimone della ricostruzione di Cassino. Quando giocavamo dentro corte.*
2011: Mario Alberigo, *Ildefonso Rea abate ricostruttore.*
2011: Robert Schomacker, *Quanto si sa di un passato ebraico a Cassino? Spunti per l'apertura di una storia mai ricercata*.
2011: Franco Di Giorgio, *Alle radici della gastronomia della Terra di Lavoro. L'antica cucina di una provincia che non c'è più*.
2011: Emilio Pistilli (a cura di), *Pier Carlo Restagno 11.11.1966 - 11.11.2011, nel 45° della sua scomparsa*, Catalogo della mostra.
2012: Erasmo Di Vito, *La nuova via per lo sviluppo del Lazio meridionale-Cosilam: dalla nascita ad oggi*.
2012: Mario Alberigo, *Squarci di ricordi. Episodi di vita vissuta.*
2012: Mario Alberigo, *Partono i bastimenti ... per terre assai lontane.*
2012: Giuseppe Troiano, *Quel 10 settembre del 1943. Cassino dalla distruzione alla rinascita.*
2012: Domenico Celestino, *Giovanni da Gallinaro Vescovo di Gravina (sec XIV)*.
2012: Ada Palombo, *Come eravamo ... col vento nei capelli! I miei ricordi.*
2012: Tullia Galasso*, Canto naturale. I miei versi orfici e altri scritti.*
2012: Gaetano de Angelis-Curtis*, Gaetano Di Biasio (1877-1959). Carattere di impertinente ribelle e di sognatore.*
2012: Emilio Pistilli*, La Torre campanaria di Cassino,* 2a edizione riveduta e ampliata.
2013: Maurizio Zambardi, *Le società di Mutuo Soccorso a San Pietro Infine tra '800 e '900*.
2013: Gaetano de Angelis-Curtis, *Le variazioni della denominazione dei Comuni dell'alta Terra di Lavoro. Riflessi secondari dell'Unità d'Italia.*
2013: Francesco Di Giorgio, Erasmo Di Vito, *L'aeronautica militare nel cassinate dal Regno alla Repubblica*.
2013: Antonio Galasso, *Italiani di Cefalonia. Le truppe italiane di Grecia dopo l'8 settembre 1943. Diario postumo*, 2a edizione.
2014: Mariella Tomasso, *Raccontami papà*.
2014: Andrea Paliotta, *La diaspora cassinate*.
2014: Emilio Pistilli, *Appunti per una storia che non sarà scritta. Retroscena di microstorie cassinati*.
2014: Gaetano de Angelis-Curtis, *Terrazza Cervaro: la trincea del fronte*.
2015: Domenico Gargano, *Per la mia terra e la mia gente*, a cura di Erasmo Di Vito.
2015: Francesco Di Giorgio, Erasmo Di Vito, *Memorie di un popolo*.
2015: Peppino Tomasso, *Diario di guerra*, a cura di Mariella Tomasso.
2016: Gaetano de Angelis-Curtis, *La Prima guerra mondiale e l'alta Terra di Lavoro. I caduti e la memoria*.
2016: Gaetano de Angelis-Curtis, *Liberatori? Il Corpo di spedizione francese e le violenze sessuali nel Lazio meridionale nel 1944*.
2016: Emilio Pistilli, *Santa Maria dell'Albaneta. Prepositura di Montecassino*.
2016: Maurizio Zambardi, *San Pietro Infine, la storia per immagini*.
2017: Erasmo Di Vito, Francesco Di Giorgio, *L'odissea degli Internati Militari Italiani della provincia di Frosinone nell'inferno del Terzo Reich*.
2017: Stefano Di Palma, *Il pttore svelato: la pala d'altare della Cattedrale di Aquino e la produzione artistica di Pasquale De Angelis tra Arpino, Roccasecca e Posta Fibreno nel secolo XVIII*.
2017: Alberto Mangiante, Chiara Mangiante, *Perinsigne Collegiata di S. Germano Vescovo*.
2017: Chiara Mangiante, *La chiesa di S. Antonio a Cassino*.
2018: Gaetano de Angelis-Curtis, *«Qui tutto è silenzio». Il carrista scelto Aldo Delfino da Cervaro a El Alamein (1920-1942)*.
2018: Erasmo Di Vito, *I soldati di Coreno nei campi di internamento di Hitler*.
2018: Sergio Saragosa, Carlo Nardone, *La Chiesa di San Basilio Vescovo di Caira*.
2018: Francesco Di Giorgio, *Achille Spatuzzi. Le grandi epidemie malariche (1821-1825-1879) nella valle del Liri e l'avvio dei progetti di risanamento*.

2018: Claudio Vettese, *Eroi inconsapevoli. Il tributo di sangue a cento anni dal loro sacrificio 1918-2018*.
2018: Emilio Pistilli, *I confini di San Germano (odierna Cassino)*.
2018: Francesco Di Giorgio, *La Camera del Lavoro di Cassino. Cento anni di lotte contro la miseria, per il lavoro, la pace, la democrazia*.
2018: Elvira Zambardi (a cura di), *Legàmi. Americo Iannacone e gli amici di "Ad Flexum"*, Atti del Convegno, San Pietro Infine 10 marzo 2018.
2018: Carlo Nardone, *Il campo di concentramento di Cassino-Caira nella Prima Guerra Mondiale*.
2019: Giovanni Petrucci, *Francesco Antonio Picano nella scultura del Settecento napoletano.*
2019: Maurizio Zambardi, *Il capobrigante Domenico Fuoco tra storia e leggenda. Brigantaggio postunitario in Alta Terra di Lavoro.*
2019: Angelo Rubano, *Nonno, mi racconti la guerra?*
2019: Francesco Di Giorgio, *I piccoli martiri del Lazio Meridionale.*
2020: Gaetano de Angelis-Curtis, *Giovanni Moretti. Il sindaco di Esperia che denunciò le «disumane offese di scellerati invasori».*
2020: Francesco Di Giorgio, *Il dopoguerra nel Lazio Meridionale: la ricostruzione, i bimbi di Cassino e Maria Maddalena Rossi Madre della repubblica.*
2020: Gaetano de Angelis-Curtis, *Ercole Canale Parola. Patriota, educatore, archeologo di Cervaro (1840-1907).*

STUDI CASSINATI - *Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale*, N. 1 giugno 2001, prosegue

---

«Studi Cassinati» si avvia al suo ventesimo anno di attività. Dal n. 1_2001 e fino al nn. 1-2_2020 sono stati pubblicati:

| | |
|---|---|
| **numeri** | **73** |
| **articoli** | **1308** |
| **pagine** | **5840** |

«Studi Cassinati» è il frutto della sinergica, fattiva e proficua collaborazione:
- dei soci del Cdsc-Onlus le cui quote associative consentono di sostenerne i costi
- degli autori degli articoli che mettono a disposizioni gratuitamente le loro ricerche
- della Redazione che si spende per coordinamento e impaginazione
- di coloro che si occupano delle fasi di gestione della spedizione e distribuzione
- dell'editore che cura con professionalità la stampa
- di chi gestisce sito internet e pagina Facebook

Ogni singolo articolo di ogni numero è reperibile in duplice versione (sia testo che pdf, con quest'ultimo formato che, liberamente scaricabile, risulta speculare a quello pubblicato in formato cartaceo) sul sito www.cdsconlus.it totalmente rinnovato dal dicembre 2016 con contestuale attivazione della pagina Facebook. Il sito si arricchisce anno dopo anno:
- dal 2018 i vari articoli in formato testo sono pubblicati con tutte le immagini a corredo come nel formato cartaceo;
- dal 2019 gli articoli in formato testo hanno le immagini riprodotte cromaticamente come l'originale (in bianco/nero o a colori);
- dal 2020 anche il pdf riporta le immagni riprodotte cromaticamente come l'originale (in bianco/nero o a colori).

Grazie a tutti.

## INDICE ANNATA 2020

### NN. 1/2 - 2020

*Editoriale - Ai tempi del Coronavirus*, pag. 3 - M. Dell'Omo, *La peste del 1656 e il voto del duca di Sora alla Madonna di Loreto. Ritrovati nell'Archivio di Montecassino gli atti del notaio Giuseppe Antonio Pacifico di Arpino*, pag. 5 - G. Petrucci, *Malattie infettive a Sant'Elia Fiumerapido*, pag. 11 - G. de Angelis-Curtis, *L'epidemia di colera del 1893 a Cassino tra ispezioni, inondazioni e scioglimento dell'Amministrazione Iucci*, pag. 20 - E. Pistilli, *Il cimitero S. Bartolomeo di Cassino*, pag. 34 - M. Zambardi, *I ruderi della chiesetta rurale di Sant'Eustachio presso San Pietro Infine*, pag. 37 - F. Sabatini, *Roma invasa dai migranti: la ricetta di Giovenale*, pag. 41 - A. Darini, *Pignataro Interamna. L'origine del nome*, pag. 45 - A. Gallozzi, *Su alcune rappresentazioni di San Germano e Montecassino del XIII secolo*, pag. 50 - A. Mangiante, *Marco Mazzaroppi ad Arezzo*, pag. 57 - C. Mangiante, *Storia di un quadro di Raffaello a Montecassino*, pag. 61 - *Montecassino e Cassino tra la fine del 1798 e l'inizio del 1799. Dalla* Storia della Badia di Montecassino *di don Luigi Tosti*, pag. 62 - P. G. G. Montellanico, *Castrocielo borgo antico. Un testamento del 1849 a Palazzolo di Castrocielo, rione «l'Olivastro»*, pag. 68 - V. Ruggiero Perrino, *Profilo storico dello spettacolo e del teatro nel Lazio Meridionale. Addenda*, pag. 75 - A. Mangiante, *Le vicende della chiesa del Riparo dall'Unità d'Italia al suo (auspicato) recupero*, pag. 92 - C. Jadecola, *La strage di Reali a Sant'Andrea del Garigliano*, pag. 97 - G. Russo, *La Reggia di Caserta centro d'Europa e d'Italia durante gli anni bui della Seconda guerra mondiale*, pag. 102 - E. Pistilli, *Non è Cassino ma Montecassino*, pag. 112 - *La «Donazione Vittorio Miele» all'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale.* Le Opere della Testimonianza, pag. 117 - M. Carlino, *Vittorio Miele: la sua arte e le ferite di guerra*, pag. 118 - D. Fraioli, *Vittorio Miele:* La Testimonianza, pag. 118 - C. Carbonara, *Vittorio Miele:* Testimonianza *della sua umanità*, pag. 123 - *Cassino - Convegno.* Ludwig Wittgenstein e la Grande guerra, pag. 127 - G. de Angelis-Curtis, *Ludwig Wittgenstein tenente dell'Esercito austro-ungarico prigioniero nel Campo di concentramento di Cassino-Caira*, pag. 128 - *Cassino: omaggio a «zio plat»*, pag. 141 - *Piedimonte San Germano. Presentazione del volume.* Ricerche storiche di una terra benedetta da Dio, pag. 142 - *San Donato Val di Comino. «Giorno della memoria» 2020*, pag. 143 - *Conferita la Medaglia d'Onore alla memoria di Luigi Miele di San Vittore del Lazio*, pag. 144 - *Teleuniverso: «A Porte Aperte»*, pag. 145 - *San Pietro Infine. Presentazione del comicbook La guerra dimenticata:* Operazione 51, pag. 146 - *Gaetano de Angelis Curtis è il nuovo direttore dell'Historiale di Cassino*, pag. 147 - D. Sacco, *Il 18 maggio per la Polonia e per l'Europa partendo da Montecassino*, pag. 148 - *Doni librari al e del Cdsc-Onlus*, pag. 150 - *In ricordo di Sabatino Di Cicco* (G. Petrucci), pag. 151 - *In ricordo di Gino Alonzi* (G. Petrucci), pag. 152 - *In memoria*, pag. 154 - ELENCO SOCI CDSC 2020, pag. 155 - EDIZIONI CDSC, pag. 158.

**NN. 3/4 - 2020**

L. Riccardi, *Ricerche sull'arte medievale del Lazio meridionale (II). A proposito del* Votum fecit *nel mosaico della chiesa di Santa Maria della Libera in Aquino*, pag. 163 - M. Zambardi, *In merito ad alcuni elementi lapidei di epoca romana a Venafro*, pag. 168 - A. Mangiante, *Ipotesi su un edificio romano a «Monticelli»*, pag. 171 - F. Gigante, *I Longobardi a Cassino e «Porta Paldi»*, pag. 175 - E. Pistilli, *Storia delle origini e delle denominazioni dell'odierna città. Da* Casinum *a Cassino*, pag. 179 - E. Pistilli, *Breve nota biografica del fondatore dell'odierna Cassino. L'Abate Atenolfo di Montecassino (1011-1022)*, pag. 187 - *Il prof. Franco Gigante interviene sull'articolo di Emilio Pistilli sul passo dantesco* Quel monte a cui Cassino è ne la costa, pag. 193 - *Emilio Pistilli risponde al prof. Franco Gigante*, pag. 196 - S. Cardillo, *La pentapoli aurunca: un'invenzione storico-poetico-letteraria*, pag. 198 - C. Jadecola, *La peste del 1656 ed altre epidemie nella valle del Liri e dintorni*, pag. 206 - Giovanni Petrucci, *Pittori di Sant'Elia Fiumerapido*, pag. 216 - G. Russo, *Dal turismo militare di massa della Seconda guerra mondiale al turismo civile* low cost *dei giorni nostri*, pag. 224 - D. Rivieccio, *I ragazzi della via Sferracavalli a Cassino*, pag. 236 - G. de Angelis-Curtis, *Fra Domenico di Acquafondata e la lapide nel santuario della Madonna dei Lattani a Roccamonfina*, pag. 239 - *Attività del Cdsc-Onlus*, pag. 249 - *Il ricordo del 10 settembre 1943*, pag. 251 - A. Letta, *77° Anniversario del primo bombardamento di Cassino del 10 settembre 1943*, pag. 253 - G. de Angelis-Curtis, *I caduti della Polizia dell'Africa Italiana (P.A.I.) a Cassino il 10 settembre 1943*, pag. 255 - *Precisazione*, pag. 261 - *Auguri*, pag. 261 - *Cervaro e il XX settembre 1870. Ercole Canale Parola*, pag. 262 - G. de Angelis-Curtis, *Cassino e il XX settembre 1870. La Rocca Janula*, pag. 264 - E. Di Vito, *Cassino e il XX settembre 1980. Il quarantennale "dimenticato": la cittadinanza onoraria a papa Giovanni Paolo II*, pag. 267 - *Cittadinanza onoraria di Pignataro a mons. Bruno Forte (2010). Discorso di accettazione*, pag. 269 - A. Mangiante, *1915 – 2020: la storia si ripete*, pag. 276 - *«Memoria Storica Gustav» tra S. Elia Fiumerapido e Terelle. Il Cai di Cassino e i fortini tedeschi di Monte Cifalco e Monte Cairo*, pag. 277 - G. de Angelis-Curtis, *Elementi di strategia bellica tra Monte Cifalco e Colle Belvedere*, pag. 279 - *Cittadina onoraria di Cassino alla memoria. Maria Maddalena Rossi*, pag. 281 - *Interventi*, pag. 283 - F. Di Giorgio, *Una vita per i diritti delle donne, dell'infanzia, delle famiglie*, pag. 297 - Recensioni Bibliografiche, pag. 298 - *In ricordo di Antonio Valerio Fontana. Elegante romanziere e raffinato poeta* (F. Riccardi), pag. 306 - *In memoria del cav. uff. Vittore Spennato (17.12.1923-22.9.2020)* (V. Casoni), pag. 307 - *In ricordo di Armando Del Greco*, pag. 308 - *In memoria di Alfiero Nena*, pag. 309 - elenco soci cdsc 2020, pag. 313 - edizioni cdsc, pag. 316 - indice annata 2020, pag. 319.

**L'eccezionalità dei tempi odierni caratterizzati da emergenze sanitarie, zone rosse, chiusure, distanziamenti, mascherine ecc., ha determinato una situazione di eccezionalità anche nella cadenza di pubblicazione di questa rivista.**

**Studi Cassinati**

**infatti per la seconda volta nel corso dello stesso anno, dopo il nn. 1-2/2020, esce con numero doppio.**